LA PROVA AMOROSA

FAVOLA PASTORALE,

DEL CONTE

GASPARO CESANA

ACADEMICO FECONDO,

DEDICATA

ALLI ILLVSTRISS. SIGNORI
Francesco, & Fratelli Landi.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA,

Appresso Francesco Ciotti.

M. D C V I.

ALLI ILLVSTRISSIMI SIGNORI,

FRANCESCO, ANTONIO, Giouanni, Marco, Sebastiano, & Vitale, Landi Fratelli.

Miei Signori Colendissimi.

A materia amorosa, nella quale tanto versare la vita Pastorale si vede, nõ è punto sconueneuole Signori Illustrissimi à l'huomo Politico, perciò che questa gli ammolisce l'animo, che di austero, e rigido lo riduce facile alle gratie, alla misericordia, alla clementia, alla affabilità, & à tutte quelle altre virtù, che sotto il nome di placido amore vengono cõprese; le quali qualità necessarijssime à chi regge stato d'Amore dependo-

no, come da primo fonte, & da primo suo genere; onde hauendo io composto la presente fauola Pastorale, & souenendomi, che Homero chiamò quelli, che reggeuano le Città, Pastori de' popoli, & versando questa mia compositione, che in voto loro sacro, intorno ad attioni, & amori pastorali, hò risoluto ne l'animo di douerla dedicare alle VV.SS. Illustrissime come materia lor ben proportionata per lo reggimēto, & amministratione senatoria, che continoamente godono in questa eccelsa Republica, dignità cosi ben meritata da esse & come fidecōmeso loro prossimamente peruenuto dal serenis: Pietro suo Auolo, ilquale pieno di meriti acquistati ne' tempi più calamitosi della Republica, fù eletto Doge, anzi Pastore di questo felicissimo Imperio, grado, & splendore, che ben tosto spera il Mondo di veder rauuiuato nella loro Serenissima famiglia à beneficio vniuersale della Christianità, & à consolatione di

ne di chi viue seruo, & amatore di essa. Del cui vicino, & chiarissimo Sole di già si mira rosseggiar l'Auro ra nella persona dell'Illustrissimo Si gnor Antonio, In tanto questo mio picciol dono douerà esser per segno, & fede dell'antica seruitù, che hà tenuta, & tiene casa nostra con VV. SS. Illustrissime laqual fù sempre colma di singolar fauori dalla sua grata munificenza, emula della mia incorrotta deuotione, con la quale, per non mi ritrouar qualità estrinseca, che possa farmi meriteuole della lor gratia, spero almeno con essa di conseguirne qualche parte, con che augurando il colmo d'ogni felìcità, à VV. SS. Illustrissime bacio loro con ogni affetto le mani.

Di Venetia li 2. Settemb. 1606.

Di VV. SS. Illustriss.

Deuotiss. Seruitore.

Gasparo Cesana. C.

COPIA.

GLI Eccellentiis. Signori Capi dell'Eccelſo Conſ. di X. infraſcritti hauuta fede dalli Signori Riformatori del Studio di Padoua per relation delli doi à ciò deputati cioè del Reuerendo Padre Inquiſitor, & del Circ. Secretario del Senato Gio. Marauegia con giuramento, che nel Libro intitolato Proua amoroſa Fauola Paſtorale, del Conte Gaſparo Ceſana, non ſi troua coſa contra le leggi, & è degno di ſtampa concedono licẽza che poſſano eſſer ſtampato in queſta Città.

Dato à dì 31. Luglio. 1606.

D.S.Balbi
D.Z.da Leze } Capi dell'Illuſtriſs. Conſ.di X.
D.H.Priuli

Illluſtriſs. Conſ. Decem Secret.
Ioannes Bapt.Patauinus.

1606. à dì 2. Sett. Regiſtrato in lib.a carte 183. Anſ. Laured. Offic. Con. Blaſph.

PROLOGO.

HERCOLE.

SCESO dal Ciel qui uengo
Non qual in Ciel tra gli altri
Dei fiammeggio, (mortale
,, Perche vista qua giù d'occhio
,, Non poria senza offesa
,, Mirar luce immortale; humana forma
Copre le forti membra, ond'hor ui sembro
Qual già mi uide in sua difesa il mondo,
Nè pche nudo à gli occhi altrui mi scuopra,
Men forte altri mi stimi;
,, Vero ualor non è tra l'armi chiuso,
,, Sua forza hà sol nel core;
L'hispido cucio del Leon, sublime
Impresa, e chiara, e mia superba spoglia
Che da gli homeri pende, e'l fiero teschio
Spirante ira, e furor, ch à guisa d'elmo,
M'arma la testa, fede
Faccia del mio ualor, s'altro si chiede,
Perche de l'esser mio notitia passi
Ne' dubbi, petti questa,
Che tratta hor la mia destra e che già vinse
Tante indomite fere, e tanti mostri,
Insuperabil claua
Piena certezza à chi n'hà dubbio rechi,

Nè u'ingombri stupor, perch'io discesa
Sia da que' giri eterni, ed hoggi 'n terra
Tra Pastori, e ne' boschi
Fermi Nume diuin uestigie humane,
„ Ch'anco nel Ciel s'hà cura
„ De l'opre de mortali, e maggiormente
Quanto più sono al culto lor deuote.
Prouò già Arcadia mia
D'un priuato fallir publico danno,
Perch'altri non impari
A non curar del Ciel seme diletto:
E perch'à me conuene
L'hauer del sangue mio pensiero, e zelo
Col fauor di Eolo irato
Scossi la terra, e fuor del monte io feci
Spuntar mirabil uerga, e'n note d'oro
Scrissi carmi d'amor, carmi di morte.
Ed à l'Oracol sacro
Dettai risposta, ond'in uirtù di lei
Al suo riuo primier torni incorrotta
La mia smarrita, e uagabonda prole;
E benche in questo dì nel maggior colmo
De l'altrui glorie, e de l'altrui diletto
Sia repentinamente
Per vscir da gran fonte
Di gioia, ed'allegrezza un largo fiume
Di mestitia, e di pianto, anzi una notte
D'oscurissimi nembi, e di tempeste;
Ben tosto poi risorgerà dal duolo
Vn'ampio, e tranquillissimo Oceano
Di giubilo, e di pace,
E'l Ciel lucido, e puro

Risplenderà

Risplenderà cortesemente in seno
De l'Arcado terreno
Con raggi serenissimi di gioia,
E di salute, ond'hoggi glorioso,
E trionfante Amor le vincitrici
Di morte insegne dispreggiar vedrassi,
E con si forte, ed amoroso nodo
Legar l anime, e i cori
Di due fedeli, e fortunati Amanti,
Che vento unqua di sdegno,
Ne turbine potrà d'odio maligno
O scuotergli, ò disciorgli,
O pur scemar del foco lor fauilla;
E perche tosto al fine
Dal Ciel prescritto à si stupendi effetti.
Corran tutte le cose
Con felice ed ageuole successo,
Dei semidei Pastor l opre saranno
Dal mio sommo poter condotte, e scorte,
E mia cura sarà ch'in un sol giorno
Tanti uari accidenti
Fin qui sospesi habbian felice effetto;
Ed io tra queste frondi,
E questi ameni poggi
Di tal Felicità ciberò l'alma
Ch'è per tornar d'Arcadia
Hoggi à somma ventura,
E dele mie fatiche à somma gloria;
Farò poscia ritorno
Dou'hanno gli altri Dei pace, e soggiorno.

Le persone, che parlano.

Hercule Fa e'l Prologo.
Aminta. *Sacerdote d'Arcadia.*
Lolice. *Padre d'Orintia.*
Mopso. *Ministro maggior del Sacerdote.*
Armiro. *Forestiero suo amico.*
Ermilla. *Innamorata d'Elpino.*
Aglauro. *Sua compagna.*
Orintia. *Figlia di Lolice.*
Pomena. *Sua compagna.*
Tirsi. *Amante d'Orintia.*
Damone. *Suo compagno.*
Satiro. *Innamorato d'Orintia.*
Aristo. *Capo del Choro de' Pastori.*
Alfesibeo *Padre creduto d'Ermilla.*
Elenco. *Suo compagno.*
Choro. *Di Sacerdoti.*
Choro. *Di Pastori.*
Choro. *Di Ninfe.*

La Scena si finge in Arcadia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Aminta, Lolice.

,, *CHI vuol gratie dal Cielo*
,, *Ne tempi, oue s'adora (da,*
,, *Le Deità celesti humil le chie-*
,, *Che se ben ogni loco*
,, *E tempio à cor deuoto,*
,, *Iui mino è del pregar mercede,*
,, *Ou è più immondo il mondo*
,, *E più infida la fede.*
Lo.,, *Dal più saggio, e canuto*
,, *Senno, e consiglio apprenda*
,, *Il mẽ vecchio, e'l men dotto; Io come parlè,*
Tanto uò farmi à dirti il uero, Aminta
In gran tempesta di pensieri ondeggia
La mia dubbiosa mente,
S'al Semicapro Pan, quand'ei volesse
Pur arrischiarsi à l amoroso ferro
Si deggia dar la proua.
Am. *Perche nò? l'auree note*
Chiaman ogn'uno, ed egli anco discende
Per sangue antico, e noto
Da Pane, anzi cred'io,
Che fora un prouocare

A 6 *A giust'*

A giust'ira gli Dei,
Negandosi tal proua
A chi nasce da Dei;
„ Che s'ogni parto è grato
„ A chi lo generò, quanto più caro
„ Al Ciel esser douria chi dal Ciel uiene

Lo. *Ma se con nuouo, inaspettato caso*
Serbasse à lui l'alta uittoria'l fato?

Am. *Tu troppo ti diffidi*
De la Diuina gratia,
Ed io credo, che uana, e fuor di tempo
Sia la temenza tua;
„ Perche di rado in ruuido sembiante
„ Alberga Amor constante;
E la uerga fatale
Dal Cielo e destinata
Al più fido Amatore
Non al più forte core.

Lo. *Così dicono i carmi,*
„ Ma tu sai ben, che la natura humana
Da se pur troppo fragile, e caduca
„ Più teme'l mal, che non ispera'l bene:

Am.„ *Chi ben pensa hà del bẽ sempre sperãza*

Lo „ *Sì ma più spesso'l mal precorre'l bene.*

Am.„ *Non sembra male*
„ A ben composta, & ordinata mente
„ E tal'hor quel ch'ha faccia
„ Quà giù di maggior mal fors'ha nel Cielo
„ Di sommo ben radice.
Ma com'Orintia al tuo uoler consente,
Se di caccie, e di fere
Hà sol uaghezza, e cura

Mia

Lo. *Mia figlia, Aminta, è donna e come donna*
Finge di non uoler quel, che desia,
,, *Che la natura insegna*
,, *A vergine ben nata l'hauer sempre*
,, *La vergogna nel uiso*
,, *In bocca la modestia,*
,, *E l'honestà nel sen: ma uedi à punto*
(Tanto habbiamo indugiato
Col ragionar) dal lucido Oriente
Nascer il sol più de l usato chiaro,
Segno di ben futuro,
Noi precorriam col gir al tempio'l tempo,
E là dentro preghiamo'l Ciel cortese,
Che questa proua à lieto fin conduca.

Am. ,, *Andiam, che meglio speso*
,, *Tempo non è di quel, che si dispensa*
,, *Nel uenerar gli Dei.*

Lo. *Camina pur, ch'in ragionando teco*
Pasco l'auida mente
De le parole tue cortesi, e sagge.

ATTO PRIMO.

SCENA SECONDA.

Mopso, Armiro.

M*A qual cagion fuor del tuo patrio hostello*
Caro Armiro ti trasse
A cercar peregrin lidi stranieri?

Ar. *Quella, ch'n gentil cor ratto s'apprende*

Di

Di saper, di vedere
Nuoue Città, uari paesi, strani
Riti, e costumi, onde narrar potessi
Quali sott'altro clima
Sian terre, habitator, forme, & usanze,
E dir, io uidi, io fui; questa mi spinse
Nobile uoglia à far lungo uiaggio,
E le paterne case
Lasciando, poscia in breue spatio io scorsi
La Gretia tutta, non però le cento
Città famose, ch'il Cantor di Manto
Fiorir già scrisse nel Cretense regno,
Ma le uestigie à pena, e'l simolacro,
Però de'l fasto, e la grandezza loro,
Copre l'arena, e l'herba. Ahi cosi Mopso
Cangiano col girar d'anni, e di lustri
Fortuna, e stato le cettadi, e i regni.
Gionsi'n Italia, e qui ui
Quel, ch'io uedessi posso
Ben ammirar con l'animo, la lingua
Non osa pur de le regal grandezze,
Con che ridir, ma d'accennar parola;
Da si lontane parti hora men torno
A le paterne stanze, e quindi uolli
Passaggio far, perch'io potessi teco,
De l'antica amicitia
Goder nouello frutto,
E rallegrar de la tua uista'l core.

Mo: *Non poteua più a tempo.*
Ne in Dì di maggior pompa
Condurti'n questa patria'l tuo destino;
Hoggi'n un sol drappel tutta uedrai
Con le grandezze sue ridotta Arcadia

Per attender il fine
De l'amoroſo ferro, e ſarà forſe
(Se Da gli affetti eſteriori puoſſi
Congietturar de l'altrui cor gl'interni)
Dal gran monte rimoſſa anco la Verga.

Ar: *Io, che pur hieri fui*
Arcade habitator, più non inteſi
Di queſta occulta verga
La mirabil uirtù; però, ſe uale
Prego d'amico,'l tutto hor mi riuella.

Mo: *Tu dunque peregrin ſolo in Arcadia?*
Hora m'aſcolta, e'n breui note intendi
La bella hiſtoria: Hor cõpir denno à punto
Tre luſtri e mezo, che tranquilla, e queta
Ne le ſue longhe gioie
Feſteggiante godea la bella Arcadia
Beata pace. quando
Grauido'l ſen la terra
Di uaporoſi humori, e non potendo
Di ſi fieri nemici à i longhi aſſalti
Reſiſter più, nè più frenar l'orgoglio,
Dal profondo, cred'io
Del centro, e de gli Abiſſi
Con pauentoſo ſtrepito, e rimbombo
Tutta ſi ſcoſſe, e diede
Per le uiſcere il varco a i crudi figli.
Reſtar nel vaſto uentre
Abſorti (Ah troppo amara rimembrãza)
Con le mandre gli armenti,
Co'gli huomeni gli alberghi,
E co'le piante i campi, e fù d'Arcadia
Solo'l flagel, che non s'eſteſe altroue:

Ma

Ma piu di tutti uiolenza estrema
Sentì quell' Alto Colle,
Che colà uedi ou' è più largo'l piano,
Che la meta di lui restò 'n quel giorno
Ne l'ingorda uoragine inghiottita,
Ond' egli à riguardanti
Hora scoscesò, e diroccato sembra.
Ne mai di tanto sdegno
Qual fusse la cagion saputo habbiamo.

Ar: *Veggiolo, e'n rimirarlo*
D'horror m'ingombra'l petto.

Mo. *Ma non fù già di lui tanta rouina*
Senz' occulto mistero,
Ch' à le radici sue spuntò dal monte
(Marauiglia stupenda) aurata Verga,
Di cui la maggior parte
(Per quãto appar di fuor, dẽtro s'ascõde)
E'n quello stesso tempo
Nel bianco marmo, ou' ella
Staua riposta, in letre d'oro incisi
Erano alcuni carmi, e di lontano
Lo splendor scintillando, accorser molti
Pastori, e Ninfe, e diuolgato'l caso
Trasser seco à vederli Arcadia tutta.

Ar: *O' nuouo caso di felice auspicio.*
O' di graue prodigio,
Ma che dicean que' uersi,
Se saper tanto à forestier pur lice?

Mo: *Perche non lice? Ascolta.*
,, *A trar la fatal verga'l Ciel t'inuita,*
,, *Se sè di tutti'l piu fedel Amante,*
,, *Ma s'egli auuien che senza prò ti uante*

" Perderai con la proua anco la uita.
Conobber chiaro i Sacerdoti all'hora,
Ed i piu saggi padri, à cui commessa
La cura è de la patria, che si nuouo,
E si stupendo effetto opra non era
D'huomo mortal, ma bẽ del Ciel fattura,
Nè senz altra cagion da lui prodotta:
Onde perche ella non sentisse offesa
Di rustico villan, ne men dal tempo
I caratteri sacri ingiuria, ò danno
Chiusero'l marmo entro à ferrata porta,
Ma nel mezo di lei, perche potesse
Penetrar l'occhio à le diuine note,
Di lucido cristal posero un specchio,
Indi ordinar, ch'ogn' anno ĩ sua memoria
Fossero celebrati i giochi d'oro,
E da tutti i Pastor solennemente
Honorata, è inchinata, ed hoggi à punto
E'l destinato giorno à l'alta pompa,
Ma tanto più solenne, e piu pomposo,
Quant' hoggi pur si troua
Pastor cotanto ardito,
E di sua fè si certo,
Che dela donna sua per far acquisto,
O d'ottenerla, ò di morir è pronto
Sprezzando per altrui la propria uita.

Ar: Dunque egli solo essempio
Sarà di fede, ò di miseria estrema?
Vaglia qui Mopso à dir il uer fra noi,
Io mi contentarei
D'esser senza la proua amante, e sposo.

Mo: Ma se fatal necessità uietasse

De l'amato tesoro
Goder senza la proua i dolci frutti,
Che faresti tu Armiro?
Ar: In questo caso
Io uorrei ben pensarui, ma non ueggio,
Che quãto detto m'hai tal legge impõga.
Mo: Altro piu duro fato à lui s'oppone.
Ar: Dunque'l tutto mi narra.
Mo: Hebbe Lelice
Il gran Pastor, à cui
Auo fù glorioso il forte Alcide,
De la Sua Dõna due bambine à un parto,
De le quai l'una ad alleuar mandata
In Elide passaggio
Fece ben tosto à piu felice uita,
E'l cadauero suo qui riportato
Hebbe essequie honorate, e degna tomba.
L'altra crebbe in Arcadia, ed è pur hoggi
La più leggiadra, e la piu bella ninfa.
Ch'in terra mai uedesse occhio mortale,
Onde per lei sentiro
Molti Pastori al core
Calde fiamme d'Amore, e da molti era
In matrimonio al suo buon Padre chiesta
Ma dal numero grande
De'ri chiedenti assai sospeso, e dubbio
Volle per consigliero, e scorta'l Cielo,
Onde fatto ricorso
Al'oracolo Delfico, ritorno
Fece con tal risposta.
„ Per decreto del Cielo è stabilito
„ Che'l più fidel di tutti gli altri amanti,
„ Che

,, *Che la verga fatal dal monte spianti*
,, *Sia de la figlia tua degno marito.*

lr: *O bella singolar, ma troppo'n uero*
Malageuol impresa, se l'amata
Col rischio de la morte hà da comprarsi:
Ma al suon de sacri detti all'hor che disse.
L'amoroso di lei seguace stuolo?

lo: *Come d'auidi augei stormo importuno*
Dal grido del villan cacciato a forza
O dal'vua matura, ò dal oliua.
Taciti, e pensierosi,
Sol di se stessi, e non d'Orintia amanti,
Volser de i lor pensier le uele altroue;
Destò pur solo Tirsi,
Tirsi nobil Pastor, Pastor primiero,
Che l'origine sua tragge da Bacco,
Che non sol le fauille
De l'immenso desio per cotal uoce
Già non intepidì, ma die ricetto
Nel cor costante à più cocenti fiamme,
Onde l'incendio inestinguibil fessi,
Ne potendo piu Oltre
Ritener nel suo petto.
L'imperiosa violenza, chiesto
Hà di poter per la sua bella Orintia
Tentar ò buona, ò ria l'alta uentura,
E questo è'l dì prescritto à la grã proua.

r: *Voglia'l Cielo, ed amor, che fortunato,*
Come conuiensi al generoso ardire
Parta'l nobil Pastor, ch'indegno merto
Saria di tanta fè morte, e sepolcro.

lo: *E commune'l desio, ne uana forse*

Sarà

Sarà nostra speranza
Che di due schiate sì famose, e chiare
Vnqua non uide in matrimonio giunti
Femina, e maschio Arcadia;
Per quest'effetto Aminta
Col genitor d'Orintia è ito al Tempio,
Per inuocar benigno
Il diuino fauor: seguiamo dunque
La già segnata scorta,
Che nel commun concorso
Dei sacrifici nostri
Publicata che sia di ciò la uoce
Da me, ch'à me sol tocca
Com'à minor ministro, à le mie case
Tornerem poscia à ristorarci Armiro.

Am. *Andiam. posso ben dire*
Che fortunato peregrin io giungo
A farmi spettator di sì gran fatto.

ATTO PRIMO

SCENA TERZA.

Orintia, Pomena.

ALtri l'onde, altri i solchi, altri le Muse,
Altri segue il riposo, e come il tragge
Suo piacer sua natura, à uarie cose
Piega la mente. Io nacqui
A le fere, ed à i boschi, e'n ciò mi piace
Seguir

Seguir mia voglia, e tu dotta Pomena
Se nascesti à l'amor uiui à l'amore.

Po. *Orintia uissi mentre Fui Fanciulla*
Anch'io pur à la caccia, e fù mia cura
Mentr'io non conoscea
Altr'armi, altr'arte, che le fere, e l'arco,
Co'l arco saettar augelli, e fere,
E trionfar souente
D'Horribil teschio, ò di rapace artiglio
D'Aquila ò d'Orso, ma conobbi'n breue
Gli archi, le reti, è'l uisco
Esser uani strumenti
Di Fanciulleschi ingegni,
E fatta accorta del ualor de gli anni
Cangiai pensiero, e col pensier cangiai
Mestier, uita, e costumi.
Però tu credi Orintia
A chi per longa pratica ragiona,
Che tutto'l resto è nulla;
» *Amor solo condisce*
» *Le gioie de mortali, adunque piega,*
Piega piega'l tuo core
A l'amoroso ardore.

[illegible]. *Al'hor diuerrò Amante*
Che fatta per vecchiezza inutil pondo
Non potrò dietro'l orme, e dietro'l uolo
O di fera ò d'Augel mouer le piante.

[illegible] » *O sciocca, ne le scole*
» *D'Amor non si riceue*
» *L'impotente, e'l canuto, e nel suo regno*
» *Meno ual chi più intende, e più si stima*
» *Chi hà più fatti, e chi da uecchio'n prēda*

Dassi

„ Dassi ad Amor perde'l ceruello, e'l temp
„ Là nel licco, doue'l gran Mastro insegna
„ Le marauiglie sue s'impara Orintia,
„ Che'l poter, e'l saper troppo contrarie
„ Cose sono in amore,
„ L'un col tempo s'acquista
„ L'altro col tempo si consuma, e perde:
Mentre che se' tu dunque
Fiamma di mille cori, e di mill'alme
Esca soaue, piega,
Piega sciocca'l tuo core
A l'amoroso ardore.

Or. Horsù quando vedrò nel seno altrui
Arder il foco, e l'alme
Fameliche cibarsi
De la mia vista, io son contenta, e giur
Di piegar il mio core
A pensieri d'Amore.

Po. Tu del mio dir ti beffi? Orintia all'hora
Ti pentirai quando nel chiaro fonte
Vedrai crespa la fronte,
Quando vedrai le coralline labra
Tingersi di color pallido, e smorto,
Quando quel molle petto
C'hor uince di bianchezza auorio, e l.
Vedrai liuido, e uizzo:
In somma all'hora, quando
Vedrai te da te stessa
Tutta diuersa, all hor mille puntur
Mille rimordimenti al cor haurai
De le vedoue notti,
De i giorni sconsolati, e di quegli an

Dietro

Dietro à piacer di fuggitiue fere
Consumati, e perdutise se potessi
Con tanto sangue comprareſti l'hore
Inutilmente ſpese; adunque credi,
Credi à me semplicetta, che se mai
D'un' amator ardente
Prouassi i baci, e le dolcezze, i giuro,
Che cangerſti affetto,
E non haueſti di macigno'l petto;
,, *Si come de la uoce*
,, *E la bocca inſtrumento anzi miſura,*
,, *Così l baccio è d'amor segno, e figura.*
,, *Ed una sola goccia*
,, *De le dolcezze ſue, ch'amor diſtilli*
,, *Negli altrui cori, auanza*
,, *Tutti gli altri piacer, tutti i diletti*
O mal accorta piega,
Piega dunque'l tuo core
A l amoroso ardore.

Or. *Io non sò tante cose, e non appresi*
L'arte mai, ne di uender parolette,
Ne men di comperarle
In mio male, in mio danno:

Po. *In tuo male in tuo danno?*
O ſtolta adunque ſtimi
Tuo danno hauer per tuo fedel Amante
Vn paſtor ſi corteſe è ſi gentile?
Vn paſtor, che diſcende
Da lignaggio diuino? un da tant'altre
E bramato, e ſeguito? un'in cui miri
Il ſingolar ritratto
Di virtù, di bellezza? uno ſe vuoi,

Nel

Nel cui leggiadro uiso
Vacheggi .. ..?
Vn, che se per Amante
Rifiuti, egli ti s'offre
Per seruo, e per tuo schermo ne' perigli?
Gratie à poche concesse, e da null'altra
Non rifiutate mai: tu neghi à Tirsi
Giusta mercè di così uiuo affetto?
Piega, piega'l tuo core
A l'amoroso ardore.

Or: *Siasi bello, e gentil, s'offra egli amante,*
O seruo à qualch'un'altra. Io lui non uo-
Per amãte, ò per seruo, hò uita, e core (glio
Che sol mi basta ad incontrar le fere
Là tra le care mie bramate selue.

Po: *Horsù uà, che se nata*
Di qualche tigre, e nõ d'humano sangue,
E se fosti nondrita
Tra le fere, e tra i boschi
Torna ostinata, torna
A' le fere, ed à i boschi,
Ch'in ogni modo io spero
Hoggi ueder ne l'Amorosa Proua
Dal diuino fauor concesso à Tirsi
Quel, che spietato'l tuo rigor gli nega.
Ma ti seguirò tanto, e tanto ancora
T'intronerò con mie parole'l capo,
Che non potrai negarmi.
(Fa pur quanto tu sai)
Hoggi almen di ascoltarlo.

SCENA

ATTO PRIMO.

SCENA QVARTA.

Aglauro. Ermilla.

Hor che del camin nostro,
E di nostra stanchezza ristorate
Le membra lasse ha'l sonno
De la passata notte, ed in Arcadia
Noi siamo giunte, è tempo
Che tu mi scopra la cagion, che mossa
T'hà di Megara, e quà furtiua spinta.

Er. *Aglauro, come stata*
Mi se' tu nel camin fida compagna,
Così voglio, ch'à parte
Meco tu sia de miei pensieri occulti;
Che se fin'hor celati
T'hò i secreti del cor, di ciò cagione
Diffidenza non fù, fù ben timore,
Che s'io t'hauessi altroue
De gli error miei pria consapeuol fatta,
Di vera amica hauresti
Meco ogn'industria per leuarmi vsata
Da tai pensier, benche ciò fora stato
„ *Tentar in van, perche gli affe tti humani*
„ *Seguon più quel, che più vien lor vietato,*
Ond'io mi tacqui, e le mie piaghe aprirti
Qui sol dissegno,

Agl. *Ed io la fè rinouo*
Di far del tuo voler legge à me stessa.

Er. *Vscite dunque hormai*
Dal tormentato cor sospiri ardenti,
E palesi il mio duol la lingua amante.

Agl. *Cagione à quel, ch'io sento,*
E del tuo vaneggiar lasciuo Amore?

Er. *Nato d'alta beltà, da dolce speme*
Nudrito, hora mi rode
Figlio proteruo'l cor:

Agl *Ben me n'auuidi*
Fin da principio, e me n'infinsi teco,
,, Che non può star occulta
,, Fiãma amorosa, e fuor per gli occhi spẽd
,, Quel scintillante ardor, che dẽtro incẽde
Ma nella fronte i lessi
L'historia del tuo mal: hor io non vogl
Teco vsar quel rigor, che'n altro temp
E'n altro loco vsato
Di riprenderti haurei. Dũque m'inform
Quel, ch'io possa à tuo prò. ricca d'effett
Ma scarsa di parole
Trouerai sempre Aglauro.

Er. *Tu, sai, che'l Ciel mi scorse*
A seguir l'orme d'vn pastor cotanto
D'alma crudel, quanto di volto bello,
Ond'io portai fin da quel dì, che serua
Mi fè del crudo Elpino Amor tir anno
Per la sua ferità squarciato'l petto;
Tacita pria'l mirai, giunsemi al core
L'amoroso velen, ne in me fù parte,
Che di lui non sentisse
L'imperiosa forza; ond'io seguendo
Ne la vita d'altrui la morte mia,

Pre-

Pregai, pianſi, adorai,
Ma, ohime, che del crudo
Pianti, preghi ſoſpir, doglie, e tormenti
Nulla ſpetrar l'adamantino ſeno.
Agl. „ *Mal ſi troua pietà da noi meſchine;*
„ *Non è ſopra la terra*
„ *Animal più ritroſo, e più ſuperbo*
„ *De l'huom, laſcia pur ch'altri*
Garrulo gracchi, e di tal nome infami
Noi grame donne, che di lui compagne
Non ſtima nò, ma ſchiaue,
E vuol, ch'à le ſue voglie
Sempre viuiam ſoggette, e ſi compiace
Di farci ſtar ſempre al diſotto, e torne
La dolce libertate, e' ndegnamente
Tiranneggiar la nobiltà donneſca;
E pur di noi tal vna
Fora, ch'à lui ſaprebbe
Star troppo ben di ſopra, e'l vero modo
Del dominar altrui gl'inſegnerebbe:
„ *Queſto lor naturale*
„ *Faſto più inſuperbiſſe*
„ *Quant'altri più lo prega, e gli s'inchina,*
„ *Ne ſi può far acquiſto*
„ *Di lui, ſe non fuggendo, ò almen fingẽdo*
„ *Di non amar, nè d'aggradirlo punto;*
„ *Ch'egli alhor conoſcendo*
„ *Di non eſſer gradito,*
„ *Temendo, che'l diffetto*
„ *Naſca da lui, propone*
„ *Seco ſteſſo à la fine*
„ *D'acquiſtar con dolcezza il noſtro amore*

E'n questa guisa si costringe l'huomo
A seguir', à pregare,
A riuerir le donne, e de la loro
Alterezza si fiaccano le corna:
Così se fatto hauesti, hor toccherebbe
Il sospirar à lui;

Er. *Questo rimedio,*
Poich'inuecchiato è'l mal, nulla mi gioua:
Ei da l'essiglio suo, misera Ermilla,
Hor son due mesi richiamato, seco
La natia crudeltà nel cor nudrendo
Portò l'anima mia: ben per me vidi
Annotar tosto al suo partir il Sole,
E le tenebre mie far alba altrui,
E fei, per cancellar da la memoria
L'ingrato nome, ogni possibil opra;
,, *Ma fragili, ed inferme*
,, *Son nostre forze à l'amoroso verme.*
Così necessità m'hà fatta ardita,
E questa è la contrada, à cui ne pure
Quando dechina'l Sol mai si fà sera.

Agl. *Come ti spigne à vaneggiar l'affetto?*
Ma sai tu poscia certo
Ch'egli dimori hor quì?

Er. *Tal me l'ha detto*
Ch'è di fè degno, e questa è la sua patria.
Dunque gentil Aglauro
Spendi'l tuo aiuto in ricercar di lui,
E se benigna sorte à te l'inuia
Fà per me quell'vfficio, (te
Che merita'l mio ardor, ch'io d'altra par
Non mancherò à me stessa,

E sarà

E sarà questo giorno à le mie pene
(se concesso mi sia di parlar seco)
Cagione ò di mia vita , ò di mia morte.

Agl. *Vommene : à riuederci*
Al nostro hostel su'l mezo dì se prima
Non ci ritroueremo ; in tanto Ermilla
,, *Arma di sofferenza , e di speranza*
,, *L'afflitto cor, che queste due sorelle*
,, *Ogni difficoltà vincono al fine.*

ATTO PRIMO.

SCENA QVINTA.

Tirsi. Damone.

D*Amon , se non m'aiti*
A placar quel suo core ,
Che fù rigido scoglio
Sẽpre à le pene mie, sempre al mio piãto ,
Io vò per cangiar sorte
Con le mie proprie man darmi la morte.
,, *Ch'è , più saggio consiglio*
,, *Il morir vna volta,*
,, *Che per mai non morire*
,, *Eternamente per amor languire.*

Da. *Lascia , lascia da parte*
Pensier si strano , e non voler , che sia
Cagion de la tua morte
D'vn ostinato cor voglia rubella.
,, *Fà forza à te medesimo , ch'al fine*

,, *Vn disperato amore*
,, *Si cangia in ira, e diuien poi furore.*
Tir. *Pria, che'l mio amor s'intepidisca, ò cangi*
L'amorosa mia voglia, io prima senta
Lo stral di morte: ahi troppo chiaro suona
Del buon Carino, che le riue honora
Del Rè de' fiumi, il saggio detto, e uero.
,, *Chi spegne antico incẽdio il fà ĩmortale.*
Da. ,,*Ogni amor crudeltate al fin consuma.*
Tir,, *Ma la speranza crudeltà addolcisce.*
Da.,, *Senza frutto la speme al fin si secca.*
Tir. ,, *Al hora morte è'l fin d'ogni tormento.*
Da. ,, *Segno d'animo uil sempre è la morte.*
Tir. ,, *S'accordi col distin l'humana uita.*
Da. ,, *Non hà l destin sopra di noi possanza.*
Tir. ,, *Hà ben del nostri cor l'imperio amore.*
Da. ,, *Quanto noi stessi gli allentiamo' freno.*
Tir ~~Da.~~,, *Non è 'n nostro poter possente affetto.*
Da ~~Tir~~ ,, *E pur del suo voler libera è l'alma.*
Tir. ,, *Si s'altra passion non l'incatena.*
Da.,, *Nostro è'l diffetto, è nõ d'altrui la colpa.*
E tanto basti Tirsi.
Per non garrir più longamente in vano,
,, *Soli fabricatori*
,, *Noi stessi siam de la fortuna nostra.*
A cagion più segreta, e più remota
Del suo fallir non recchi altri'l diffetto,
,, *Che non hanno gl'influssi*
,, *In noi poter, e forza,*
,, *Se non s'è in quanto'l nostro*
,, *Voler si piega, e inchina,*
E credi pur che'n me, verso te sia

Cagion di questi detti
Non animo maluagio ò mente ria,
Ma ben d'amor sourabbondante affetto.

Tir. Cortese amico i tuoi ricordi sono
D'amor pieni, e di fede;
Ma'l cor ammaliato li rifiuta.
" Chi la bocca hà ripiena
" D'amoroso sapore
" Non gusta salutifero licore.
Però volgi'l pensier, volgi le forze
Ad altri mezi, ò di mia uita attendi
Il disperato fin:

Da. Frena, deh frena
" Il desio traboccante, e fà che sempre
" La ragion ti sia scorta, e ti souuenga
" Tirsi, che mai dishonorata morte
" Nome non lascia d'honorata vita.
Onde fa buon pensiero, e come puoi
Viui, se non puoi viuer, come vuoi.

Tir. Non è più'n mio poter
Volere ò non volere.

Da. Ma se tu pur hai voglia
Di mitigar l'ardor de la tua fiamma,
Fuggi per qualche giorno
Del disiato ben la dolce vista.
" Che del foco amoroso
" E medicina il tempo
" Ed in gran parte sana
" L'animo tormentato
" La nuoua luce d'un sereno sole.

Tir. " Ahi che l'antico incendio
" Scemar non può per lontananza, ò tempo

,, *Che del ſoaue cibo*
,, *D'un bel uolto nudrito*
,, *Lungamente l'amante*
,, *Pria laſcierebbe la ſua humana ſpoglia,*
,, *Che mai cangiaſſe uoglia.*

Da.. *Se da l'amor d'Orintia non attendi*
Ne premio, ne pietà, fà come' ſaggio
Medico, che ſe uede
Non giouar à l'infermo
Le medicine ſolite, e gli unguenti,
Cangia rimedio, e riſtorar procura
Con altri mezi la uirtù languente.
Coſi tu, che ſperaſti
Lungo tempo al tuo mal ſalute, e pace
Da la bellezza d una cruda Ninfa,
Ne mai la ritrouaſti, anzi fù in uece
Di medicina al core
Vn perpetuo dolore;
,, *Muta uoglia, e penſier. Chi cangia amata*
,, *Suol cangiar anco ſorte.*

Tir: ,, *Ahi che non è capace*
,, *Di cambio amor uerace,*
Ne unqua fia, che cancellar dal petto
Io poſſa il ſimolacro,
Ch'iui ſtampò di ſue bellezze Amore
Che qual' hor il deſio, che mi trasforma
Si ſpeſſo in lèi, quella beltà ſoſpira,
L'amoroſo penſier toſto la forma
Per un raggio del bel, che la sù ſplende
E l'alma al hor s'accende
D'eterno ardor, com'è l'oggetto eterno
Ond'ella altro non brama,

Che

Che uagheggiar del suo bel Cielo il sole,
Che solo honora e cole:
Così piu tosto io uoglio
Seguir lei disperato,
Che goder d'altro amor lieto, e beato.

Da: *Se dunque human soccorso*
Tu disperi al tuo mal, ricorri al Cielo,
Che s'hoggi pur, come si tien per fermo
Si farà per Orintia
La proua, à te potrebbe
Cortese amor dar forza
Di trar dal monte'l ferr o.

Tir: *Io ben ciò spero,*
Ma piu certo'l terrei se pria benigno
Mi concedesse'l mio contrario fato
Quel, che negommi sempre, almeno ch'ella
Per breu'hora degnasse
D'udir le mie parole
Ch'io son sicuro all'hor, che dal profondo
Del mio cor esalando
L'Etna de le mie fiamme;
Quel suo si crudo adamantino petto
Sfauillar io farei
D'amorosa pietate,
O se ciò non potessi, almen fissando
Quest'auide mie luci in quel si chiaro
Splendor de le sue stelle,
Sò che rinuigoriti
Da quell'ardor gli spiriti
Darian d'immenso amor l'ultimo segno.

Da: *Hor sù Tirsi non posso*
Tenerti già piu lungamente ascoso

Quãto p̃ tuo seruigio oprato io m' habbia,
E quantunque io uolessi
Darti più certa noua ,
Sappi , ch' alte speranze hora t' arreco
Per arrecarti ancor , quando fia tempo
De le speranze i frutti. Hieri Pomena
Scaltra d' Amor maestra ,
E della donna tua cara compagna
Mi giurò di far opra
Perch' oggi ella t' ascolti,
E se possibil fia gradisca ancora ,
E uerso le sue case andar ne uoglio
Sol per hauer da lei qualche risposta.

Tir. *Damon questa dolcissima nouella*
Hor richiama à la uita
L' alma dal cor partita.
Così dunque mi tieni
Sepolto nel tormento ,
Se mi puoi far contento?
Và dunque tosto , e'n tanto
Mi terrà uiua la speranza usata.

Da. *Io uado , e 'n questo mezo*
Consolati pur Tirsi ,
,, *Che'l dolor de la piaga è chiaro inditio*
,, *Che cominci à sanar l' offeso membro,*
,, *E da la sua durezza*
,, *Spera ben , che buon segno è ne la donna*
,, *L' esser alquanto ritrosetta , e schiua*
,, *Che quanto più la casta uerginella*
,, *Fù nel piegarsi dura ,*
,, *Tanto piu nel' amor costante dura .*

ATTO PRIMO.

SCENA SESTA.

Tirsi.

IO viuo, e pur non sento
In me segni di vita, e non sò quale
Cruda pietà d'amore
Per vedermi languir più lungamente
Difenda incontra à morte
Di questo afflitto; e moribondo core
Lo Spirito vitale;
Ardo d'amore, e'n vn medesmo tempo.
Di timor gelo, e'l mio destin crudele (na.
Tra'l foco, e'l ghiaccio à cõsumar mi me-
Quãd io pẽso à quel bel, che m'innamora,
Tutto sento'l mio petto
Di Mongibello, e d'Ischia
Fatto nuouo ricetto;
Ma quãd'io penso al cor di chi mi strugge
Più rigido, e più crudo
Che nõ è scoglio'n mare, ò quercia al vẽto,
Ch'al fin si rompe quel, questa si piega,
Di paura io mi tremo,
Che morir non potendo, eterno'l foco,
Eterno'l ghiaccio, eterno'l dolor sia.
Cosi infido nocchier guida la salma
Per l'amoroso Egeo de la mia vita
Agitata, e commossa
Da fieri nembi d'ostinato amore,

D'ostinata fierezza
Ond'io uiuo, e non uiuo,
Morto sempre al piacer, uiuo à le pene,
Se non quanto respiro
A lo spirar d'una fugace spene,
E sospendo 'l morire
Fin che Damon ritorna, e s'egli riede
Di buggiarde speranze
Apportator, ben questo giorno fia
L'ultimo dì de la miseria mia.

ATTO PRIMO.

SCENA SETTIMA.

Satiro.

O quãto intese mal per altro il saggio
Per questo cieco, et inesperto amante
Chi lasciò scritto con sì chiare carme;
,, Femina è cosa mobil per natura:
,, Anzi la piu costante, e piu ostinata
,, Non si troua nel mondo; e basta ch' ella
,, Sola una uolta nel suo cor proponga
,, O d'amar, ò d'odiar; quante parole,
,, Quant incãti quãt' herbe, e quãte Maghe
,, Sono in Thessaglia non sarian bastanti
,, D'accenderla d'amor, se d'odio è pregna.
,, Ne s'ella arde d'amar piegarla à l'odio
,, Che 'n lei non si dà mezo: ò prega, ò fugge
L'uso e la lunga prattica m'insegna

A cosi

A così dir, che s'altramente fusse,
Seruitù, preghi, pianti, et al fin doni
D'ogni gran donna'l mobil cor piegato
,, Hauriano pur, s'egli è pur uer, che l'oro
,, Plachi g'i huomini 'n terra, e i dei nel Cie
,, Hor chi nõ sà, che ne l'amor grã parte (lo
,, Non habbiano la gratia, e là bellezza,
,, S'elle son de l'amor primiero oggetto?
E pur non gioua à me questa, ne quella
Crudelissima Orintia, in me che brami?
Forse valor? chiedine à questa destra
Ch'è terror de le fere, ami tu gratia?
Cerchi bellezza? in me ti specchia, e'n q̃-
Diuin aspetto, è venerabil volto (sto
Vedrai quant'esser può sotto le stelle
Gratia e bellezza, e pur mi fuggi, e sprez-
,, Benche s'io dritto miro, egli è natura (zi.
,, D'ogni donna l'apprendersi al suo peggio.
Dunque à grã torto io mi lamẽto, e dolgo
Di te che segui il natural instinto;
Dogliamci pur d'Amore, ed à lui solo
Ogni tua colpa, ogni tuo mal rechiamo.
Amor perfido Nume, e degno parto
Di quella Dea figlia del mar, e nata
Di quella spuma, che rigitta à punto
Da suoi sozzi escrementi il marin flutto.
Tu di pensieri effeminati, e d'opre
Vili, e sozze corrotto altro non curi
Che d'infettar di tua lasciuia'l mondo:
Tu mostro infame il cor ferino pasci
De l'humane discordie, e quando miri
In due petti amorosi vn voler solo

Il

Il mortifer venen tosto vi spargi
Di gelosia, ch'i lor diletti attosca;
Ma se saper di tua natura il vero
Altri pur hà vaghezza, à mirar prenda
Quai sono i tuoi costumi, e l'arti, e l'armi:
Menzogna è la faretra: inganno è l'arco,
Tradimento è lo strale, onde l'amante
Del vero amico, e di sincera fede
Ottener non può mai quel, ch'egli brama.
,, Ingannar, e mentir son l'arti vere
,, Di questo gioco, e la rapina, e'l furto;
Ma se da men non son di quel, ch'io soglio
Hoggi malgrado tuo perfido Amore
Haurò pur quel, che di goder mi vieti;
E'l dono adoprerò, di cui già fummi
Si prodiga Natura, e teco Orintia
Poiche i doni ricusi, e i preghi spezzi.
Porrò mano à la forza, ancor che mai
Contra'l feminil sesso io non mi sia
,, Di tal armi seruito, come fusse
,, L'vsar contra vil femina la forza
,, Viltate espressa: O sciocco ancor mi suona
Fresco nel cor quel memorabil detto
,, Del saggio Araspe; che la donna sempre
,, Più nega quel, che più conceder brama,
,, E che la sua vergogna, e'l suo diffetto
,, Studia coprir con l'escusabil nome
,, De la necessitate, e de la forza:
,, Ma chi si mostra, e vien da lei creduto
,, Timido amante, ella'l disprezza, e fugge
,, Timido nò, ma ne l'ardir discreto
,, Esser deue l'amante, ed'anueduto,

Ch'amor

,, *Ch'amor è vero amor quãd' huom si gode.*
Tra queste ombrose, e solitarie selue,
Se non è vano quel rumor, ch'intorno
De la proua d' Amor hoggi s'è sparso,
E sia certo nel Tempio, in sul meriggio
Voglio ricouerarmi, oue se pure
Verrà per cacciar fere, io d'altra fera
E più cara, e più bella, e più soaue
Farò con queste man bramata preda
Da me si lungo tempo, e nel suo sangue
Sfogherò ancor la mia amorosa rabbia.

CHORO.

,, NE *gli alti innaccessibili segreti,*
,, *Che nel' abisso suo nasconde'l fato,*
,, *Non sia tra noi mortali*
,, *Chi osi forsennato*
,, *Di penetrar con la sua debil luce,*
,, *O col poco saper di cieca mente,*
,, *Cui l intricate reti*
,, *Dei terreni desii ritardan l'ali,*
,, *Perche resta souente*
,, *Conquiso, e fulminato*
,, *L'ardir folle, e profano,*
,, *Che'l seme d'ignoranza in noi produce,*
,, *Da la celeste onnipotente mano:*
,, *Che si disdegna'l gran Motor d'hauere*
,, *Nel senno, nel potere*
,, *Altri compagni'n terra,*
,, *O'l veder farsi guerra;*
,, *A chi dà legge, e moto à la natura,*

 De

,, De le cose quà giù da lei produtte:
,, Con quella non errante
,, Prouidenza che tutte
,, Le creature sue moue, e gouerna,
,, Non à noi tocca, e con paterno Zelo
,, L'hauer pensiero, e cura;
,, Facciam pur noi l'anima nostra amante
,, Del sommo sol, se'n lei uogliam del Cielo
,, Che'l diuin seme frutte,
,, Che riuerir conuiene,
,, Non penetrar, ne specular l'interna
,, Cagion, che piuua'n noi sciagura, ò bene;
,, Men sà chi piu saper presume, e crede,
,, Ed è gloria e mercede
,, D'un cor humil l'altezza,
,, D'un altier la bassezza.
Ma tu che nato à pena anco ti uanti,
E con l'arco, e con l'armi onnipotenti
D'imfiammar del tuo ardore
Il Cielo, e gli elementi;
Se miri d'un Pastor alto, e diuino
La constanza, e la fè più salda, e forte
Dei solidi Diamanti,
Perche lasci tu andar libero un core
Più gelido, e più crudo de la morte?
Che fai co' tuoi pungenti
Strali, che non saetti
Il petto inesorabile, e ferino
D'una superba Ninfa? ambi diletti
Sono del ciel pur semi, e l'una fugge,
L'altro per lei si strugge.
Tu dunque Amor gl'infiamma

D'egual

D'egual perpetua fiamma:
Che così onnipotente
Sarai tenuto, e'l mondo
Farai lieto, e fecondo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Orintia. Aglauro.

BEn troppo frettoloso, e troppo vago
De le mie nozze il mio tenero padre
Troppo per tempo, troppo
D'innamarir le mie dolcezze tenta:
A i piaceri di caccia, e non d'amore
Nacqui disposta, e crudo Ciel m'inclina
A far d'altrui voler legge à me stessa.
Ma Tirsi hoggi congiura
O in tua salute, ò in tuo ruina'l Cielo,
Poiche sagace lingua
Con giuramento astretta
M'hà pur à sopportar tuo folle ardire:
Ma qual Ninfa m'appar? Costei mi sẽbra
A l'habito straniera.
Agl. *A pena io fui*
Da lei partita, ch'vn sentier obliquo
Mi

Mi fè incontrar Elpin garzon superbo,
E solo di sua bellezza,
Che calpesta l'amore
D'ogni più bella, ed amorosa Ninfa;
Forse ch'io non cercai
Di destar nel suo cor pietà di lei,
Ma tutto'n uã ch'egli hà di marmo'l petto.

Or. *Ne suoi pensieri taciti, e secreti*
Non uò frapormie non uò darle noia.

Agl. *Ma che farò? degg'io trafigger l'alma*
Con sì amara nouella a la meschina?
,, *Nò, nò; Medico saggio*
,, *Trar in disperation non dè l'infermo;*
Radolcirò con succhi
Del mel aspersi di parole accorte
,, *L'assentio del suo duol. Che l'amoroso*
,, *Regno, chi nol nodrisse*
,, *Con menzogne, e speranze*
,, *In due dì soli il precepitio haurebbe;*
Ma eccola'n disparte
D'altrui nõ de' suoi panni i fiãchi adorna.
Ne sò per qual suo fine
Hor finger mi conuien voce, e sembiante.

Or. *Vedi come cangiata*
Hà la pallida faccia in lieto aspetto,
E come amica mi s'accosta.

Agl. ,, *Il Cielo*
,, *Arride à chi non dorme, ed al riposo*
,, *La fatica precorre: hoggi felice*
Hò nel campo d'amor per te pugnato,
E del fero nemico
In gran parte ammollito

L'inesorabil

,, *L'inesorabil cor; Ma del'eccelso*
,, *Arbore, quand'ei cade*
,, *Precipitoso è l crollo, e'indarno spera*
, *Di rileu ar al Ciel l'altera c ia:*
Così vedrai'l superbo
Garzon humiliar l'alma sdegnosa,
E supplice inclinar quant'è più crudo
Del tuo bel volto'l mattutino sole
Ma di che temi? ò doue guardi?
r. *Io guardo*
Con cui ragioni.
lgl. *E con chi vuoi ch'io parli?*
r. *O con le piante, ò forse*
Con chi douea seguirti, e t'hà lasciato
A punto in sul più bel de'tuoi discorsi.
lgl. *Che forze ti rassembra,*
Che io parli fuor di senno?
r. *Sì se meco Ragioni;*
lgl. *Hor si comprendo*
Che'l fantastico humor ti signoreggia,
E per dritto sentiero hor ti conduce
A uaneggiar: Deh torna,
Torna, in te stessa, et odi
Quel, che t'arreco, onde l'afflitta mente
Si sollevi, e consoli:
r. *Hor lo mi narra,*
Ch'io lo starò ascoltando;
gl. *O meschina a si tosto*
T'hà fatto diuenir tiranno affetto
Smemorata? ò pur fingi
Si gentilmente, quasi
Nulla à te tochi'l mio parlar di lui?

Or. *Ninfa ne teco fingo.*
Ne sciocca esser mi credo; è pur grã pezzo
Che leuò'l sol, e tu (se sonnacchiosa
Più de' Tassi non se) douresti hormai
Hauer desti, dal sonno
Gli occhi, e sgõbra la mẽte, onde imparassi
A conoscer altrui;
Com'io non fussi
Fin da le fasce à te compagna, ed hoggi
Supplice non hauessi
Chiesto'l mio aiuto in ricercar d'Elpino.
Hor non t'infinger più, che se da prima
Non arrossasti à discoprirti amante,
Vergogna hor non t'affreni.
Or. *Ascolta Ninfa, è forza,*
Che fernetichi certo poiche meco
Parli d'amor, d'amante,
Di richiesto fauor, e di mill'altre
Tue nouità da rider, e ne mai,
Per quanto mi souenga, in queste parti
T'hò io veduta; torna;
Torna à dormir, che ci vedrai poi meglio
Agl. *Ah questa è dunque ingrata*
La promessa mercè de i miei sudori?
Forse con finte vesti anco ti pensi
D'hauer mentito il volto?
Ma che ti spinge a insuperbir cotanto?
Forse uana credenza,
Che l'indurato cor del fier garzone
Siassi à miei preghi intenerito, e mosso
A pietà del tuo mal, tu credi'l falso,
Ed io bugiarda fui, ch'egli non solo

Non

Non ammollì'l rigor del crudo petto,
O per te pur un sol sospir ne traße,
Ma non mostrò pur segno
D'esser humano, anzi sdegnoso, e meco,
Che lui pregaua in tuo fauor, prorruppe
Poco meno che à l'onte,
E minaccioso mi scacciò da lui,
Hor uà cogliti questa
Affibbiati'l farsetto, ed hor t'infingi
D'esser non conoscente,
Come sè sconoscente.
Vò trouarlo di nouo, e quanto mai
Seppe dir questa lingua, à danno tuo
Tutt'impiegarlo; lascia pur, che'n breue
Prouerai contra te l'armi nemiche
Di donna irata, e di schernita amica.

r. *Và pur, ch'io ti riuendo*
Per quello steßo prezzo,
Col qual t'ho comperata, e del tuo uano
Sdegno nulla mi cale:

gl. *Ecco mi parto*
E se più mi riuedi haurai buon occhio
Almen per hoggi, e nel partir mi mordo,
Vè come in segno di uendetta, il dito.

ATTO SECONDO.

SCENA SECONDA.

Pomena. Damone.

D*Amon mai più non vidi*
(Con verità te'l dico)
Si duro cor, si dispietata mente.
Hò pur anco a miei dì proue d' Amore
Fatte cotante, ed espugnate ancora
Di mille, e mille Ninfe
Mille ritrose, ed ostinate voglie
C'homai per lunga prattica sò come
E con qual'arte alma d'amor nemica
Vincer pugnando, & ammollir si deggia,
Ma cõ lei tutto hò fatto, e tutto in vano.

Da. *Pur qualche cosa hai fatto,*
Se'l ver m'hai detto: al fin come piegasti
Quel si rigido cor? come traesti
Da lei certa promessa
D'ascoltar hoggi l'odiato Tirsi?

Po. *Io ricorsi à la frode,*
E poi c'hebbi con lei
Del mio lungo pregar perduta l'opra,
Ai piaceri di caccia
Le parole volgendo,
Mentr'ella pur credea ch'io non hauessi
A' ragionar d'Amor l'animo volto,
D'un fauor la richiesi. ma pria, ch'ella
Risapesse da me quel che io bramassi,

Nel

Nel nome di Diana
Io la feci giurar che manterrebbe
L'addimandata gratia: all'hor soggiunsi,
Ch'altro non le chiedea se non quest'vna,
C'hoggi fosse cortese
De la sua vista per breu'hora à Tirsi,
Talche se non pietosa, almeno fusse
Nell'udir sofferente i suoi martiri.
A cotai detti la superba testa
Scuotendo, di vergogna, e di disdegno
Ad vn tempo fremendo,
Gran pentimento nel suo cor la punse
D'hauer con giuramento
Quel, che negar più non potea, promesso,
E mi disse, Pomena
Mancar de la mia fè teco non voglio
Poiche con sacramento io te la diedi,
Ma credi à me che per lui meglio fora
Tentar, se saggio fosse,
Fuor che di parlar meco ogn'altro scãpo
Da. *Tanta alterezza in terra.*
Può comportar il Cielo?
Facci asi pur per noi
Quel più, che far si può sia poi nel fato
Riposto il rimanente:
Ben ti uò dir, che se sperò già mai
Vincitrice restar ne l'alta impresa
Anima innamorata, hoggi lo spera
La man di Tirsi, e da l'amato aspetto
Poria nel cor di lui spirar Amore
Tutte le fiamme, e tutti
Auentar i suoi strali

O più

Po. O più d'ogn'altro fortunato Amante
Se di tanto fauore
Voleſſe'l Ciel bearlo:
Ma'l tempo uola, e non ſi de più tardi
Tirſi produr di ſi felice annuntio.
Io verrò quà con lei, doue fingendo
Di gir tra queſte ſelue
Com'è ſolito ſuo fere cercando,
Fà che di qualche fratta
Se n'eſca Tirſi, e innazni à lei ſi fermi,
E con ſoſpiri, e pianti
Cerchi sfogar ſua pena, e benche ſchifa,
E ritroſetta alquanto
Si moſtraſſe d'vdirlo, egli più ardito
Diuenga pur, ch'Orintia
Non può fuggir à queſta volta, hauendo
Per quella Dea giurato,
Il cui gran nome adora.
Vedi con che deſtrezza,
E con che ſofferenza
Biſogna andar, ſe tu ſarai con Tirſi
Prima, ch'ella ti vegga,
O ti naſcondi, ò fuggi. Hai ben inteſo?
Da. Hò inteſo, e tanto à punto
Da noi ſi eſſequirà. vommene ratto
A ricercar di Tirſi per condurlo
Quanto più toſto in campo,
Ou'ei pugni co'preghi incontra à lei,
Che tanto vince più, quanto più fugge.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA TERZA.

Elpino. Ermilla.

,, *QVello, che più si fugge,*
,, *E che s'abborre più, par quasi sẽpre*
,, *Che più s'incontri, e l'intelletto humano*
,, *Fatto bersaglio à i colpi*
,, *Di fortuna, e del mondo, molte volte*
,, *Ne' suoi trauagli s'auuilisce, e perde.*
Tirsi lo sà, che di seguir meschino
Certa sua cruda Ninfa
Stanco non già, nè di mirarla satio,
Ma ben d'hauerla disperato, cerca
La sua piaga d'Amor con vie più horrẽda
Piaga saldar di mostruosa morte.
Prouailo anch'io, che per natura nato
Ad vna vita libera, e disciolta
M'era forza ascoltar trà le mie pene,
E nel mio duro essiglio
D'vn'odiosa Ninfa
Le preghiere importune, ch'inuaghita
Di me, non sò dir come,
Dou'vnque'l piede mi portaua, sempre
Mi seguiua, e pregaua, e quel, ch'importa
Non contenta d'hauermi,
Posto assedio in Megara,
Anco in Arcadia, se non mente Aglauro,
A tormentar mi viene.
O fortunato incontro,
Ecco la vita, ecco la morte mia.

Vè s'io l'hò detto, eccola à punto.

Er. *Elpino*
Dimmi, perche mi fuggi?
Se tu si uil, che temi
La voce d'una Donna?
O' si poco gentil, che non m'ascolti?

Elp. *Per tuo ben io fuggiua*

Er. *Per mio bene? Ah crudele*
Tu dì ben ver, che se dietro à quell'orme
Fuggitiue, che scampi, io mouo 'l piede
Io corro al mio tormento, e nel gioire
De la tua vista i prouo
Non sò com'io la chiami ò morte, ò vita
Si mi gioua 'l morir da te ferita.

Elp. *Ninfa io credea, che 'l mio partir douesse*
Recarti 'l fin de gli amorosi guai,
E che pensar più oltre
Di me cosi lontan tu non douessi:
Ma uai pur dietro 'l peggio, ed io confesso
Che cotesto tuo viuere, e morire
Io non intendo e credo
Che tu più tosto sogni,
Se la mia vista accende
In te fiamma d'Amore,
Che poss'io far? s'in tuo seruitio brami,
Che io m'asconda, e ch'io fugga
Sempre ti fuggirò, ma non volere
Stimar questa prontezza opra d'Amore,
Ma sola cortesia d'animo humano,
Ch'io non t'amo, nè sò, nè posso amarti,

Er. *Mira crudel Elpino,*
Cotesta tua si pronta

Volontà

Volontà di seruirmi è pur Amore,
Dunque tu non volendo, ò nol ſapendo
Se diuenuto Amante.

Elp. *Ninfa tu mal l intendi,*
,, *Che doue non concorre*
,, *Vn libero uolere*
,, *Amor non ui s'apprende*
Ma dì pur quanto ſai, ch'io viuer voglio
Vita, ch'unqua non ſia
D'amor ſoggetta, e non conoſca Amore.

Er. *Ah diſpietato Elpin non ſe già nato*
D'Alpina quercia, ò di Caucaſea cote,
E pur hai nel tuo petto il cor, e l'alma
D'Alpina aſprezza, e di Caucaſea pietra;
Almen crudo, ſe neghi
D'amarmi, e ſe rifiuti, anzi ſe ſdegni
D'eſſer amato, il cor mi rendi, rendi
Quel cor che non è tuo,
Perch' io poſſa morir come tu brami.

Elp. *O Dio che penitenza*
E'l contentar un'inſenſato Amante,
Io non sò di tuo cor, ne mi ſouuiene
Cõ qual veltro, ò qual dardo io mai faceſſi
Preda di lui, ma non conoſci ò Ninfa
Che uaneggi, e che ſogni s'il tuo core
E nel mio petto, e tu con qual hai vita?
Col mio nõ già, ch'io l hò nel ſeno, e'l tẽgo
Molto ben caro, e non ſarò ſi ſciocco
Ch'io l'doni altrui.

Erm. *Elpino eh ben ſi vede,*
Che ſe fanciullo ancora;
L'arciero inſidioſo

Fù quel ſereno volto,
In cui ſi mira il ciel d'Amor accolto,
Furo l'arco le ciglia, e furo i dardi
Que' ſcintillanti ſguardi,
Il ſegno poi del ſaettante viſo
Fù queſto cor da tua beltà conquiſo.
Coſi di lui feſti rapina, ſai?
Ma rapina ſi dolce, e ſi ſoaue,
Per me, ch'eſſer da te preſa, e ferita
Fù perder nò, ma vn racquiſtar la vita.

Elp. *Dunque non ti doler di quella piaga,*
Di cui vaghezza haueſti, e foſti ſola
Quella, che prouocaſti
L'arciero, e l'armi.

Erm. *Io non mi dolgo Elpino,*
Che ſe da te dipende
Queſta vita, e queſt'alma
Di queſta vita, e di queſt'alma io debbo
Far anco ogni tua voglia;
Ma sò ben io, che ſento
(Colpa non tua, ma di maligna ſtella)
L'hora preſcritta al mio morir fatale.
Coſi quando, crudel, tu mi vedrai
Morta in grembo de l'herba, e colà, doue
Tu paſſerai, queſt'oſſa
Incenerite hauranno
Non sò ſe pece in breue tomba ancora
Trionferai de la mia morte, e lieto
Satierai pur di lei l'auido core.
Quì, potrai dir, ſono le ſpoglie, e ſono
I veſtigi, e i trofei
De la mia crudeltà, del mio diſdegno;
Ma

Ma se viua io non posso
Da te impetrar di tant'amor mercede,
Non mi negar ti prego
Vn'vltimo sospiro, & vna sola
Voce di pietà almen dopò la morte:
Ceneri sfortunate habbiate pace,
Che s'egli è ver, che ne gl Elisij campi
Sentano l'alme i preghi di chi viue,
Mi fia sommo diletto
Vn tuo pietoso detto.

Elp. *Se fosse in libertà di chi si more*
Il ritornar in vita,
Io ti consigliarei, che tu morissi
Per saper altrui dire
S'è più amaro, ò più dolce
Il viuere, ò'l morire.
,, *Ma se chi muor more per sempre al mõdo*
,, *E molto meglio vna penosa vita,*
,, *Che l'vltima partita.*

Er. *O misera, che valti*
Costui pregar se perdi
Il tempo, e le preghiere, anzi s'ei prende
Le tue parole à gioco?
A questo ti risolui anima cruda:
Hoggi non vedrà'l sol l vsato occaso,
O che cangerai voglia,
O ch'io con nouo essempio
Di singolar amore
Mi toglierò la vita.

Elp. *Mille volte io't'hò detto,*
E te'l ridico ancor, che tu non pensi,
Ne speri mai, com'impossibil cosa

Di vedermi tuo amante.
,, *Che'n generoso core*
,, *L'amar donna men degna, e men gentile*
,, *Fù sempre dishonore,*
Muta tu patria, e stirpe,
Che allhor ci giurò di cangiar pensiero;
Ma se tu m'ami Ermilla
Io ti prego, e comando
Che viui, e che ritorni onde partisti.

Erm. *Io parto Elpino, e disperata io vado*
Doue mi mena la mia dura sorte
A trouar più di te pietosa Morte,
,, *Ma si come del corpo*
,, *L'anima è vita, cosi spirto vero*
,, *E de l'alma 'l pensiero.*
Onde se m'è interdetto
Col corpo il seguitarte,
Almeno col pensier, che mai dal petto
Non si diuide, ò parte
Ti seguirò, crudele,
Ti seruirò fedele.

ATTO SECONDO.

SCENA QVARTA.

Satiro.

,, *NOn s'auuilisca'l cor d'alma ben nata*
,, *Ne le miserie humane, anzi più ardi*
,, *Si faccia incõtro à la fatica, ài rischi, (to*
u,, *L'huom trascurato, e neghittoso mai*
,, *Non porrà 'l pie dentro la nobil soglia*
,, *De la virtù, che'n loco alpestre alberga.*

E per

E p quanto mi disse un huomo, che degno
Fù già d'entrar nel suo regal hospitio
Sopra la porta in lettre d'oro è scritto,
„ *Quì stà l vero riposo, e non u'arriua*
„ *Chi pria non suda molte volte, e gela,*
Io, che l'animo sempre inuitto, e forte
Al vario giro di fortuna opposi
La sua maluagità pur hoggi hò vinta;
Troppo alto scorno le parea, se proda
Haue ssi fatto di colei, ch'honoro
Con queste ardite mani, onde cortese
M'allarga'l sen de le riposte gratie
Col far che per Orintia hoggi l'amante
Nel fatal ferro auuenturar si possa,
Ma se ben folle ò Tirsi, e nel mestiero
D'amor hoggi mal pratico, se meco
Concorrer di possanza ardisci, e tenti.
A questa destra valorosa, à questa
Serba l'honor il fato, ed à la proua
Me sol fortuna, e la vittoria aspetta.
Non questi molli effeminati amanti,
A l orecchie di cui
A guisa di fanciulle
Pendon le perle in cerchio d'oro accolte,
O la cui chioma spiri Arabo odore,
Me segua'l mõdo, e dal mio essẽpio apprã-
L'arte del viuer nobile, e gentile; (da
Io non d'odori, ò di profumi spargo
Questa mia chioma, nè da queste orecchie
Pendono i crini innanellati, e tinti,
Viui tu pur ne l otio, e ne' piaceri
Di feminetta vil huomo sepolto,

Che quest' hispida barba, e questi peli
Con arte vana io non dispongo, ò intreccio
O con feminil pettine gli acconcio;
Ne queste man nè queste membra io lauo
D'acqua odorata. Io non le bagno d'altro
Che di sangue d'vccisi Orsi, e Cignali;
Per quest' ogn'un quando mi vede inarca
Per istupor le ciglia, e me col dito
Segna quasi dir voglia, ecco quel forte
,, Ecco quel tanto ardito. Animo auuezzo
,, A gli agi, ed à piacer, con gran fatica
,, Soffre poscia i disaggi. In tanto io voglio
Gir à cibar questo robusto ventre
De le midolle d'un grando Orso vcciso,
Per tornar poi cõ maggior lena al tempio.

ATTO SECONDO.

SCENA QVINTA.

Damone, Tirsi.

HOggi potrai pur Tirsi
Ne l'ampio agone de più fidi Amanti
Mostrar di quella fiamma,
Che per la bella Orintia'l cor t'incende
Segni in Arcadia manifesti, e chiari.
Tir. *A pena è'l cor capace*
Di tanta gioia, e si mi sento'l petto
Arder d'Amor, che io giustamente spero
Damon ne l'alta impresa de la Proua
Hauer la gloria, e'l pregio.
O fortunato giorno,
O felice quel punto

Ch'io

Ch' io fui da suoi begli occhi
E saettato, e punto;
Orintia hoggi vedrai
Quanto possa in un core
La gran face d' Amore,
E se'l Ciel non inuidia i miei contenti
Hoggi darò pur fine
Con si bella vittoria à miei tormenti.

Da. Tirsi così se' lieto
Di prouarti à la verga, che ti scordi,
Che questo è'l loco, doue
Per ascoltar le tue dolenti pene
Ha da trouarsi Orintia; hor vedi quanto
Hà potuto per te sagace lingua.

Tir. Anzi da questo solo
L'alma rinuigorisce, e posso à pena
Creder, c'hora benigno
Tanta felicità mi doni'l Cielo,
Che mi fù sempre si nemico, e crudo.

Da. Così sempre se' vso
A dolerti, à languire,
Che'n mezo de piaceri
Anco pensi al morire.
Ascolta Tirsi, e da miei detti apprendi,
Come da quei di buon maestro l'arte,
Che per la fresca etate
Forse ancor à bastanza non intendi.
Io, che gran tempo vissi
Ne le Scole d' Amor con qualche fede
Posso parlarne, e sò ben à che prezzo
Si spendan le parole, e le menzogne
De gl' ingegnosi amanti.

,, *Che la ſua vita ſpende*
,, *Ne ſeruigi d'Amore*
,, *E ſeruo non amante*
,, *Stima chi'ncauto'l petto*
,, *Fà del ſuo amor ſoggetto,*
,, *E tanto di te ſteſſa all'hor preſume,*
,, *Che non è donna più, ma Infernal Nume.*
Hor Tirſi arma la lingua
D'infocati concetti, e'l cor prepara
A fieri colpi di ſdegnoſo arciero;
Ecco la tua nemica,
Io t'hò condotto in campo,
E ſpianato'l ſentiero, ond'altro ufficio
Da far per me non reſta. Io ti ricordo
Che mẽtre hai tẽpo à te ſteſſo non mãchi,
E'n queſto loco al ſuo coſpetto sfoga
la paſſion del core
Con ardir, con ardore.

Tir. *Ah Damon tu mi laſci* *(to*
Nel mio maggior biſogno? Ahi ch'io mi ſen
Non più di fiamma, ma di ghiaccio'l petto.

ATTO SECONDO.

SCENA SESTA.

Pomena, Orintio, Tirſi.

C*Oſi credi tu ſempre*
Portar d'Amor nemico
L'ineſorabil petto?
,, *Sappi cruda donzella,*
,, *Ch'amor tanto più fero altrui ſi moſtra*
,, *Quanto più tardi a ritrouarlo viene,*
,, *E chi nel cor per tempo*

Le ſue

,, *Le sue fiamme riceue, anco più dolce*
,, *Ne coglie'l fiore, e più soaue'l frutto.*
Però cedi ostinata,
Cedi vna uolta, cedi
A chi'l tuo ben ti mostra, e ti consiglia.

Or. *Tanto puoi tu Pomena*
Sparger al vento i preghi,
Assai ben ho fermato
Già ne l'animo mio quel ch'io far deggia;
Onde fà pur con altre
Proua del tuo saper, che in me profitto
Non farai tu di certo,
Troppo hai tu chiesto, e cõceduto io troppo.

Tir. ,, *Ahi com'egli è pur vero*
,, *Che contra la beltà schermo non vale,*
,, *Però ch'ella trapassa e fere'l core*
,, *Via più ch'acuto strale,*
,, *Così ella per via d'vn dolce sguardo*
,, *Penetra à l'alma, e fà nascere Amore.*
,, *Onde l'occhio, ch'è guida*
,, *De l'amororo dardo,*
,, *E del cor homicida.*
Ohime che deggio far? Io ardo, e tremo,
Vorrei pur che Pomena
Pria mi vedesse, e m'additasse'l tempo
Di parlar, ò tacere.

Po. *Eccolo à punto cruda, eccolo ingrata.*
Non vedi tu come co' gli occhi ei chiede
Pace e pietà Doue riuogli i lumi
Spietatissima Ninfa?

Or. *Per non mirar l'Inferno altroue giro*
Le conturbate luci.

Io. *Ah tu'l dicesti,*
Poiche per tua cagion tutto nel core
Hà l'Inferno d'Amore.
Hor fatti innanzi Tirsi,
Prega piagni, sospira, e chiedi aita.

Tir. *Chiederò dunque aita, à chi mi nega*
D'esser non dirò pia, ma nè pur donna
Di senso humano, che non sol desia
Ma soffre di mirar la morte mia.

Or. *Pomena hor puoi veder, s'egli vaneggia;*
Anzi perche soffrire
Non può cotal oggetto
La vista mia, mi parto.

Po. *Ferma cruda le piante, ò ch'io per forza*
T'impedirò l'andata. Ascolta almeno
D'un, che si more, ascolta à mia richiesta
Gli vltimi detti, e tu me'l promettesti.

Or. *Horsù Pastor, che vuoi? senza risposta*
T'ascolterò, poiche costei m'astringe,
Ne sperar alcun frutto
Da le parole tue, parla, e poi parti
Tosto, che non hò tempo
Da consumar in vano

Po. *Io mi uò chetamente*
Per dar lor maggior agio
Quindi partir, li riuedrò dapoi.

Tir. *Cosi dunque debb'io*
Parlar senza risposta à un muto sasso?
Cosi dunque debb'io
Pregar un cor più sordo
E più crudo, e più freddo assai d'un Aspe
Ma tu che sembri'n viso

Spirto di Paradiso,
E che se'ne l'interno
Più cruda, ah, che comandi
Ch'io sfoghi'l mio martire
Se teco hai risoluto
Di lasciarmi morire?
Ma s'à guisa de l'aspe
Per non vdir questi miei preghi, chiudi
Con la tua crudeltà l'orecchie ingrate,
Apri almen gli occhi, e mira,
Mira'l cocente ardore
Nel viuo centro del mio core accolto,
Indi'l Cielo, vedrai
Esser angusto loco
A l'immenso mio foco
Come non è l Auerno
Già capace soggetto
De la gran feritate,
Che regna nel tuo petto
Ma'l voler farti fede
De l'amorch'io ti porto, anima bella,
Sarebbe un voler dare
Più chiara luce al sol più stelle al Cielo,
E già non è in Arcadia
O fera ò pianta, ò sasso, che più volte
Non habbia lagrimato
Al mesto suon de miei dogliosi accenti,
Ne men augello, ò fiume,
Che più volte fermato
Non habbia per pietà de le mie pene
Il corso, e'l volo al suon de miei lamenti.
Tu sola, tu crudele
Più de le fere fera,

Più de le pietre dura
E più de le onde sorda
Non hai voluto mai fermar il piede ,
Ne men volesti mai
Porger l'orecchie al suon de miei sospiri.
E non dirò che'l core
Porti nel sen nodrito
Non del cibo d' Amor , ma di Cocito?
Soffrir può dunque'l Cielo
Di compartir le sue bellezze tante
Ad vna,che nel petto
Hà sol rigor,e gelo?
Ninfa se troppo hò detto
O se dal mio dolor tropp'oltre spinto
Forse t'hauessi offesa
Perdona à la mia lingua
E la colpa del fallo
Al desio traboccante,à la gran fiamma ,
Che per te mi consuma , e m' ha già fatto
Amorosa fornace ,
Doue tu quasi fabro
Con l'acqua del mio pianto, e con la rena
De la tua crudeltà spruzzi'l mio core
Per far l'incendio in lui sempre maggiore
Ecco Ninfa hò già detto,et poiche teco
Quel vfficio hà fornito,
Che conueniua à medica de l'alma ,
La lingua mia,ben è ragion che questa
Mia man ministra niente men pietosa
De la piaghe del corpo
Faccia l'vltimo vfficio,e'n questo petto
Apra col ferro il varco

Al'

A l'anima dolente.
Cos'in un punto stesso
Haurà l'vna del core
Disacerbato'l duol, l'altra finito.

Or. *Pastor egli è ben tempo*
Che tu fornisca'l ragionar tuo lungo;
Io per dar al tuo core
Dai martiri d'Amor così traffitto
Come dicesti dianzi
Refrigerio, e conforto, io ti rispondo
Benche far no'l promisi, e no'l dourei,
Ch'immutabil sentenza
Ho fatta nel mio core
Fin ch'io potrò, di non seguir Amore.
Datti dunque tu pace,
E serua per pietà questa risposta.

Tir. *Se'l tacer mi da morte,*
E'l fauellar mi toglie
Con disusato essempio hoggi la vita,
O fusti tu più tosto
Stata muta per sempre
Od io per sempre sordo.
Ma s'ammollir del tuo indurato core
Non pon l'aspro rigore
Preghi, pianti sospir, tormenti, e morte
Farallo almen de la mia pura fede
L'inuincibil costanza,
Vedrai tu all'hor crudel ne l'alta Proua
Se per ingrata Ninfa
Arse già mai di me più fido Amante.

Or. *Viui lieto tu dunque,*
E serbati felice

A l'impresa amorosa, e poiche doppia
Hai la gratia ottenuta
Partiti homai, ch'è tempo.

Tir. *Se da te parto Orintia*
Da me parte'l mio cor, s'io resto poi
L'alma si strugge à i rai de' lumi tuoi,
Dunque che far degg'io
Se l restar, e'l partire
Egualmente mi fà cruda morire?
Ma pur'io parto, e poich' ferro acuto
Non può per hora far quel fiero colpo,
Che forse attẽdi, e brami anima ingrata
Il souerchio dolore
Farà esso la piaga del mio core,
Cosi senza ferita
Io perderò la vita,
Cosi sarai tu lieta,
Ed io vedrò del mio penar la meta.

ATTO SECONDO

SCENA SETTIMA.

Orintia.

" *IL non hauer pietate*
" *De le miserie altrui più tosto è segno*
" *Di fera irragioneuole, che d'huomo,*
" *Ne degno è di pietate*
" *Chiunque altrui la nega.*
Io del male di Tirsi

Sento

Sento quel dispiacer, che de' sentire
De la sciagura humana animo humano;
Ma in fatti fin ch'io posso
Vò serua di Diana, e non d' Amore
Trar i miei giorni, e seguitar le fere,
E se pur vorà' l Cielo
Che'n virtù de la Proua
D' amor soggetta per lo inanzi io viua,
Assai ben sodisfatto
Haurò al precetto di gran Dõna, e saggia;
„ *Figlia mi solea dir, se viuer brami*
„ *Lungo tempo contenta*
„ *De le bellezze tue, lascia, che gl'altri*
„ *Sentan più tosto gl' amorosi strali,*
„ *Che per altrui bellezza*
„ *Tu t' innamori, ò mai*
„ *Riceua nel tuo core*
„ *L'ardenti fiamme, anzi sostien più tosto*
„ *Ch' altri auanti à tuoi piedi*
„ *Misero amante, e lagrimoso cada,*
„ *Che altri à piedi suoi*
„ *Te vegga amante supplice, e dolente;*
E si mi piacque poi questo ricordo,
Ch'io l'hò sẽpre à memoria, e quãto posso
Fuggo l' esser amata
Per non mi far amante.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA OTTAVA.

Aminta, Armiro, Lolice, Mopso.

Cortese peregrin, poiche si lunge
Dal natio suolo alto desio ti spinse
Del bel paese Ausonio,
Perche meno'l ritorno hor ci rincresca
Alcuna marauiglia à noi racconta;
,, *Che d'esterne Città, di strane vsanze*
,, *L'udir nouella altrui diletto porge.*

Ar. *A tuoi comandamenti*
O sommo sacerdote
Non fia già l'ubbidir leggiera impresa,
Non già perche la voglia
Sia di far ciò restia
Ma perche tanti à la memoria, e tali
De le cose vedute
S'offrono oggetti pellegrini, e rari,
Che l'vno arresta l'altro.

Lo. *Ma uà sciegliendo tu frà le più degne*
Qual più t'aggrada

Ar. *A ragionar mi sforza*
De le grandezze sue l'alta Regina,
Ch'al mar impera, e de'suoi chiari figli,
Ed è ben degno oggetto
Ond'in sua lode muoua
Ciascun la voce, e porga
L'orecchie intente al fauellar di lei.

Partij d'Elide tratto
Da cupidigia ambitiosa, e vaga
Di trascorrer la Grecia, ed era questo
Mio sol pensier, quand'al desio le vele
Sciolsi e partij da le paterne case;
Ma giũto in Creta anco'l desio più crebbe
Di passar oltre, ed à tentar mi volse
L'ampie strade del mar per giunger doue
La bella Italia hà' l suo superbo seggio,
E perch'in punto io vidi un, non sò bene
Se chiamar io mi deggia
O nauiglio ò Città, si vasto egli era,
Che sciogliendo le vele
Staua sù l'ali per partir la doue
Era del mio camin, volto'l pensiero,
Conobbi tosto ch'apprestato il legno
Era per qualche Heroe, nè'l creder mio
Punto fallì, ch'à gli Adriani lidi
Vn famoso guerrier condur douea,
Ch'iui sostenne'l pondo
Di Capitan de la militia equestre,
Et eran mille, e mille
Non men ne la Città, che'n tutte l'altre
Isole di quel Regno,
Al suo gran nome eretti archi, e trofei,
Nome, che d'ogni intorno risonando
Le bellicose trombe in uario carme
SEBATSIAN LANDO eco ridir s'udia
Ond'io supplice à lui
Ricorsi, e'l chiesi, se per huom straniero
Ne la gran Naue angolo fosse, ou'egli
Varcar seco potesse il grande Egeo,

E da

E da lui n'hebbi molto più di quello,
Che sperat'io m'hauea grata risposta,
Che non sol loco il pellegrin u'haurebb
Ma ch'à parte potrebbe esser ancora
Di quanto egli u hauea; poi sempre vol
Troppo alta sorte à miei si bassi merti,
Quãto'l camin fù lungo, e quãto m'hebi
La sua patria diuina
De gli alti alberghi suoi cõpagno farm

Mo *Questo fù veramente*
Atto d'Heroe magnanimo, e cortese.

Ar. *Eternamente fissa*
Resterà nel mio cor l'alta memoria
Di quest hospite regio, e d'altri cinque
Germani suoi ne l'opre e nel sembiante
Di lui non meno generosi, e chiari
Al fin noi capitammo
Doue del mar l'imperatrice siede,
Quiui cose uid io si grandi, e belle,
Che non pur lingua roza,
Ma qual hà'l mondo più faconda uena
D'alta eloquenza, tenterebbe in uano
Ne d'accennarle pur, non che ridire.
Io dirò nondimen che trasportato
Vidi, non sò s'io dica, il Cielo nel mare
Poiche tutte del Cielo
Son le bellezze, e le virtuti in lei.
Quella si, quella è sola, e vera patria,
Seggio fortunatissimo, e fecondo
Sin da che nacque al mondo
D'inuitissimi Heroi,
Ne fui si tosto à le superbe case,

Di quel grand'huom, ch'io scorsi
Di regali ornamenti, e sontuosi
In ogni parte il real tetto adorno;
Quiui vedeansi in lungo ordine, e vago
D'huomini illustri imagini infinite,
Oue ben mille annouerar poteui
Mitre, scettri, e corone,
Che fur de gli aui suoi pregi famosi.
Ne la tua gloria hor langue
Serenissima stirpe,
Che da tuoi sei rampolli hoggi sublimi
Germogliano i trofei,
Pullulan le vittorie, e ne la fronte
Del grand ANTONIO ogn'vn deuoto inchina
Del suo futuro sol la bella Aurora.
Ne fia tel giuro Aminta,
Ne fia quel dì si tosto,
Ch'orni gl'homeri suoi di lucid'ostro,
E cinga'l regio crin d aurato Corno,
Ch'alpi Scoscese, impetuosi Egei
Non potran ritenermi,
Si ch io non vada à riuerir l'aspetto,
Ed à baciar di quel signor il manto,
Ma come in ampio vaso acqua raccolta
Se per l'angusta bocca altri la versa
Singhiozzando, e cadendo à stilla à stilla
Quanto s'afretta più tanto più tarda,
Cosi'l mio grand'affetto
Chiuso nel sen de l'animo voglioso,
Se per l'angustie de la lingua tenta
D'vscir lodando i lor sublimi honori,
La maggior parte dentro

N'è ritenuta, ed vna stilla a pena
Versar ne puote, ond'io confuso resto.

Am. In breue giro di parole stringi
Tu gran fascio di lodi,
Che potriano stancar ben mille penne,
E troppo scarsa à si pregiate cose
E la luce d'un giorno, hor che vicini
Siamo à gli alberghi nostri,
Sospendiamo tu il dir, noi l'ascoltare.
Più lunga storia poi con maggior agio
Ci spiegherà tua lingua.

Ar. Ecco de' cenni tuoi fatta à me legge.

CHORO.

FV' ben onnipotente
Virtù la tua Nume famoso, e chiaro,
Che nel gran monte ascose
La fatal Verga, e pose
Legge tal, ch'indi trar non la potesse
Se non chi l'alma hauesse
D'un'alma fè, d'un vero foco ardente,
Si che perfida mente
Sperar unqua non può pregio si caro,
Ma sola lealtà di puro ardore
Può far con sorte nuoua
Fortunata la Proua,
Quando fia dunque'l dì, che'n altrui co[illegible]
Veggiam (che non si crede)
Vn si raro miracolo di fede?
Passano hormai molt'anni

Che'l

Che'l tuo ſaper Nume diuin la Chiuſe
Con ſi mirabil arte
In quell'occulta parte,
Ne in fin ad hor fù mai chi tanto ardiſſe,
Che non isbigotiſſe
Di ſpiegar quiui di ſua ſpeme i vanni
Scorno temendo, e danni.
Perche dunque non reſtino confuſe
Noſtre ſperanze, hoggi concedi altrui,
Che lieto, e trionfante
Dal monte il ferro ſpiante,
Che ſe più tardi, il più ſperar in lui
Fia vano e vana ancora
La ſperata merce di chi t'adora.
„ *Però che'l volgo uile*
„ *Che'l ſuo veder più lunge non eſtende*
„ *Di quanto abbraccia'l ſenſo*
„ *Quando cupido, e intenſo*
„ *O de gli humani, ò de i diuini detti*
„ *Vede tardar gli effetti,*
„ *Stimando anco à ſe ſteſſo'l Ciel ſimile*
„ *Ha le promeſſe à uile*
„ *E'nſieme chi promette à ſcherno prende,*
„ *Ne ſa che quanto'l Ciel per alma pregna*
„ *De la gratia diuina*
„ *E promette, e deſtina*
„ *Mai non viẽ meno anzi tal'hor ſi ſdegna*
„ *Di veder ne' mortali.*
„ *Dubbia la fede, e le ſperanze frali.*
Dunque qual che tu ſia, poiche poteſti
Nel gran monte locarlo,
Fà che felice man poſſa anco trarlo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Aminta. Lolice.

,, LOlice la speranza
,, Del ben non abbandona
,, Chi viue'n questo mondo
,, Vita innocente, ò non nocente almeno.
Però spera, e confida
,, Che i segreti del Cielo
,, Non può veder occhio mortal, e spesso
,, Tra le più dense nubi,
,, E tra più cupi, e tenebrosi horrori
,, Lampeggia'l Sol; ma tu mi narra'l sogn
Onde speme ne trahi, che ti consola.

Lo. Vegghiando vna gran parte de la notte
Già trapassato hauea, sempre tenendo
Il pensier volto à la mia morta figlia,
Al terremoto horrendo, à la risposta
De l'Oracol Diuin, quando la bella
Messaggiera del dì mi chiuse gl'occhi
In vn profondo, e desiato sonno,
E seco vn sogno, anzi per quel ch'io stim
Si certa vision, ch'ancor mi lascia
Tra letitia, e timor dubbio'l pensiero.
Veder pareami in vn istesso tempo
Dal seno vscirmi, e non saprei dir come
Due pargolette, e semplici colombe
Del candor de la neue assai più bianche,

Ed

Ed'improuisamente essermi l'vna
D'esse rapita da vn'angel celeste,
Indi non molto poi sanguigna, e brutta
Veder pareami innanzi à gl'occhi morta,
L'altra in vn sol momento
Fatta già grande, e dispiegando i vanni
Parea che sopra tutti
Gl'altri pennuti augei portasse'l vanto,
Quando'l Cielo sdegnato
Non sò se del suo fasto, ò de la mia
Troppo vana allegrezza
Con mostruosi segni,
E con portenti horribili, e funesti
Mostrò che sol placarlo
Poteua la sua morte, e'n tanto, ch'altri.
Staua al Tempio attendendo
La Vittima nouella, ecco dal Cielo
Volar sopra gl'altari
Vna colomba si sembiante à quella,
Ch'al sacrificio era di già promessa,
Ch'à l'aspetto ingannando
Ciascun de circonstanti, era già pronto
Il ferro del tuo braccio
Per isuenar la candida innocente;
Quand'iui sopragiunta
La primiera colomba
Scudo fè del suo petto à la compagna,
Quasi dicesse in sua muta fauella,
Per questo sen, per questo collo ignudo
Passerai pria ch'ella da te sia tocca.
E mentre ogn'vno all'hora
Staua attonito, e immoto,

Per ſi nuouo accidente, e che ſoſpeſo
Nõ men del braccio anco'l penſier teneu.
Ecco ceſſar nel Tempio
Tutt'i prodigi, ed in ſua vece'l Cielo
Sgombrò le nubi, e di ſi chiara luce
Riſplendè'l Sol; che marauiglia parue.
Tal'all'hor fù la gioia,
E tanto lo ſtupor, ch'à l'alma corſe,
Che di repente mi ſuegliar dal ſonno,
E mi reſtò de le vedute coſe
Ne la mente, e nel cor l'imago impreſſa.

Am. *Il ſogno è bello, & è più bello quanto*
Al fin permette pace, e forſe'l Cielo
Sotto queſto velame
,, *Altro miſtero aſconde, ma ſi vuole*
,, *Poco ſperar, e men creder ne' ſogni,*

Lo. *E tal'hor ſon pur veri.*
E pur tal hor ſono del Ciel meſſaggi.

Am. *Non ti voglio negare*
Che per gratia del Ciel non ſia ſouente
In ſogno riuelato
Quel, che dal ſenſo intenebrato, e ſtanc
Non vede occhio mortal, mente terren
E lo riuela in ſogno
,, *Perche l'huomo che dorme*
,, *Non hà l'alma, ò la mente*
,, *Trauiata dal ſenſo,*
,, *Ma da lui ſcura à più ſerena parte*
,, *Drizzando'l volo al Ciel tal'hora ſale*
,, *Ma queſto è gratia, ò dono,*
,, *Ch'a poche'l Ciel deſtina,*
,, *Gli altri appunto ſon ſogni,*

Che

,, *Che l'indigesta mente,*
,, *Che non può star anco cessando in otio*
,, *Al senso somministra, onde poi desta,*
,, *E ritornata in se cerca, e penetra*
,, *De la imagine oscura*
,, *La più oscura cagione, e più profonda.*

Lo. *Hor sia come si voglia*
A me gioua operar, che questo sogno
Si turbato'n principio, e in fin si lieto
Qualche noua allegrezza hoggi produca.

Am. ,,*Speme, che s'habbia ī Dio, raro viē meno.*

Lo. ,,*Si se'l peccato no'l prouoca à l'ira;*

Am. ,,*L'ira tal volta vn prego humil acheta.*

Lo. *E guai à noi se ciò non fosse Aminta;*
Speriamo dunque & affrettiamo'l passo
Per gir al Tempio à far l'vsate preci,
Che l'hora è tarda, e forse
La maggior parte de' Pastori quiui
Esser de' già ridotta
Per ritrouarsi à l'Amorosa Proua.

ATTO TERZO.

SCENA SECONDA.

Satiro.

E*Gli è pur grande, & incredibil cosa*
A chi de la mia forza, e del mio nome
Hà minimo sentor, l'vdir, ch'io sia
Di feminil Amor fatto mancipio,

E ſia ſola mia gloria, e ſola cura
L'orme ſeguir di fuggitiua donna,
Come fù già mia cura, e mio diletto
Seguir di fera indomita, e ſeluaggia
L'horribil traccia, & è pur ſol cagione
Di nouità ſi moſtruoſa Amore.
,, Amor, che prima è debile fauilla,
,, Indi creſcendo in più vorace fiamma
,, Si cangia, e faſſi ineſtinguil foco.
,, Il foco ò per ſe ſteſſo al fin s'ammorza,
,, O la ſua fiamma nel più viuo ardore
,, Con l'onda almeno ſi rimette, ò ſpegne.
,, Ma le fiamme d'Amor quanto più ſopra
,, Vi ſi ſparge di pianto onda amoroſa
,, Serpono, ed eſca de l'incendio ſono
,, Le lagrime, e i ſoſpir d'acceſo amante.
,, E ſe piaga d'Amor ſanò giamai,
,, Ch'io per me già no'l credo, all'hora ſana
,, Che lo ſdegno, e'l furor ſi fanno fieri
,, D'Amor nemici, e che'l velen vi meſce
,, Di geloſia ch'è del furor la cote.
,, Ma chi brama d'Amor l'aſpre ferite
,, Far men noioſe, e'l duro giogo amando
,, Render men graue al cor, ne l'altrui pene
,, Riuolga gli occhi, e con l'altrui miſerie
,, Le ſue conſoli, e non s'affiſi mai
,, Ne le dolcezze di felice Amante,
,, Ma ſempre guati à chi di lui ſtà peggio:
,, Gran refrigerio al cor l'hauer compagni
,, Ne' tormenti amoroſi. In queſto modo
Tal'hor me ſteſſo in tanto mal conſolo.
E con la ſofferenza ageuolando

Vo' gl'intoppi, e i disaggi in fin che'l tēpo
Occasion più commoda, e sicura
Mi porge di goder l'amata Donna,
E spero c'hogg'il dì prescritto sia
A tante pene, ond'hor io torno al Tempio
Ch vn hora mi par mille, e'l giorno, vn'an
D'auuēturarmi à l'amorosa impresa. (no

ATTO TERZO.

SCENA TERZA.

Armiro. Mopso.

P*Astor qui riponete*
Le ricche seggie, in questo loco à punto
Sederà spettatore
De la Proua Amorosa,
Com'è solito suo ne' giochi d'oro
Il sommo Sacerdote, e'l gran Pastore.

Ar. *Forse quì, doue splende*
Fatta à guisa di porta aurata lastra
Si rinchiude la Verga?

Mo. *Iui la serba*
A sincero amator sorte beata.

Ar. *Ma perche del gran Monte*
A le radici, e non più tosto altroue
La pose'l Ciel?

Mo. *Quest'è di lui secreto,*
Poggiar tant'alto al veder nostro è tolto,
Ma veramente par, ch'à marauiglie

Prodigiose, è grandi
Questo monte famoso il Ciel destini,
Et ne gli andati tempi
Fierissimo Cinghial, terror d'Arcadia
Nutrendo nel suo seno, onde souente
Queste belle contrade
N'eran distrutte, abbandonati, e morti
Con gli armenti i Pastori, horribil vista
Rendeua à gl'occhi loro,
E se non era che'l nouello Alcide
Pur hebbe al fin quel mostro
Affatto er'ita Arcadia.
Poiche Collalto gran guerrier germano
Per varie proue in tutto'l mondo chiaro
Caualier di ventura
Auido sol di periglïose imprese
Quà giunse, & assalita,
(O mirabil ardire)
L'horribil fera dopò lunga pugna
Al fin in terra la distese estinta,
All hor liete, e festose
Piene di merauiglia
Meleagro maggior vider le genti
Liberator de gl'Arcadi paesi,
Quinci di lui poscia ritenne'l nome(pella.
Quel Colle, che COLLALTO hoggi s'ap-

Ar. *Degno è si grand'Heroe, di cui conserui*
Memoria eterna ne gli Annali Arcadia.

Me. *Di si sourano Heroe mirabil cose*
Già solea dir viuendo il grãde, il saggio
Indouino Tirenio,
Quel Tirenio, che diede

Cò l'

Cò l'alto suo saper vita à Mirtillo,

Quel che lunge miraua

De le future età l'opre, e i pensieri,

Ch'à me da gli aui miei poscia narrate

La rimembranza loro hoggi non langue,

Ch'egli vscia di quel sangue,

Che'l Reno, e l'Albi ammira,

E la Germania bellicosa inchina,

Quel, che corona, e scettro

Anco insin da le fasce altrui comparte,

Da cui pēde l'Impero, e'l sommo Augusto.

Però ch'egli fra gli altri

Glorioso custode

L'elegge, e noma, e poi da presso il guarda.

Ben tanti preuegg'io dicea quel saggio

Illustri suoi, che sien d'Italia bella

Propugnacoli inuitti,

Vegg'io come del mar l'alta Reina

Trà suoi purpurei padri innesti, e chiami

I generosi suoi posteri, e loro

Città doni, e soggetti.

Hauran la nobil Reggia

Pria là, doue sen corre

Col suo liquido argento al mar il Sile,

E poi là vè non lunge altera Donna

CHIARA di nome, e d'opre

Comprerà nobilissimo consorte,

Ond vsciran dopò mill'altri i grandi

GIACOMO l'vn, che sia soprano Duce

D'inuitte squadre, e ne la Gallia, e'n Fiā-

Indarno incōtra al suo sourā valore (dra:

S'armarà hostil furore,

Ch'ei ſempre vincitor non fia mai vinto,
Da cui naſcerà al Mondo
Vn African ſecondo.
Fia l'altro ANTONIO, al cui
Magnanimo guerriero
Darà l Veneto Impero
Ampio gouerno, accioche'n pace, e'n guerra
Gli ſcelga, & armi bellicoſe ſchiere.
O di quai figli genitor felice
Coſtui vegg'io con la preſaga mente
Generar fortunato vn forte, vn ſaggio
Maſſimigliano, & vn guerrier Rambaldo
Di Martial virtute emuli al Padre,
Et vn, cui ben conuienſi
Il trionfante, e glorioſo nome
Di VINCITOR di GVERRA,
Che di candido ſegno adorno'l petto,
E di molto ſauer l'alma gentile
Hercol nouel premendo
In giouinetta età ſaſſoſo calle,
Di valor, di conſiglio,
Quand'in Mar guerreggiãdo, e quand'in terra
Haurà lodi immortali;
E ſe fortuna al fine
Si ſcoprirà del merto ſuo nemica,
Perch'egli caggia, ò perch'infermo, ed egro
Oprar non poſſa la famoſa ſpada,
In quello ſteſſo tempo
Egli vie più poſſente
D'alma, ſe non di membra
Riſorgerà quaſi caduto Anteo,
E teſſendo ghirlande

Per le piaggie di Pindo, e fiori, e frutti
Andrà cogliendo, che l'arsura, e'l gelo
Nulla temono eterni, e gloriosi,
Et altre à lui da più lodati ingegni
Saranno offerte, poiche sù la Brenta
Haurà lor quasi nuouo Febo eretto
Nouel Parnaso, ou'i FECONDI accolti
Ancor faran, ch'emule l'onde Euganee
Saran di que' si chiari Ebro, e Cefiso.
Così la fama à nostri di ridice,
Che fauellò Tirenio
De l'uccisor de la gran fera inuitto,
E de la prole eterna
De gl'altri suoi magnanimi Nipoti.
Si che tal'hebbe'l Colle horribil pria
Marauiglia, e stupore, hor altro ascondo
Miracolo nel seno.
Ma tẽpo è già che se n'andiamo al Tẽpio.
Ar. Lieto ti seguo ò Mopso
Tanto m'hà consolato
Di questi alteri Heroi la degna Historia.

ATTO TERZO.

SCENA QVARTA.

Ermilla. Eco.

O Di Cielo, odi terra
Vdite valli, e monti,
Poggi, campagne, e liti
Vdite, antri, spelunche,

Acqua, aria foco, e voi
Ninfe, e Pastori udite
L'e mie pene d'Amor graui, infinite
Serpi, e fere seluagge,
Voi augelletti, e uenti
Deh hoggi state al mio morir presenti:
„ *Che fortunato muore*
„ *Chi esce col morir fuor di dolore.*
Cosi lasserò al Mondo
Memorabil essempio
Di vero Amor, di crudeltà inaudita:
Chi vide mai più adamantino petto,
O qual anima e tanto
De la ragion, de la pietà nemica,
Ch'odi l'Amor, che l'altrui fe di sprezzi?
Ma che, lassa non vedi
Che qui ti lagni'n vano? à la tua piaga
Conuiensi altro rimedio,
E ti può sol recar pace e salute
L'uscir di vita: hoggi fia bene adunque,
Che ti trafiggi intrepida, e valente
Con questo strale'l petto
Ermilla sfortunata, e con un colpo
Degno de la tua man morendo sani
L'anima inferma. FERMA.
Chi è colui, ch'al suon de le mie uoci
Hà tal pietà, che mi risponda? ONDA.
Fallace se volubil onda, e prendi
Gioco; e piacer de miei lamēti. MENTI.
Di che ment'io? tu menti insana. SANA.
Se dunque saggia porgi
L'orecchie al mio parlar; Hoggi chi fia
Vincitor

Vincitor de la Verga
Al dipartirsi? TIRSI.
E quel di tanta fede
Trouerà guiderdon da la sua Ninfa,
Sdegno ad Amore? AMORE.
O felice martir, noie dilette.
In me sola infelice
Secca è la speme, e da si crudo Amante
Premio, e pietà l'alma dispera. SPERA.
Ah Speranze schernite, e di quest'aura
Lusingheuole suon. Con troppo uano,
E debole rimedio onda vagante
Il cor soccorri. CORRI.
A vita, ò morte? MORTE:
Io con la morte adunque,
Che à ciò mi persuade.
Vn furor disperato
Trouerò'l fin d'amara vita? VITA!
Tanto ti credo men, che da la morte
Sia per nascer la vita.
Che l'vna rompe, e mai più non gli tesse
De l'altra i nodi. ODI.
Troppo t'ascolto, ma tu ascolta, ancora,
Dimmi, se pur è uer, ch'Elpin non voglia
Alcuna per sua sposa, che non sia
D'origine celeste,
Dillo se sè indouina, e se tu parli
Pur da douero. VERO,
Il tuo parlar mi sembra
Confuso, e'ncerto CERTO.
Dunque debb'io morir, perche concetta
Non fui di diuin seme,

Ne potrà tant' Amor, che la mia dura
Fortuna atterri? ERRI.
Troppo ben io conosco
Del nascimento mio l'origin prima,
E sò, ch'à me la vita Alfesibeo
In Elide donò. NO.
Hai ragion'io diruolli
Ergasto, che l'istesso
E nondimeno. MENO
O questo si ch'affatto
Mi fa veder, che sogni. Hor dimmi dūque
Chi furo i padri miei, per cui la chiara
Luce godei? DEI.
Con si belle parole i sensi molci,
E l'anima consoli,
Ma s'Elide non è, com'io credea
Mia patria, ne mio Padre il vecchio Er-
Dunque oue nacqui? QVI (gasto
Ne di questo m'appago, e'l cor più brama
Saper quanto più intende.
Chi fù mio padre, che'l saper, ch'io sia
Nata d'Arcade seme
Se io non sò di cui
Già non mi basta. BASTA.
E basti, se più oltre
Non lice penetrar, ma odi almeno
Se'l vero senso ho inteso
De le risposte tue, non mi dicesti,
Che sarà vincitor de l'alta impresa
Il nobil Tirsi: SI.
E ch'al mio mal salute
Io douessi sperare

Se cerer-

Se correr frettulosa
A morte ardissi. DISSI
E ch'io nacqui in Arcadia
Di progenie diuina,
Cosi s'io mi ricordo
Dicesti à punto. A PVNTO.
E tutti questi effetti
Sortiran hoggi? HOGGI
E vuoi, ch'io lo ti creda
Senza scongiuro? GIVRO
Quanto tu giuri più, tanto più scemi
Di fede al vero, e'n fine
Esser non puoi tu altro
Che onda sempre mobile, e fugace
Ma pur io ti ringratio,
Che con l'affetto almeno,
Se non puoi con gli effetti
Mostri di me pietà. Voglio à me stessa
Esser hoggi implacabile, e crudele
Per vscir fuor di guai,
E finirò la vita
Col finir de miei lai,
In me sol si sospenda à tuoi consigli
Onda pietosa la vicina morte
Fin tanto almen, ch'io intenda
Qual fin la bella Proua habbia sortito.
In tanto tra i deserti,
E tra le solitudini sfogando
Andrò mie graui pene,
" *Che disperato Amante*
" *Le sue noie consola*
Tra le fere spatiando, e tra le piante.

ATTO TERZO.

SCENA QVINTA.

Choro di Paſtori, Choro di Ninfe, Aminta, Tirſi, Orintia, Satiro, Lolice, Mopſo.

H*Oggi le gratie, e i doni*
Comparti ò Dio d' Amore
A chi del foco tuo più caldo hà'l core,
E tu Venere bella
A lui riuolgi l'amoroſa ſtella.

C.N. *Fà, che'n virtù del tuo potere Amore;*
Spianti'l ferro amoroſo
In queſto monte aſcoſo amante core.

Am. *Formate'l cerchio, e per la man s'accoppi*
Col Paſtor vna Ninfa; altri nel mezo
Faccia vn Muſico Choro in dolci accenti.
Si darà poi principio.

Ch.P. *Al ballo venga*
Chi di giocar pretende.

C.N. *Eccoci pronte.*

C.P. *Hor cominciamo'l giro.*

Am. *O' Dei ſon io*
In terra, ò in Ciel? s'in terra
Come quì'l bel del . . . . . io veggio?
Se'n Ciel, come nel Cielo
L'anime altrui tormenta ardor, e gelo?

Or. *Quì fin che dura'l gioco*
Vò feſteggiar co gl'altri, indi pian piano
M'inuolerò da lor.

Sat.

Sat. *Ned io fra tanti*
Mi vò ſtar neghittoſo.
C.P. *Hor vedi l'Orſo*
Scherzar co' pomi.
C.N. *Ohime che man peloſa?*
Mi pungono la carne.
Sat. *O' Ninfa, ò Ninfa*
Di dentro è'l molle.
C.P. *Aminta*
La ſchiera è'n pronto.
Am. *Hor chi vogliam Lolice*
Ch'eſca primiero al ballo?
Lo. *Tirſi, ed Orintia, e'l Satiro, e Corina.*
Am. *Sù dunque Orintia sferzi*
Tirſi, e Corina al Satiro precorra.
Tir. *Altri adempia'l mio loco.*
Am. *E voi di dentro*
Date ſpirto à le cetre, e tuono al canto.
C.P. *Ne' giochi d'oro*
Ciaſcun s'inuita,
Quì ſchiera vnita
Corra, e feſteggi,
Ciaſcun vagheggi
La bella amata,
E di sferzata
La punga, e tocchi.
C.N. *Amor qui ſcocchi*
Le ſue quadrella,
Quì la più bella
Ninfa, d'Amore
Senta nel core
Il pizzicore.

C.P. *Ne' giochi d'oro*
Le spalle fera
Mano leggiera,
,, *Ch'Amor non vuole*
,, *Piaga, che duole,*
,, *Perche i suoi strali*
,, *Sono vitali.*

C.N. ,, *S'amaro punge*
,, *Più dolce egli vnge,*
,, *Ne senza noie*
,, *Son le sue gioie.*

C.P. *Dal terzo Cielo*
Con puro Zelo
A Tirsi arrida
Dea, che s'annida
Nel Ciprio Regno.

C.N. *Faccia lo sdegno*
Cangi, e mercede
Sia Amor, e fede.

C.P. ,, *Che gran martire*
,, *Merta gioire.*

Sat. *Meco ti porta più discreta Aspase,*
Ch'à fè ti pentirai, quand'à me tocchi
Correrti dietro. aita
Ch'io cado, aita, ò maladetto intoppo.

Mo. *Hor vada'l resto.*

Sat. *Ahi fiera*
Caduta, ahi dura, e p me troppo, e tropp
Percessa insopportabile, e dannosa,
O maladette quante
Femine sono al mondo. ohime la schiena
Ohime le braccia; gioshi?

Nè,

Nò, nò, non vò più giochi,
Giocato hò troppo, anzi pur troppo hò fat
Da vero, ohime. *(to*

Mo. *Non vidi*
Mai più bel ſalto.

Sat. *Lunge*
Starò à veder, ch'ancor ne ſento 'l colpo.

C.N. Ne' *giochi d'oro*
Non habbia lento
Pie' chi contento
Vuol far ritorno
A bel ſoggiorno,
Che ſe ben ſcherza
La mano sferza
Pur da douero.

C.P. *Miri 'l ſentiero*
Chi far intoppo
Non vuol, e Zoppo
Deſtar di lui
Co' danni ſui
Riſo in altrui.

C.N. *Ne' giochi d'oro*
Giouin gagliardo,
Non vecchio tardo
„ *Entri, che ſprezza*
„ *Amor vecchiezza,*
„ *Ne'n cor ſeluaggio*
„ *Entra 'l ſuo raggio.*

C.P. *A l'alta Proua*
Forza non gioua,
Ma puro ardore
D'vn fido core.

C.N.

C.N. *Ad altre imprese*
Il Ciel cortese
T'elegge ò Nume,
Non perche al lume,
D'amor t'incenda.

C.P. ,, *A lui si venda*
,, *Alma gentile,*
,, *E cor humile.*

C.N. ,, *Che'l suo seruire*
,, *Haurà gioire.*

Sat. *Sono i canti al fin canti, e un lieue suono*
D'armonizati accenti
Che sol lusinga de l'udito'l senso
E di queste aura vana
Hò l'orecchie fin'hor troppo satolle:
Pastori hormai si dia
Principio à l'opra, e de la mia gran forza
Chiara, eterna memoria
Impressa'n brõzi, e marmi Arcadia serbi.

Am. *Pongasi al gioco fine, e'n tanto ch'io*
Apro la porta, e'l ferro scopro, i canti
Soliti ripigliate.

C.P. *Hoggi le gratie, e i doni*
Comparti ò Dio d'Amore
A chi del foco tuo più caldo hà'l core,
E tu Venere bella
A lui riuolgi l'amorosa stella.

C.N. *Fà, che'n virtù del tuo potere Amore*
Spianti'l ferro amoroso
In questo monte ascoso amante core.

Or. *Io voglio hora auuiarmi*
Verso l'eletto à la caccia futura:

A me

A me non cal di Proua; anzi più tosto
Non vò di quel meschino
Veder la morte : meglio
Faria à pentirsi, e non osar tant' oltre,
Queta queta mi parto.

ATTO TERZO.

SCENA SESTA.

Aminta, Satiro, Choro di Pastori, Choro di Ninfe, Lolice, Tirsi, Mopso.

ECco la verga schiusa
Satiro quì t'accosta
Poiche d'età l'altro Pastor auanzi,
Se ben à dirti'l vero,
Più tosto ch'à l'Amore
A le caccie, a le fere
Nato mi sembri, e maggior gloria fora,
Che tu colà mostrassi
Le forze, oue Natura, e'l Ciel t'inchina.

Sat. *Cacciator, ed amante al mondo nacqui,*
Ond'io, che con la forza amor accoppio
Spiãtar la Verga, e'l monte anco mi uãto.

C P *Hoggi le gratie, e i doni*
Comparti ò Dio d'Amore
A chi del foco tuo più caldo hà'l core,
E tu Venere bella

A lui

A lui riuolgi l'amorosa stella.

S.N. *Fà, che'n virtù del tuo potere Amore*
Spianti'l ferro amoroso
In questo monte ascoso amante core.

Sat. *Far non potria si Aminta*
Con minor cerimonie, e con più Fatti?

Am. *Ben tosto frettulosa*
Ti parrà la dimora.

Sat. ,, *Valor, che alberga in generoso core*
,, *Conuien che scoppi; hor attendete, e tutti*
Per istupor le ciglia
Inarcate, e vedrete,
S'io potrò dir in breue
Io venni, e vidi, e suelsi, e vinsi, hor go...

Zo. *O tu d'Arcadia onnipotente Nume,*
Che fosti l'Auo Alcide
Ancor del padre mio
Di queste semicapro vantatore
Rendi vano'l rigore.

Am. *Satiro che più tardi?*
O qual timor t'arresta?

Sat. *Io fra mio cor pensaua.*
Se di tanta virtù degna mercede
Fora l'amor d'una volubil Ninfa.
Ma che? Pria ch'à la Proua hor io m'...
Nõ sia bẽ inuocar Hercole, ò Pane, (cin...
Che fauoriscan hoggi i miei disegni?
Ma qual soccorso bramo, ò qual aita
Da chi non m'ode? ò qual di lor si lun...
Orecchie haurà, che'l mio pregar intẽd...
Troppa distanza è da la terra al Cielo
Voi Pastori mirate

De la

De la mia ſtrema, ed incredebil forza
Marauiglia infinita, al ferro accoſto
La forte deſtra: parmi
Sentir che la man tremi, & alterarſi
Gli ſpir ti à gran periglio
Senza molto penſar la vita ſpongo.
Pria che più innanti ſegua intẽder meglio
Vò de carmi'l tenor.

n. Vedrai Lolice,
Ch'ei pentiraſi: Satiro fà toſto,
Che non ſe' ſolo à tal impreſa.

t. Aminta
„ Hai troppa fretta hà buõ parlar chi nulla
„ V'hà d'intereſſe, à me'l penſarui tocca.
„ A trar la fatal verga'l Ciel t'inuita
„ Sè ſe' di tutti'l più fedel Amante;
Fin qui uà per buon verſo: io tal mi credo
„ Ma s'egli auuien, che ſenza prò ti vante
„ Perderai con la Proua anco la uita.
Più pena aſſai che premio hà'n ſe'l nego-
Per vna Donna à riſchio (cio.
Metter la pelle?

. O bella
Madre d'Amor ſi gran tormenti darmi?
O mio ſangue ſmarrito,
O mia lingua tremante afflitte, e fioche
Membra durate, ed à felici caſi
Voi medeſme ſerbate.

. Egli è un gran paſſo
Chi bẽ u hà l'occhio à per la vita in forſe
Per una Dõna, che ſi sà che è Donna; (oro
Ma'n virtù d'un bel volto, e d'un crin d'-

Tut-

Tutt'osa amante cor. sì sì t'alletti
Quella beltà, quel viuo sol, ch'....
Ma se perdente rimanessi poi
Quella beltà quel sol, quei crin, quel vol.
Ti torrebbon la morte? s'à la Proua
Non m'auuenturo, io perdo
Vna Donna: stà ben, ma s'io m'arrischi
" Potrei perder la vita: Assai più stima
" De far chiunque è saggio de la vita
" Che d'vna feminucciola; un mio pelo
Val più di cento Donne; adunque è bene
Ch'io lasci altrui l'impresa, anzi pur megl.
Ch'ardito io tenti, à la mia forza 'n van
S'opporà monte, e Ciel, ecco di nuouo
Io prendo'l ferro.

Tir. O possi
Fiaccarti'l collo.

Sat. E pur di nouo io penso
Ch'è bella cosa à non espor se stesso
Per sì vil prezzo à così gran periglio.
Nò, nò altri si goda
Pur l'amor d'vna Ninfa,
Io la mia vita hò più d'Orintia cara,
E vò seguir Aminta
Il tuo consiglio, al giouinetto Tirsi
Resti libero'l campo, egli si faccia
C'hà bell'aspetto inante, i fauoriti
Di quel garzon lasciuo
Sono i vaghi garzoni; io spettatore
Sarò del suo valore.

Lo. Pur la finisti
Mostro importuno.

Io ben

Am. *Io ben tel dissi'n prima,*
Ch'à più virili imprese il Ciel t'elesse,
E ben facesti. Il tuo robusto petto
Chiede proua di fere, e non d'Amore.
Hora con noui preghi
L'aria addolcite, e sian gli Dei celesti
Fauoreuoli al resto.

C.P. *Hoggi le gratie, e i doni*
Comparti ò Dio d'Amore
A chi del foco tuo più caldo hà'l core,
E tu Venere bella.
A lui riuolgi l'amorosa stella.

C.N. *Fà che'n virtù del tuo poter Amore*
Spianti'l ferro amoroso
In questo monte ascoso amante core.

Am. *Che per fatal destin l'alta Vittoria*
Sia tua Tirsi, ogn'un crede: hor quì deuoto
Dunque t'accosta, e la tua fè dimostra

Sat. *Fermati, che disposto*
Son anzi di morire,
Ch'intentato partirmi, al cor m'è giunto
Lo stral d'Amor, che morte? haurà paura
Del mio ceffo la morte: O Pan, se puoi,
Mi reca aita; à fè, chi senno hà in capo
Habbia cura del cor: quando ui penso
Son pur la bella bestia.

Mo. *E di che sorte.*

Sat. *A queste ardite braccia,*
A la virilità di queste membra
Nate solo à fugar Orsi, e leoni
Trattar fatti d'Amor troppe hà d'isdegno
In somma io son fermato

Di lassar

Di lassar ch'altri à si gran rischio vada
E mi ritiro.

Lo. In tua mal'hora al fine
L'hai pur conchiusa; spiri
Aura amorosa à la mia fè seconda
Tirsi gentile

Tir. Vnqua più non sentij
Stimoli al cor di gelosia si acuti

C.P. Hoggi le gratie, e i doni
Comparti ò Dio d'Amore
A chi del foco tuo più caldo hà'l core,
E tu Venere bella
A lui riuolgi l'amorosa stella.

C.N. Fà, che'n virtù del tuo potere Amore
Spianti'l ferro amoroso
In questo monte ascoso amante core.

Tir. Voi Dei, voi Dee, che già nel sen prouasti
D'Amor la face, e per cagion si dolce
Si belle marauiglie operar voleste,
Voi, che i pensieri altrui
Scorgete siaui à grado
(Se prego human salir tant'alto e degno)
Di fauorir chi supplice, e deuoto
Dà si gran Deità soccorso attende,
Che riuerente io giuro
Di far fumar i vostri sacri altari
Di grassi Agnelli, e di robusti Toris
Ecco chi io prendo'l ferro,
E tutto pien di fede,
Ed amorosa speme
Io'l traggo. Oh sõ io desto? ò sogno? veggio,
O non ueggio? Io pur vede

Rimosso'l

Rimeſſo 'l ferro, e 'n queſta man il tengo,
E ſi d'alta allegrezza 'l cor mi ſento
Ingombrar, ch'à fatica
Anco à me ſteſſo l creáo.

Am. Beata Arcadia, e uoi felici genti,
A cui conceſſo hà 'l Ciel corteſe dopo
Pur cotanti anni di veder ſi bella
Proua d'Amor Lolice hor che non corri
Precipitoſo ad abbracciar ſi caro,
E generoſo Amante?

Lo. O Tirſi, ò caro Tirſi,
O ſingolar eſſempio
D'Amoroſa coſtanza,
In te ben ſi può dir, che ſi rinoui
La ſpenta fe, l'amor perduto inante.
Hor come vincitor t'honoro, e come
Caro Genero mio t'abbraccio, e ſtringo.
O Dei qual maggior gioia
A me canuto, e già cadente vecchio
Poteua hoggi incontrar? A uoi ſi rechi
Ogni lode, ogni gratia
Da uoi ſi riconoſca.

Tir. Non può impedita da ſouerchia gioia
La lingua ſpor quel, che nel petto è chiu-
Ma 'n ſua vece ne prendi (ſo.
Il mio ſilentio, e 'l mio deuoto affetto.

C.P. O ſingolar Amante,
Ed in amor felice
A cui donò ſi bella gratia il Cielo

C.N. O ſingolar Amante,
Tu ſol eſſempio, ò generoſo core
Se di fede, e d'Amore.

Sat. Dunque dal monte il ferro
Spiãtato hà Tirsi? adũque Tirsi Amãt
Fù più di me? nol potrà far mai quant
Potenza hà'l mõdo. Egli si godrà Orintia
Ed io, che tutto ardeua, e per sua colp
Fui per si lungo tempo
Fauola, e gioco de l'errante uolgo
Rimarrò dileggiato?
Hor aprò gl'occhi, e quanto
Velò già'l senso la ragion mi sbenda,
E poi ch'à tempo, se ben tardi ancora
Io mi desto dal sonno, Amor si prenda
Dal petto mio perpetuo bando, e sia
Quì da me stabilito,
Che l'amor, che l'ardor, di ch' altre uolte
Acceso fui, si cange hoggi in isdegno,
E giuro eternamente
D'hauer tutte le Donne à uile, à scherno,
E di fuggirle sempre
Più che l'aspido sordo'l suon non fugge.

Am. Satiro à torto ti lamenti, e'l Cielo
T'hà con ragion contesa hoggi la palma,
Che uiuanda si cara, e delicata
Non era degno cibo
De' tuoi seluaggi denti.

Sat. Hor quì non posso
„ Darti risposta Aminta. Che tal volta
„ Lingua sdegnata suole
„ Esser cagion di penitenza al core.
Ma che dorate note
Splendor vegg'io nel fine
De l'amoroso ferro?

Am. E

Am. E doue?
Sat. In quella
Parte, che guarda à terra.
Am. Hor lo riuolgi
Tirsi ver noi.
Tir. Ecco vbbidisco.
Am. Il vero,
Hà detto: à me si lasci
Legger i carmi ch'altro
Non posson risonar, ch'alta allegrezza.
Lo. Cosi piaccia à gli Dei.
Am. ,,Due figlie in dō dal Cielo hebbe Lolice.
Lo. Ohime, ò rimembranza
Pur senza fine misera, e dolente.
Am. Fermati, il fin s'attenda.
,, Due figlie in don dal Cielo hebbe Lolice,
,, Ma perche l'una espose à dura sorte.
Lo. O ferità, ch'al core
Apre la vecchia piaga: ohime che segue?
Am. T'acqueta dico, ascolta.
,, Hoggi se l'altra è sola habbia quì morte,
,, O di peste morrai terra infeliee.
Lo. Che cosa, ohime, che cosa?
E che peste, e che morte?
Am O caso horrendo.
Tir. Ohime la man s'impetra, e la mia mente
Non hà più senso, ò moto.
Am. O così Tirsi
,, Lasci cader la verga? Alta sciagura
,, Ricerca animo inuito. Io la riprendo.
Lo. Deh caro aminta leggi,
Leggi'l tenor, ch'io non sò ben, s'io uiua.

Am.,, *Due figlie'n don dal Cielo hebbe Lolice*
,, *Ma perche l'una espose à dura sorte ,*
,, *Hoggi se l'altra uiue habbia qui morte,*
O di peste morrai terra infelice.
Attonito, e stordito
Da tanta nouità tutto mi sento
Che s'agghiaccia la lingua, e non hò voce
Da consolar la tua sciagura.

Lo. *A morte*
Mia figlia'l Ciel destina
Per esser sola? Ohime a l'occaso giunte
Saran le mie speranze? O Ciel crudele,
O Oracolo infedele à morte, à morte
Andrà ben prima'l Padre .

Am. *Ecco l'alta cagion de' nostri danni*
Fin hora occolta, il primier fonte quindi
Originò de le sciagure nostre.
Quindi Lolice, quindi
Da que' celesti giri
Con nuoua forma di flagello horrendo
Scese l'alta uendetta
E con più ardente zelo
Nodrir doueui'l tuo gemello parto
Seme diuin.

Tir *Ohime son viuo,ò morto?*
Morto son al gioire ,
Ma ben uiuo al martire .
Ingiustissimo Ciel , ahi questa è dunque
La promessa mercede
Del mio sincero amor, de la mia fede?

Am. *Deh cessino i lamenti ,*
,, *Che se ben maggiormente affligge l'alma*

Sinistro

,, *Sinistro i ncontro, quanto*
,, *Egli è pensato men, quant'è più nuouo,*
,, *Nondimeno qual hora*
,, *Vengono altrui dal Ciel tali accidenti*
Soffrir non bestemmiar huom saggio deue

Sat. *Nè tua nè mia, ma de le sue bellezze*
Trionferà la morte. Hor così auuenga
A tutte l'altre.

Am. *Questo*
E decreto del Cielo
Scritto con la sua man.

Lo: *Che colpa ahi lasso*
Che colpa hà Crintia, s'Amarilli in fasce
In Elide morì? mio fù'l diffetto,
Mia la disfalta. Hor con più ardente zelo
Ben il conosco, ah ingrato
Nodrir meco douea l'altra bambina.

Am. *Datti pace Locice,*
,, *Che ne consigli eterni*
,, *Non de mai penetrar lingua mortale.*
Ma l tutto pur à l'alta
Prouidenza s ascriua.
,, *E maggior mal con un minor si vieti.*
Che se viuendo lei cader de Arcadia,
Pur che si salui Arcadia Crintia muoia.
E tu Lolice, che se' saggio, e pio.
Prendi conforto, che se'l Ciel fù quello,
Che te la diede il Ciel anco, e non altri
E quel, che te la toglie.

Tir. *Ahi, che per me la vita*
Non hà più vita, e tu spietata mano,

Quasi nouella Altea,
Che dal monte trahendo il ferro occulto,
Nel qual si conseruaua
Com'in tizzo fatal la uita sua,
Hai lo stame troncato
A la sola cagion del uiuer mio,
Deh perche non ardisci
Di così atroce fatto empia minist ra
Con questo dardo hoggi passarmi'l petto?
Andiamo à morte, andiamo.

Am. Sù ministri cercate
Di lei fra le donzelle
Nostre per tutto, e sia condotta al Tẽpio.

Lo. Empio comandamento
Sẽtenza iniqua, ohime, mia figlia uccisa?
Morta l'anima mia? cõtra'l mio sangue
Il mondo, e'l Ciel cospira? Io sarò priuo
D'unica, e cara figlia? Ah non fia mai,
Morrò morrò con lei,

C.P. Non è la bella Ninfa,
Se cotanti (occhi han buona uista hauuta)
Tra questa schiera.

Am Ella sarà fuggita
Forse, e però ueloce
Vada altri alle sue case, altri per altro
Sentier la cerchi, esser non può lontana,
Ed al Tempio la meni,
Il minacciato eccidio
Nõ porta indugio: Ahi com'è uano, e folle
Nostro sperar, andiam ministri al Tẽpio.
Così son io commosso
Per sì misero caso,

Chi'l

Che'l cor ne piange come
S'ella fosse mia figlia.

Sat. *Ed io ne rido, e s'altri*
Disperato partì, parto ben'io
Tanto più consolato.
Anzi veder vorrei
Seco precipitar tutte le donne
Per liberar da sì gran peste'l mondo.

CHORO.

O Ne l'arena sparse
Speranze humane, ò seminati in onde
Nostri vani pensieri:
" *Non sì ratto al baleno*
" *Succede'l tuono, ò meno*
" *Rapidi i flutti tempestosi, e fieri*
" *Mesce l'un mar con l'altro, e si confonde,*
" *Come tosto à le gioie*
" *Succedono le noie.*
" *Non è huomo contento*
" *Cui non auuenga al fin doppio'l tormẽto.*
" *Così del Cielo è legge,*
" *Che sempre giri in uari modi'l mondo,*
" *E tal sia la discesa*
" *Quanto fù più al salir l'anima intesa.*
" *Non può mente mortal, sauer profondo*
" *Di què celesti abissi, e di chi regge*
" *Spiar gl'alti consigli: egli mantiene*
Con disunita pace, e con discorde
Amor, del mondo la gran mole, e uiene,
Come soaue suon da varie corde,

Da la morte di quello
La vita à questo, e per ciò 'l mondo è bello,
Non sparì si repente
Lampo gia mai, nè scese
Folgor dal Ciel si rapido, e possente,
Come dal tempo offese
Suaniscon nostre gioie, e nostre altezze.
Idol cieco, e fallace
Quant' hoggi di sinistro Arcadia sente
Tutt' è per colpa del tuo dir mendace.
Hoggi ogni lingua ti calpesti, e sprezze
Tuo mentito saper, tuoi detti uani.
Hoggi tu solo à morte
La misera donzella hai pur sospinta.
Hor corra 'l mōdo, & preghi, & doni porti
A gli oracoli insani,
Che si fatta mercede
Haurà de la sua fede.
Ma folle, ah troppo folle è dunque uinta
Dal dolor e dal senso
Cosi la mente tua che non discerni
Che fù ueder, che fù sauer immenso
Di quel Nume diuino,
E di quei giri eterni,
Perche l'ultimo crollo
Arcadia non sentisse, ond' io m'inchino,
A' la tua deitate,
E ueggio ben ch' irriuerente, e insano
Le tue note io profano, ò sacro Apollo.
„ E' nostra humanitate
„ Se non le infonde 'l Ciel lume, e uirtute
„ Stupida, e cieca; ond' io quel, che consola.

Ech'

Doue senza fatica la ritroui.
Io uò tornar al Tempio, che di Tirsi
La tacita partenza al cor m'hà posto
De la sua vita non leggier sospetto,
E'l souerchio dolor potria condurlo
A disperato fin, che nol vedendo
Quì d'intorno, sarà sicuramente
Tornato là, donde partì pur dianzi.

ATTO QVARTO.

SCENA SECONDA.

Lolice.

CHE trar prima dègg'io dal miser core
O le lagrime, ò'l sãgue? Ahi che pur sãgue
E questo pianto, cnd io dolente rigo
Le crespe gote. O uana humanitate
A che pur folle insuperbir cotanto,
S'è più di fragil vetro
Tuo stato infermo, e frale?
Hà ben alta cagion d'hauer prodotto
Natura l'huomo lagrimante al Mondo,
E l'amaro principio
Di sue sciagure sospirante in fasce,
Poiche quel Dì, che nasce
Apre à le pene, à i guai,
Anzi à la morte una penosa uita.
Io d'unica Figliuola,
E di beltà in Arcadia unica ancora
Testè padre felice,
E da tutti inuidiato, hor pianto, & orbo

Oime ne resto , e questo è'l giorno à pu
Ch'esser à te felice, e maritale (i
Per voce de l'Oracolo douea,
E sarà figlia, anzi mio cor letale.
Ma se'l senso, che spira
Da la tua bocca è lingua,
Che pur la scioglie alto saper del Ciele,
Come al voler celeste
Il tuo detto contrasta? ò se'l tuo detto
E spirato dal Ciel, com'esser puote
Ch'à lui s'opponga, e lo contenda'l Ciel
Ma mia sola è la colpa,
Che tracotato'l proprio sangue, ahi dui
Memoria, à peregrina man commisi,
Onde bambina misera morissi;
Ma se ministro, e reo
Fui sol di tant'error perche non cade
Sopra me sol l'ira celeste vltrice?
» *Sfogar co' gl'innocenti*
» *Per le colpe d'altrui lo sdegno, troppo*
» *Ripugna al giusto, ed ogni legge offend*
Dūq; ingiusto è'l castigo. Ah sciocco, scio
Tu pur accusi l Ciel quasi'l Ciel possa (
Com'imperfetto errar, nò nò sia lunge
Da me questa credenza,
» *Ch'ingiusta esser non può l'ira diuina.*
Dunque morrai mia figlia.
Dunque morrai? siami cortese almeno
Di tanto l Ciel, che pria, che crudo ferro
Sueni'l candido seno
Di colei ch'è mia vita, e mio sostegno,
Possa accorre i singulti, e i baci estremi,
C'hormai

C'hormai poc'hora auanza
Al viuer mio se muor chi tiene'n vita
La cadente mia vita. ma non veggio?
Veggo si, ueggo oime, cieco fos's io
Per non veder, Ah fossi
Priuo di conoscenza, anzi di moto.

ATTO QVARTO.

SCENA TERZA.

Ermilla. Lolice.

In questa patria uisse
L'eta de l'oro? In questa terra? in questo
Nido di crudeltà? Qui dou'à scherno
Hassi amor, e la fede? Oue beffato,
Ed ischernito è l peregrin? Qui, doue
De le miserie altrui
Si trionfa, e si gode
V'è la pace del Ciel, l'occhio di Gioue?
Che far qui più degg'io?

Lo. *Spirti uitali*
Accorrete in soccorso
De l'egro cor, che lãgue. Ahi vista, hai vista.

Er. *Fuggi misera fuggi*
La morte nò ma questa
Terra, ch'è'n odio al Ciel; ricoura almeno
Le tue ceneri n patria al Ciel più cara.

Lo. *Ah che non è già questo*
Sdegno mortal, che col fuggir si scampi.
Col ciel si giostra'n uan: per tutto l reo

La vendetta

La vendetta celeste ai fianchi porta.
Ne per vesti cangiar volto si muta.
Cosi quando io credea
Sposa vederti, ò solo
Di questo afflitto cor auanzo, e speme
Per decreto del Ciel vittima infausta,
Ohime ti miro? dunque
Crudo destin mi serba
A veder hoggi spenta
Con la tua vita, oime, l'anima mia?

Er. Ancor non è sattolla
Questa ingannevol gente
Di dileggiar le mie sciagure? nuoua
Menzogna ecco vedrai. Pastor deuresti
Con la barba canuta
Canuto hauer il senno, e'l cor pietoso,
Ne schernir chi sta à rischio de la morte.

Te. Oime dunque mi priui
In questo punto estremo
Del bel nome di Padre? Ah figlia, figlia,
Ben in te riconosco
L'auueduto consiglio,
Perche'l paterno nome hora mi neghi,
Che con si cara, e si soaue voce
L'anima inacerbita
Incrudelir di doppia doglia fora.

Er. Mio padre? Io di te figlia? ò questa auãza
Ben tutte l'altre, e qualche occulta frode
Machina contra me l'astuta mente.
Se qual ne porta'l grido
Tal fosse qui di cortesia l'effetto
Non haurésti già tu di fare stratio
Di peregrina:

Di peregrina Donna hoggi diletto.

LE. E meco fingi? meco
Queste nouelle? quasi
Di tua salute anch'io
Figlia non fossi à par di te geloso?
Non è per te più scampo
La sentenza fatal dal Ciel discende,
E quel tuo seno, oime che'n ricordarlo
Vn gelido tremor l'ossa trascore,
A crudo ferro hoggi darà ricetto.

. Queste son ben parole,
Ch'escono de gli scherzi.
Che ferro? Che morire?
Che sententia del Ciel? Che figlia, figlia?
Figlia son di mio padre, e non commisi
Delitto, ond'accusarmi
Altri possa, ne meno
Farmi nocente, ò rea d'opre maluage,
E tu, che'n questo modo
Meco ragioni, ò pazzo,
O maluaggio esser dei.

Queste pur sono
Pũte, onde l'alma al suo partir l'affretta.
Ah mancaua anco questa
Nuoua forma di pena, e di martire
Al mio agitato core,
Che ti rendesse in sana
Il souerchio dolore:
Ma poscia che'l tuo spirto
Hà pur da lassar tosto
L'aure vitali, ond ei si nutre, e cria;
Concedi almeno ò figlia

Al'arte

A l'arse labra un refrigerio solo,
Si che del tuo natale
Se già accolsi i singulti,
Hor colga l bacio, e l'ultimo sospiro,
Che non resta più al core
Da versar fuor per queste luci humore.

Er. *O gran sciocco per certo,*
O gran maligno esser conuien costui.
Vecchio troppo importuno
Se'tu, nè teco voglio
Più badar à tue cianee: altri pensieri
M'ingõbran l'alma, e da te lũge io fugg
Che se' pieno d'inganni.

Lo. *O figlia, ò figlia*
Tu parti, ohime, tu parti?
Ed io quì resto senza te? Quì resto
Senza te, che se' pure
Luce de gli occhi miei; spirto de l'alma
Nò, nò ti seguo ò figlia,
Sento ben io, che l'Agonia m'accora,
E'n tanti miei dolori
Non hò pur chi m'atti, e mi consoli.
Oime qual freddo gelo,
Qual gelato sudor le membra impetra:
O figlia, figlia ecco quì morto io cado.

ATTO

ATTO QVARTO.

SCENA QVARTA.

Tirsi, Lolice.

AHi, che mi val fuggir, se meco viene
Ouunque io vò l'horror del mio fallire?
Fingi pur à te stesso, ed amorosa
Sia la cagione pur del tuo peccato,
Che d'homicida altrui l'infame nota
Sẽpr'haurai teco, e nel tuo volto impressa
Altri vedrà di lei l'ingiusta morte.
Sia maladetto'l dì, ch'osai primiero]
Di fisar ne le tue l'infauste luci,
Maladetto sia'l nodo, e'l foco, e l'armi,
Che mi piagar di tua bellezza l'alma,
Poich'esser io douea de la tua vita
A me si cara si crudel nemico.
O già mia vita & hor mia morte, sempre
De le mie doglie, refrigerio, e pace,
Che per mia colpa de' tuoi dì vedrai
Pria del meriggio un sanguinoso occaso,
Chiudi pur lieta quelle
Del tuo si vago Ciel lucenti stelle,
E lieta varca à sempiterno giorno,
Che non si tosto al Cielo haurai spiegate
L'ali candide, e pure, ch'io com'ombra
Ti seguirò con volontaria morte,
E qual in vita fui
Tal m'haurai morto ancora eterno Amãte
Dolor meco fà tregua almen sin tanto,

Che

Che da que' chiari lumi
Prenda le leggi del morir, com'io
Presi quelle d'amare, indi felice
Seguirò'l fier tenor del mio . . . .
Ma di che tristi oggetti
Mi s'ingombra la vista anco per uia
S'offrono à gli occhi miei tragedie, e mor-
O misero . che veggio? *(ti?*
Il genitor d'Orintia mia qui morto?
Qui pur dal duolo estinto,
Qui qui muto cadauero io rimiro
Le degne membra ond informassi l'alma,
Ch'era luce del Ciel, gloria del mondo?
O Lolice, Lolice, anzi più tosto
Alma gentil, che seura
Dal carcere terreno, hor di chi resta
In alta parte ascisa
Miri gli affetti, e que' c'hoggi mi desti.
E ch'io ti rendo, accogli
Affettuosi baci,
E questo pianto, ond'io
Spargo'l mio volto, e le tue guancie bagno
Sia testimonio del mio duol profondo.
Altro non posso darti amato veglio.
Ma è tepido ancora il viso, e forse
I suoi vitali spirti
Saran per debolezza
Smarriti sì, ma non già spenti ancora:
Nel quasi morto seno
Parmi sentir segni di uita: ò Dei
Se pon dogliose stille
Riuocar l'alma al suo primiero vfficio,

sgorgate

Sgorgate occhi da uoi fiumi di pianto,
Pur viue ancor, pur viue e le paplebre
Languide muoue, & anche spira:certo
La smarrita virtù ritorna al core.

Lo. *Ohime.*

Tir. *Sospir profondo.*

Lo. *Io spiro ancora? io spiro?*
Doue se' figlia? oime, dunque in cotali
Habiti io ti riueggio? almeno abbraccia
Figlia diletta il tuo cadente padre.

Tir. *Con quel fisso pensiero,*
Che'l misero nei suenne
Con quello stesso si riscuote ancora

Lo. *Orintia anima mia*
Così senza rispondermi m'ascolti?
Così mi neghi un refrigerio breue?
Oue se' figlia?

Tir. *Apri ben gli occhi, e mira*
Non di tua figlia, nò, ma ben de l'empio
Homicida di lei l infausto oggetto.

Lo. *Fosti tu dunque Tirsi,*
Che richiamasti à l'odiosa luce
Dal suo velo mortal l'alma smarrita?
Ah così dunque crudo anco m'inuidi
Quella pace, che sola
Potea sperar morendo, e la mi turbi
Con importuna, intempestiua aita?

Tir. *Quello son io, si quello,*
Che giustamente la virtù fuggita
Rauuiuai col mio pianto, onde potessi
Di queste ardite, e sfortunate membra
Che fur cagion de la sua indegna morte

Prender con

Prender con le tue man degna vendetta
Eccomi à piedi tuoi, sia questo dardo,
C'hora ti porgo incontra
Al suo Signor debitamente volto.

Lo. *O figlio, che pur figlio*
Mi giova di chiamarti, ancor che tolg
Fero destino à noi si caro nodo,
Così bello l'affetto
Fù pur, che dimostrasti
A mia figlia testè, ch'anco l'effetto,
Ch'à lei morte cagiona à me non spiace
E di me solo degna
Saria la piaga del tuo stral, ch'in ira
Caduto son al Ciel; ma dimmi è morta;
È morta ancora Orintia?

Tir. *Ah s'ella uccisa*
Fosse di già me non vedresti in vita:
Che s'io nel cor di lei uiuendo spiro.
Vna sola ferita
Toglierà à due la vita.

Lo. *O caro sì, ma troppo*
Breue ristoro à l'affannata mente.
Fors'è nel Tempio?

Tir. *Questo*
Non sò, ch'è buona pezza
Ch'io di là mi partij, ch ancora presa
Non l haueano i nemici;
Ma tu contempra'l duol, che si t'affligge
Ergiti, e ti rinfranca.

Lo. *O Tirsi, ò Tirsi*
Come morendo lei viuer poss'io?
Ma così indebolito

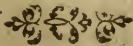
Sente

Sento le membra, e la virtù si lassa,
C'hora di rileuarmi indarno spero,
Se benigno soccorso non m'aita.

Tir. *Quell'aiuto che puote*
Altrui recare un disperato infermo
Da me tutto l'haurai pietoso Padre;
Dammi la destra, e la sinistra appoggia
Sopra la terra, e sù le piante reggi
La stanca tua persona.

Lo. *O figlia, ò figlia*
Anco negarmi al mio morir un bacio?
Anco negarmi ò figlia
Anzi l'estremo punto
Vn sol cortese affettuoso detto?
Sorto son'io, ma da me sol non posso
Già sostenermi.

Tir. *Del tuo manco braccio*
Fà catena al mio collo, e ne la destra
Prēdi l mio dardo, e sopra quel ti ferma:
Così strano spettacolo, e infelice,
Vn mezo morto corpo, e un morto legno
Vn mezo viuo porteranno,

Lo. *Hor dunque*
T'inuia cortese Tirsi à le mie case,
Oue morendo andrò à più lieta vita.

ATTO QVARTO

SCENA QVINTA.

Alfesibeo, Elenco.

„ FAticoso sentier fa buon hostello,
„ E buon hostello il peregrin consola.
El. „ Tu parli'l uero Alfesibeo; ma sempre
„ Reca'l peregrinar disagi, e danni:
Pur sia lodato'l Ciel, ch'alfine giunti
Siam del nostro camin; più di riposo,
Che di cibo hà bisogno
L'affaticato corpo.
Al. Al più vicino
Albergo ricouriam, che ristorate
Le stanche membra, à ricercar d'Ermilla
Poi si darem, ch'à lei troppo minaccia
L'Arcado Ciel alte sciagure e danni.
Sò ben io quel che dico e mi trafisse
La taciturna sua partita'l core,
Quasi ch'io le vedessi
Funesto caso apparecchiar la sorte.
El. E pur gran cosa amico,
Che ne' petti de' figli
Dal desir amoroso
Il filial amor sia uinto affatto.
Al. „ Amor, ch'alta bellezza
„ Stampa nel cor d'alcun leggiadro amante
„ Ogn'altro affetto uince. Ella d'Elpino
Arse in Megara, e l'aura

De la fierezza del Pastor amato
Spirò nel sen di lei fiamme immortali;
Ond'obliò per seguir lui se stessa,
Non che i parenti, e quì ne venne, ed io
Seguo i vestigi suoi, stella maluagia
Prescriue al uiuer suo ruina, e morte,
Se troppo ferma i piè nel suol d'Arcadia.
Hor vedi dunque Elenco
Se frettoloso bisogno, che fosse
Nostro uiaggio.

El. Pur, che poi trouiamo
La tua cercata figlia
Fia bene spesa ogni fatica, e tempo.

ATTO QVARTO.

SCENA SESTA.

Satiro.

" CEda à lo sdegno Amor: non hà nemico
" Di lui più fero. Vn lăpo sol, che scocchi
" *Non che saetta, da giust'ira è schermo*
" *Da rintuzzar quanti mai strali auuenti*
" *Quel crudo arciero; à me credilo amante*
" *Amor altro non è che uano humore,*
" *A cui se nel principio il corso arresti*
" *Mai più ti tenta, ma se gli apri'l sene,*
" *Si che piacer di quell'oggetto prenda*
" *Misero sè spacciato. Al dolce suono*
" *Di perfida Sirena (che Sirene*

" *Sono*

,, *Sono tutte le femine (riuolgi*
,, *Veloce'l piede, e cautamente assorda.*
,, *Nel simolato, e finto*
,, *Volto di lor, Deh non fermar il guardo,*
,, *Che per la vista incognito veneno*
,, *Spirerati nel cor, si che pria morto*
,, *Ne rimarrai, che la ferita senta*
Io che per nuouo sdegno hò gli occhi aper
Che dianzi tenni longo tempo chiusi (ti
Conosco hora l'error, nel qual io vissi,
E perch' altri mal cauto non u'inciampi
Ciascun n'auuiso, e sia'l mio caso essempi
,, *Di non lassar, che'n potestà di Donna*
,, *Altri metta'l pensier, che tosto tosto*
,, *Fa schiauo'l corpo, e tributaria l'alma,*
,, *E quel di forte, e di uiril, c'haueua*
,, *Prima che fosse la sua voglia serua*
,, *Subito all'hor si snerua, e si corrompe*
,, *Ne le lascinie, e diuien molle, e uile.*
,, *La Donna se nol sai, misero amante*
,, *Hà ne la lingua dolcemente ascoso*
,, *Pestifero ueneno, che tosto ancide,*
,, *Ha in mano acuto, ed inuisibil ferro,*
,, *Che rade, e punge, e fere e non si sente,*
,, *E doue cò i piè tocca, ò'l fiato esala*
,, *Più che fulmine strugge, arde, e consum*
,, *L'aria, le piante, i fior, le fonti, i sassi.*
Onde la terra pauentosa, e schiua
Di chiuder nel suo sen peste si fiera
Far, che tutta si scuota e tutta tremi
Quando sente'l fetor di Donna morta
Fuggi dunque da lei, se viuer brami

Qual

Qual conuiensi al tuo sesso huomo virile.
Di così giusto adamantino sdegno
Hò io contra d'Orintia'l cor acceso,
Che ministro vorrei esser io stesso
De la sua morte ò s'ella per uentura
Mi dasse hora trà piedi, ò che vendett.
Farne vorrei. Ma chi sà? Forse al Tempio
Hor de' misfatti suoi la pena sconta
Vò gir à far de suoi tormenti paga
La vista mia.

ATTO QVARTO.

SCENA SETTIMA.

Ermilla. Satiro.

CHI vide mai maggiori
Scherni di questi? Ermilla
Nata in Arcadia? amica
Di tanta gente? ò tutto
Pieno d'insidie, e tradimenti alberrgo.

at. *Eccola apunto. hor vedi*
Com'hà furtiuo'l piè, dolente'l volto;
Satiro à l'erta: il Ciel per tua vendetta
Fa ne le mani tue cader la Volpe.
Già non poteui tu giunger più à tempo.
Io voglio quindi oppormi
Al sentiero di lei, perche mi sia
Più ageuol preda.

r. *Oime qual moto, ò quale*

Sent'io ſcalpiccio? Ahi laſſa.

Sat. Io t'hò pur giunta
Perfida.

Er. Ohime, perche nel crin mi prendi?
Qual mio peccato merta
Si grand'oltraggio?

Sat. O ſcelerata ancora
Fingi di nol ſaper? di tua ſuperbia
Già faſtidito, ed ammorbato'l Cielo
Vuol col ſacrificarti
Purgar Arcadia, ed io di tanti ſcorni,
E del tradito amor nò riſentirmi.
Vittima al Tempio pagherai la pena
Camina pur.

Er Tu mai da me ſchernito?
Tu di me amante mai? in odio al Cielo
Son io per lo mio faſto? Io deſtinata
In ſacrificio à i Dei? ſtraniera Ninfa
Com'eſſer può di tante colpe rea?

Sat. Vedi nouelle: tu ſtraniera? e d'onde?

Er. Di megara ſon'io.

Sat. Bene, ma ſegui.
Come ti nomi?

Er. Ermilla.

Sat. Ermilla? meglio.
Tuo padre che ſi chiama?

Er. A te'l ſaperlo,
O non ſaperlo poco
Può rileuar, poiche di lui notitia
Non ſarà giunta quì.

Sat. Pur?

Er. Ei ſi noma

Alfe-

Alfesibeo.

Sat. *Vedi se l hà pensato*
La mala volpe, e quando
Venisti tu in Arcadia?

Er. *Hiersera tardi.*

Sat. *Ben per mia fè: sta salda,*
E non uacilla ti sò dir, ma dimmi
A che fin ci venisti?

Er. *Ah la cagione*
Leggila nel pallor de la mia faccia.

Sat. *Che te ne par? Qual più dotta maestra*
Saputo haurebbe in cosi breue spatio
Suo detto ordir più cautamente? hor odi
O Ermilla, ò Brombilla:
S'io non erro nel nome.

Er. *Ermilla.*

Sat. *Ermilla dunque,*
Queste noue inuentioni,
Queste si pronte scuse
Cotesti habiti finti
Sono, per dir il ver, begli artifici,
E con altrui, c'hauesse
Com'hai tu poco senno,
Ne tue menzogne conosceße, forse
Potrebbono giouarti ingannatrice:
Ma non con me, che nacqui
Con la malitia in corpo, e che i diffetti,
E le tristitie de le donne appresi
Ancor in fasce, e s'io
Da quelle hò mal sapuo
Guardarmi, sò ben certo,
Che saprò vendicarmene assai meglio.

Tu lo vedrai, camina,
Ch'io mi contento, hor vedi
A quanta cortesia con te mi reco
Di lasciarti i capegli, ed in lor vece
Di prenderti in un braccio.

Er. O Nume, ò Nume.

Sat. Hor nume si ma non fui Nume all'hora,
Ch'io ti pregaua al fonte?
Ch'io t'inchinaua al prato? all'hor ti par
Non ti souiene? brutto (ui
Mostro, capra di fuor, ed entro bestia
Tutte l'onte passate
Rinouella nel cor lo sdegno.

Er. Io giuro,
Che mai più non ti vidi.

Sat. Tu giurar? e ch'io creda
A giuramento feminil? potrei
Ben dir all'hor d'hauer perduto'l capo,
,, Nõ che'l ceruello: A Dõna ãcor che morta
,, Non si de creder, che sia morta, tanto
,, E sempre auuezza ad ingannar viuendo.
Nò, nò s'io bado à ciance
Non finirem la storia
In tutto un'anno: vieni
Vien pur meco al supplicio: ò teco hauessi
Hor tutto'l resto de le donne in mano,
O che stupendo colpo
Che vorrei far, se tutte
Fosser di uetro. Hor sè tu risoluta
Ancora di venir? ò pur vuoi, ch'io
Con una fune al collo
Qual giuenca ti tragga?

Er. *E tu ben fermo*
Sè di stratiar me forestiera Ninfa
Innocente?

Sat. *Sì si te stessa inganna*
Con si bella apparenza
C'haurai solazzo: Horsù non più parole
Facciam de' fatti.

Er. *O Cielo*
O giustitia diuina,
Se la sù nota e l'innocenza mia,
Perche lasciar me senza aiuto? o selue
O fonti, ò sassi aiuto.

Sat. *Contra me i sassi tò femina maluagia*
Nulla ti gioueran pianti, ò sospiri,
E poiche volontaria
Neghi venir, proui ciascun sua forza.

Er. *Più tosto morta io ci uerrò, che mai*
Viua mi meni.

Sat. *Hor tu vedrai, se tosto*
Haurò trouato al tuo gridar rimedio.
Non uoi venir nò?

Er. *Nò fin c'haurò fiato.*

Sat. *Io ti ci porterò, perche tu senta*
Men di disagio, ed hai ragione Almeno
Se dei morir farti seruir morendo.
Cosi stai bene

Er. *Ah assassino, ahi tristo*
A questo modo me?

Sat. *Tu se importuna.*
Pur tutto'l peso è mio. Pazza che gridi?
Lassa gridar à le mie spalle, ch'elle
Han cagion di dolersi: hor ben conosco

Quanto sia graue altrui l'hauer adosso
Vna donna, che tutti
Hà i diffetti del mondo, e che nascendo
Arca è fatta di uitij, e di bruttura.

Er. *O Pastori, ò Bifolchi*
Accorrete, porgete.
A me Ninfa tradita incontra à questo
Horrido mostro aita.

ATTO QVARTO.

SCENA OTTAVA.

Orintia, Tirsi.

NON *hà piacer, ch'adegui*
Quel de la caccia: assai felice il tempo
Hoggi hò speso ne' boschi; altri infelice
Nè la proua d'Amor lasciati segni
Haurà d'un folle ardir, già di sentire
Parmi la nuoua, e ne le orecchie il tuono
Di sua calamità già mi rimbomba.

Tir. *Chi vide mai da così dolce padre*
Nascer sì crudo figlio? oime?

Or. *Ma vedi,*
Vedi colà'l meschino, anzi più tosto
L'ombra di lui: qual nuouo
Stupor m'ingombra? al core
Pullular io mi sento un certo misto,
Ed incognito affetto
Di dolor, e pietà; pallido in uista

Gli

Gli occhi tien fissi à terra, ed il suo uolto
Sembra quasi una imagine di morte.
Da violenza occulta
Rapir mi sento l'alma.

Tir. *Io vorrei pure*
Pria, che spietato ferro
Tingesse, oime nel petto suo la punta
Del repentino, e miserabil caso
Tosto informarla, onde saluar se stessa
Con la fuga potesse, ò se da lei
Si bel don rifiutato
Fusse, si ch'ella à la sua propria uita,
Come donna magnanima volesse
Prepor de la sua patria il ben commune;
Prima, ch'ella passasse
A far de la sua vista'l Ciel più bello
Ignudo'l seno offrirle almen vorrei,
Onde di suo furore
Fosse pronto ministro
Mio disperato, e micidial amore,
E'n lui tutto immergesse
La punta del suo stral, si che pria morto
Innanzi à lei vedesse
L'uccisor suo, ch'ella restasse uccisa.

Or. *Oime, che cosa parla*
Costui con tanto affetto?
O vaneggia parlando,
O vanegg'io ascoltando.
Par che fauelli d'accidente graue
Sopra la vita mia; dietro à quest'olmo
Vò vdirlo attentamente.

Tir. *Cosi'l mio amor, ahi lasso,*

Ma che dico più amor, s'hoggi è finita
Col mio amor la ſua vita?
Lo ſperar, il languire,
Il timor, il gioire
Hoggi haur anno il fin loro. un hora ſola,
Vn ſol breue momento io non uorrei
Viuermi ſenza lei,
Anzi ſe ben voleſſi
Viuer, io non potrei,
Perch'il mio ſpirto è in lei.

Or: *Coſtui parla di morte: ohime tra denti*
Mi ſi gela la uoce.

Tir: *O Orintia, Orintia.*
Queſto dunque è quel nodo,
Queſte ſon le catene,
E queſte quelle fiamme,
Ond'io ſempre ſperai vederti'l core
Caldo, e legato un dì meco d'amore?
Ma ſe pur ne gli abiſſi
Celeſti, e nell'eterno
Fato era ſcritto, ch'io
Per troppo amor doueſſi
Spogliar de la più uaga
Bellezza il mondo, e impouerirne Arcadia
Deh perche ancora ſcritto
Non fù, ch'io pria doueſſi
Prouar per man di lei l'ultima angoſcia.
Che ſe per altro indegna
Foſſe di gir al Ciel queſt'alma, degna
Ne fora almen, perch'ella
Meſſaggiera ſarebbe,
Che quello ſpirto angelico à lui torna,

In

In cui Dio si compiacque
Di por l'Idea de la beltà celeste.

Or: *Ohime morir degg'io?*
Ma per qual mã? per qual cagion? di tosto
Di caro Tirsi.

Tir: *O Dei, che cosa ueggio?*
Cõ qual ragio diuin gli occhi ingombrate
Tu mi dimandi per cui man; d'Aminta.
E la cagion? Ahi lasso,
Che rifugge la voce, & aborrisce
Si abomineuol suono, ahi lasso, io, io,
Il dirò pur, io fui
Col trar dal monte il ferro,
Ma tu del mio peccato
Anima bella, e bella
Peregrina del mondo
Al souerchio d'Amor la colpa ascriui.
Ti danna'l Cielo Oriutia.
A repentina morte,
Perche morendo tu non pera Arcadia.
Fuggi dunque, deh fuggi
Di non commesso error la pena atroce,
Che io di questo petto
Ti farò incontro à mille morti scudo.

Or. *Fuggirò indarno l'ira*
Del Ciel, se'l Cielo hà del mio sãgue sete.

Tir. *Se di fuggir tu neghi,*
Eccoti nudo'l petto, ecco ti porgo
La rea ministra di tua morte'l ferro,
Perche tu'l tinga'n lui: qui mi risoluo
Pria, che tu sia nel sacrificio offerta,
O di pagar per le tue man la pena,

 Del mio

Del mio commesso errore
O se negherai forse
Di mostrar verso me ne l'vltim' hora,
De la tua vita questo,
Quest' atto di pietà per serbar sempre
D'un medesimo tenor l'animo crudo,
Con questo dardo il petto
Suenerommi repente, e inanzi à piedi
Del tuo adorato volto hor qui cadendo
Versarò fortunato
Col sangue, e co' sospir l'anima insieme.

Or. ,, *Sorgi Non chiede amor vendeta, ed ira*
Viui, che così vuole
Chi hà di te l'Impero
Di me sia pur quel che nel Cielo è scritto.
E poiche non patisce
Il mio morir induggio: io ti comando
Che quindi hora tu parta, e nõ t'incresca
Per pietà alcuna colta
Di pregar pace al corpo, e vita à l'alma.

Tir. *Ch'io parta? ohime, ch'io parta?*
E ch'io te lasci à dura morte in preda?
Empio comandamento, iniqua legge
,, *Io parto, io parto sì, che far diuieto*
,, *Seruo fedel al suo signor non debbe.*
Ma non uiurò già nò, spirto dannato
Tra l'anime penose, e disperate
Del crudo inferno anch'io misero amante
Farò del pianto mio, de le mie stride
Di cocito sonar l'atre cauerne;
E se l'inferno fuore
Vomiterà le fiamme

Del mio

Del mio giusto furore,
Spirto dolente, infaticabil ombra
Andrò turbando, e inquietando l'ossa
De' morti corpi entro à più scuri, e chiusi
Sepolcri, e quella pace,
Inuidiar mi giouerà ad altrui,
Ch'à me negherà'l mõdo, il ciel, l'Inferno.

ATTO QVARTO.

SCENA NONA.

Orintia.

IO *non sò nel mio petto*
Per le costui parole
Qual hora sia maggiore
O l'amor ò'l timore,
Si gran pietà di lui ne' detti estremi
M'è corsa al cor, ch'à viua
Forza m'hà tratto da le più segrete
Viscere del mio sen quanto di fero,
E di crudel già nutricai ne l'alma
Ne sò, come in un punto
Mi s'è mosso nel sangue
Vn gelo, un foco, un amoroso affetto,
Che già tutti gli spirti
Di non più intesa fiamma arder mi sento.
Ma che mi gioua il diuenir pietosa,
Se cruda ed implacabile la morte
Mi probibisce, e nega

Gli effetti di pietà? questa è ben troppo
Miseria amor: ma ò quanto in breue tẽpo
Graui accidenti altrui prepara il Cielo.
„ E pur anco gran casa
„ A chi non è di senno in tutto priuo
„ Il pensar ai douere
„ Abbandonar la vita Oime quì sono
Senza consiglio derelitta, e sola
Altro scampo io non ueggo
Al mio mal, che'l fuggire, ò Tirsi, Tirsi
Meglio era teco di fuggir, che sola.
Ma che vaneggio misera? la fuga
Non è per me sicura: altro partito
Chiede la mia salute.
Ecco celeste aita. Infino à sera
Quì pur m'asconderà l'antro d'Ercinna.
Indi con l'ombra de la notte amica
Inuolerò le membra
Al periglio, al furor de la mia morte.
Cintia mia Dea quì dentro
Ecco m'ascondo; il tuo fauor soccorra
La mia innocenza, e lunge
Manda dal capo mio l'ira celeste.

ATTO

ATTO QVARTO.

SCENA DECIMA.

Satiro.

PVR la portai: forse che giunta al Tempio
Con fronte più che mai sfacciata, e salda
Non s'aitaua, accioch'altri credesse
Lei di Megara, e cò suoi finti pianti
Volea ingannar i Sacerdoti. A Bacco
Fò voto hor ch'io son fuor del laberinto
Di non voler mai più saper di Donne.
Che femine? che Donne?
Spirti, e furie d'Inferno: altri se puote
Le segua pur; ma chi sue insidie fugge
Hà gli occhi d'Argo, e i piè di Tigre. hor (uà
Sprezza Ninfa superba
Il ualor del mio braccio,
,, La beltà del mio volto. Anco tal uolta
,, Chi fù cieco apre gli occhi.
Vn giusto sdegno al fine
Il mio fallo m'addita, ed hor pentito
D'hauer seguito un'ombra, una carogna,
Vn sepolcro de'uiui, un crudo inferno
Ambe le labra per dolor mi mordo.
,, Ma meglio è tardi, che non mai. di vita
Sarà priu'ella, ed io dal laccio sciolto,
In ch'io già uissi indegnamente preso.

CHORO.

Vede, e conosce'l tutto
L'alta mente di Gioue, e in un sol giro
Moue, regge, e misura,
E queta il mondan flutto,
Il Ciel, la terra, e'l mar, per lui s'vniro
E'l caldo, e'l gelo, e cura,
Che sia tra gli elementi
Cara pace, e soaue,
Placa tall'hor il graue
Sdegno, e furor de' venti,
Nutre con dolce Amor tutti i viuenti,
» E'n somma fra mortali è uana ogn'opra,
» Se non la informa il gran motor di sopra.
» Però mal pensa quegli
» Che senza suo saper qua giuso crede
» Oprar cosa mortale,
» Com'entro à chiari spegli
» L'imago altrui si raffigura, e vede
» Tal fuor traluce, e tale
» Il cor nostro à lui splende,
» Onde sua mente accoglie
» Le nostre interne voglie,
» E subito comprende
» Quel ch'altri ancor nō pēsa, e nō intēde,
» E se tall'hor le graui ingiurie ei soffre
» Ben tempo à lui d'alta vendetta s'offre
» Egli tarda souente,
» E'l peccator lunga stagion aspetta
» Non perche sia sopita

Ne la

„ Ne la sua eterna mente
„ L'offesa del fallir, ma non s'affretta
„ Di punir, che l'inuita
„ A ciò pietà, che viue
„ Nel suo amoroso seno
„ Ond'ei di bontà pieno
„ Indugia, ma prescriue
„ A pietà'l tempo, onde conuien ch'arriuò
„ Tanto maggior, tanto più acerba l'ira
„ Quand'ella fuor di giusto sdegno spira.
Hoggi ben tu lo sai
Misera Arcadia, e nel tuo seno il proui
Poiche la giusta, e forte
Destra di Gioue mai
Sopra di te si lagrimosi, e noui
Non auuentò di morte
Fulmini, e strali, ò come
De parer altrui strano,
Che furor inhumano
Di Gioue, il cui bel nome
E di giouar, hoggi conquida, e dome
Alma innocente, ma credenza pia
E, che'n te pur cagion di sdegno sia.
„ Che di la sù le spere
„ Non si mouono à caso, e s'à mortali
„ Pianto, ò gioia risulta
„ Ed hor benigne, hor fere
„ Piouen sopra di lor venture, ò mali.
„ Da vna cagion occulta,
„ Che sol preuegon, elle
„ O di merto, ò d'errore
„ Vien la gratia, e'l dolore

Ond'

„ Ond'altri non appelle
„ Maligne, e rie nel suo natal le stelle,
„ C'humana mente non arriua al Cielo,
„ Se Dio non squarcia il suo terrestre velo.
„ Ma se dopo una lunga,
„ E dolente sciagura
„ Suol venir poscia una maggior ventura,
Certo à noi di sperar pur ci conuiene,
Ch'atra notte un sol chiaro à noi rimene.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Orintia, Choro, di Pastori.
Aristo.

QVI fù presa Amarilli, e quì Mirtillo
Corse à grã rischio, infausto loco, io uoglie
Da lui sgmombrar, per questa uia segreta
Ne la caua del sasso
M'appiatterò fin che la notte giunga.

Cho. Se nè l'antro d'Ercinna
Non è nascosta, ò ch'altri
Non l habbian presa, certo
Non è in questi contorni.

Ar. Eccola à punto, che furtiua moue
Tra quelle macchie l piede, à lei si trõchi
La strada.

Cho. Eccoci pronti.

Or. Oime

Or. Ohime meschina.

Ar. Non la toccate uoi, questa è mia cura.

Or. Pietate Aristo.

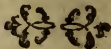
Ar. Orintia il segno impresso
Nel mio volto tu mira
De la mestitia, e del dolor, ch'io sento
De la sciagura tua: piacesse al Cielo
Che'l subitano sdegno
Per tua cagion se ben senza tua colpa
Quanto al mondo però, segnasse altroue
Di sfogar l'ira sua, ch'io ti prometto,
Ch'io stesso esser vorrei ministro, e scorta
De la tua fuga, accioche tu schiuassi
Il mortal colpo, ma tu stessa il vedi
Quanto sia graue, e se tu viui, come
Di questa terra ineuitabil sia
„ L'vltima sua caduta, e per la patria
„ E debitor ciascun di por la uita.
Però Ninfa perdona
A queste man, se forse
Ti paressero ardite, ò troppo crude
Nel far offesa à le tue braccia: i nodi
Non per legarti nò, ma perche solo,
Di tua cattiuità mostrino il segno
Ti porrò leggiermente; in tanto ò Ninfa
Dati del tuo mal pace,
E col celeste il tuo voler accorda.

. O caro Aristo à morte
Andrò dunque innocente, e non vorrai
Ch'io chiami'l Ciel crudel maligno'l fato?
Ahi troppo dura Aristo è la mia sorte
Da non dolersi.

Ninfa

Ar. *Ninfa*
,, *Tanto rassembra altrui la morte amara*
,, *Quant'hà l'animo inuolto*
,, *Nè le cure del mondo: alma innocente,*
,, *E da i terreni affetti*
,, *Seura, dura prigion stima la vita.*
E poiche piace al Cielo,
Forse, perche era indegno
Di posseder cosa si bella'l mondo,
Di richiamar à lui chi da lui venne,
E ben douer che mostri
*Quella costanza, e quell'ardìr souran*o,
Nel tuo morir, che di tua vita è degno.
Pastori andiamo al Tempio,
Per questa via più breue,
E frequentata meno
Che'l sòl rapido inchina à l'occidente.

Or. *Oime si tosto'l giorno*
Per me s'anuerra? oime si tosto imbruna
L'Alba del viuer mio? diletto Padre
Nè tu di me più curi? Ah più non sono
L'unica figlia, e di tua uita il core.

Ar.,, *Sù, sù, che possediam sola una uita*
,, *Ed vna sola morte anco la'nuola,*
,, *E se'l Ciel la ci diede, à lui debbiamo*
,, *Renderla allegramente*
,, *Quand'egli la dimanda, e la richiama*
,, *A quella eternità, che mai non manca.*

ATTO

ATTO QVINTO.

SCENA SECONDA.

Choro de Sacerdoti, Aminta, Mopso, Ermilla.

CON la morte di questa ò sommo Gioue
Innocente donzella
Arcadia nostra bella
Del minacciato eccidio il fin qui troue.

Am. *Horsù poiche noi siamo*
Di già arriuati al destinato loco,
Mopso tua cura sia
Di far erger l'altare.
Io da gli altri 'ndisparte
Porgerò preghi à sommi Dei del Cielo,
Che questo sacrificio
Laui gli antichi, ed i nouelli error
Di questa amica gente.

Mo. *Tanto farassi 'n breue.*
Pastori hor qui recate
Quanto fù da noi tolto
Per tal bisogno al Tempio,
E con la pura & odorata fiamma
L'aria si purghi, e'l Ciel si rasfereni.

Ch. *Con la morte di questa ò sommo Gioue*
Innocente donzella
Arcadia nostra bella
Del minacciato eccidio il fin quì troue.

Am. Pa-

Am. Padre, e signor del Ciel, se di deuota
Patria, e d'indegno si, ma di feruente
E di zelante spirto vnqua accogliesti
Nel tuo benigno seno
Affettuoso alcun prego già mai,
Deh queste, ch'io ti porgo
Cò gli occhi al Cielo, e cò ginocchi à terra
Riuerenti preghiere hoggi riceui
Nel sen de le tue gratie, indi cortese
Manda uer noi de tuoi diuini raggi
Vn tuo lampo sereno, e se per caso
Qualche occulto peccato
Di questo à te si caro, e si deuoto
Popolo offesa hauesse
La tua diuinitate,
Pria che sopra di lui
Muoua la man vendicatrice gira
I tuoi celesti lumi
Ne l'ampio mar de la clemenza tua;
Indi se far il puoi, Gioue saetta
Questa dolente tua figliuola, e serua.
Tuo voler è che muoia
Questa nobil donzella,
E noi per dar suo dritto
Al diuino voler condotta habbiamo
(Benche con doglia vniuersal, e piante)
La Vittima richiesta al sacrificio.
Con la morte di lei
Dunque placata resti
La diuina giustitia,
E'l tramontar de la sua vita sia
A la tua bella Arcadia

Oriente

Oriente vital di giorno eterno.
Rinouate Pastori
I sacri carmi, e con felice auspicio
Diassi principio à la dolente impresa.

Cho. *Con la morte di questa ò sommo Gioue*
Innocente donzella
Arcadia nostra bella
Del minicciato eccidio il fin qui troue.

Mo. *Quanto conuiensi à l'opra*
Il tutto è fatto Aminta.

Am. *Ahi troppo ancora*
Da far ui resta, e per dolor non posso
Tener asciuti gli occhi.
Hor generosa Ninfa
L'hora prescrita al tuo morir è giunta
Qui dei tu render l'alma
A chi la ti prestò: prepara altroue
L'animo ad altra uita, ad altra pace,
E poiche'l Ciel comanda,
Per dar vita à la patria,
Che tu ne uada à quei superni chiostri,
Là doue solo'l vero ben s'annida
Con intrepido cor la morte aspetta,
" *Che questa, in cui viuiamo*
" *Noi miseri mortali*
" *E de la vera uita un'ombra, un sogno,*
" *Vn dì fugace à cui*
" *Hespero è l'alba, e fà l'Aurora Occaso,*
" *Che non è questa la douuta sede*
" *A l'immortalità de l'alma nostra,*
" *Siam noi di questo Mondo*
" *Erranti peregrini*

„ E dè chi nel ſuo cor ſemi di gloria
„ Porta, e di nobil ſangue alte ſembianze
„ Ai ſuo priuato ſempre
„ Antepor il ben publico, e se'l chiede
„ De la patria'l biſogno
„ Far de la propria uita
„ Volontario holocauſto, e però amara
Non ti ſembri la morte.

Er. Aminta non mi peſa
„ Il morir, ch'io sò bene
„ Ch'egli è un cõmune mal d'ogni viuente
„ E chi più preſto more, anco più presto
„ Il ſuo tributo à la natura paga,
Ma il morir innocente,
L'eſſer per altri à ingiuſta morte offerta
Queſto è dolor, ch'ogni dolor trapaſſa.

Am. Ninfa richiama al cor nel punto eſtremo
Le tue ſparſe virtuti
Ne laſciar, che ti vinca
O temenza, ò follia: di ſeme nata
Sè tu diuino, e di te indegno è ogn'atto,
Che non ſia generoſo: hor mai t'acqueta,
E vano'l più parlarne.
Qui tu piega i ginocchi,
Ma la mente, e'l penſier drizza nel Cielo.

Er. Moro innocente, moro
Ermilla di Megara,
Non Orintia d'arcadia. Il Cielo tolga
Sopra di ſe la mia vendetta. hor pronta
Ecco, ch'io fò quanto comandi Aminta

Cho. Con la morte di queſta ò ſommo Gioue
Innocente donzella

Arcadia nostra bella
Del minacciato eccidio il fin qui troue.

Am. *Horsù Mopso rimoui*
Dal suo petto quel uelo.

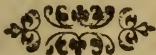
Mo. *Cara Ninfa perdona à chi t'è crude*
Contra sua voglia, che cosi ricerca
L'vfficio mio; sia testimon il Cielo
Quanto del tuo morir Ninfa m'incresca.

Er. *O Padre, ò che ferita*
Sarà la tua, quand'in Megara il suono
Ti verrà di mia morte.

Mo. *Ecco scoperto il petto,*
Ed ecco Aminta il Cielo
Senz'ombra, e senza velo.

Am. *Numi celesti eterni*
Hoggi, pria che cominci,
Termini il vostro sdegno.
Ninfa gli occhi riuolgi inuerso il monte.

Er. *O ciel come consenti*
Che l'innocenza hoggi nocente sia?

Cho. *Con la morte di questa ò sommo Gioue*
Innocente donzella
Arcadia nostra bella
Del minacciato eccidio il fin qui troue.

ATTO

ATTO QVINTO.

SCENA TERZA.

Aristo. Aminta. Choro di Pastori.
Ermilla. Mopso. Orintia.

MA vedi ohime l'horrendo
Spettacolo; è pur vero,
Che da sembiante falso
Ingannati i ministri,
Com'intesi nel Tempio, vn altra Ninfa
D'Orintia in vece han condẽnata à morte
Pastori inanti presto

Am. *Drizza tu dunque ò Gioue il fatal colpo*
Nel seno di costei, c'hora tremante
Vibra la man.

Ar. *Ritieni.*
Ritien sacro ministro il ferro, e'l braccio,
Ch'ingiustamente vccidi
Costei, che nel peccar colpa non haue.

Am. *Chi d'impedirmi ardisce*
L'opra douuta al Ciel? si temerario
Dunque Aristo sè tu?

Ar. *Per poco affrena*
Il colpo de la mano,
E la falsa credenza anco sospendi,
Indi vedrai palse,
Che fai contra ragion morir costei.

Er. *O se celeste aita*

Hormio

Hor mi mandasse il Cielo.

Am. *Come contra ragion se'l Ciel comanda,*
Che per salute vniuersal d' Arcadia
Per le mie mani Orintia hoggi s'vccida?

Ar. *Ma tu mal ad effetto*
Mandi l voler del Ciel s'un' altra vccidi.

Am. *Che fauole? rimira*
S'Orintia è questa.

Ar *Oime, come si tosto*
Chinò i ginocchi? ò quando
S'è fatta innanti? presa
Mi uenia dietro pur.

C. P. *Eccoti Aristò*
La misera donzella.

Ar. *Oime traueggio?*
E questa, anzi è pur questa. Eccoti dũque
Aminta vn'altra Orintia.

Er. *O Dei, che miro!*

Am. *Vanneggio, ò pur trasogno? O marauiglia,*
Ch'empie d'alto stupor tutti i miei sensi.

Mo. *Non sò, s'io mi sia Mopso.*

Am *Attonito, e stordito*
Son'io; quanto più miro
Tanto più l sentimento in me si perde,
Da l aspetto e dal segno
L'una è conuinta, e rea, l'altra nel uolto
Non può negarsi Orintia.

Mo. *Io non son mezo.*
Ma per chiarir il uero
Non se' tu di Megara?

Er. *Ermilla io sono*
Figlia d'Alfesibeo.

Mo. Cosi dicesti sempre, e tu di cui
Sè nata? E come nomi?

Or. Orintia figlia
Del gran Lolice ingiustamente oppressa.

Am. Altra maggior certezza
Da te si vuol; nel manco braccio impresso
Haurai con la mia effigie anco'l mio nome
Se sarai dessa.

Er. Ah basti
La sua confession.

Am. Tu suela Aristo
Il suo sinistro braccio, ei la sentenza
O di vita, ò di morte
Porterà seco.

Ar. Lascia,
Ch'altri'n te riconosca alta donzella
De genitori tuoi la vera stirpe.
Miralo nudo, e se certezza brami
Dal carattere esterno
Tra'l gomito, e la spalla in tronche note
Eccolo impronto.

Am. Io son fuor di me stesso, e non sò forse
Se alcun fantasma, ò demone, ò prestigio
M'abbagliasse la vista,
Il segno è certo, e sono intorno à lui
Più chiare anche le note, che più chiaro
Fanno'l mio nome altrui.
MERCE' DI GIOVE IL SACERDO-
TE AMINTA.

Ar. Questa è dunque la vera.

Am. Anzi dubbiosi
Siam più che mai.

Ar. Ma

Ar. Ma questo è segno, ond'altri
Non può de l'esser suo
Dubbio nodrir nel core.

Am. Il Carattere stesso
E pur anco in costei.

Ar. Anco in costei? che sento?
Ed è ciò ver?

Mo. Così non fusse.

Am. Scuopri
Caro Mopso di nouo
A l'altra il braccio, e meglio
Certifichiamo'l senso, e la credenza,
Troppo la cosa preme.

Mo. Qui veramente Aminta
Non si può dubitar; questo è lo'mpronto,
E queste son le lettre intorno al cerchio,
Ch'esprimono'l tuo nome.
MERCE' DI GIOVE IL SACERDOTE AMINTA.

Am. O caso, ò caso infausto.
O sommi Dei, che marauiglia è questa?
Si somiglianti aspetti?
Segni così conformi? Io non sò quello,
Che creder più, nè più pensar mi deggia.
Ma certo esser non ponno
Se non qui sotto ascosi inganni, e frodi.
O dì prodigioso,
O sacrilegio horrendo,
O senza fine Arcadia
Misera, e sconsolata: Ahi così dunque
E sitibondo'l Ciel di ueder hoggi
Di tre Vittime humane il sangue sparso

Ch'una sola non basta
A disetar la sete
De l'eterna giustitia?
Er. *Oime qual altra*
Prepara à la mia vita
Repentina sciagura iniquo fato?
Am. *Infelici donzelle à fera morte*
Ambel Ciel vi destina:
L'una morrà com'unico germoglio
Di progenie celeste,
Che del ceppo d'Alcide, e di Lolice.
Hoggi sol uiue Orintia; e l'altra morte
Prouerà, per portar contra la legge,
Ch'esser dè inuiolabile mai sempre,
Effigiato'l braccio
De l'imagine sacra e morrà ancora
La mano sfacciatissima, ch'ardio
D'adulterar l'imprento e'n altre mẽbra,
Ch'è di seme diuin non sian prodotte,
Stampar la nostra imago,
Cosi comanda il nostro patrio rito,
E in estri ordini antichi, e di ciò essempio
Sia'l memorando caso
De la misera Elisa,
E del suo ardito genitor Licota
Di cui memoria infausta ancora uiue.
Sù di nouo annodate
Le sciolte braccia ed amendue cattiue
Si rimenino al Tempio, oue purgate
Dirittamente, à morte
Pria ch al solito occaso il sol tramonti
Sian ricondotte, e'n sacrificio offerte.

Ed à

Ed à gli amici nostri di Megara
Tosto si scriua, e si spedisca à loro
Publico messo, perche à noi si mandi
De l infelice Ermilla
Il più infelice padre
D'offesa maestà conuinto, e reo;
Andiamo, e in piè si lasci
Il dirizzato altare
Per adoprarlo poi quanto più tosto
Sarà finita al Tempio
La cerimonia sacra.

Mo. *Queste son marauiglie di stupore,*
E chi le pensa più meno le intende.

ATTO QVINTO.

SCENA QVARTA.

Elpino. Alfesibeo.

IO che mai non potei sentir di Donne
Compassion ne l'alma, hoggi mi sento
Da tanta nouità dentro commosso,
Che son fuor di me stesso, e non sò bene
Se le luci à spettacolo sì fiero
Potrò fermar che troppo ingiusta cosa
Certo mi sembra il far morir, chi mai
Non hebbe colpa nel peccar; chi vide
Vnqua tal caso, e di pietà più degno?
Misera Ermilla, auanza
La tua sciagura ogni sciagura humana;

Oime qual fine, e qual pensier sì reo
Ti fè del sacro impronto
Segnar dal padre temerario il braccio?
Ma sì noui accidenti, e non sperati
Danno altrui chiaro auuiso,
Ch'alte cose nel sen nasconda 'l fato;
Hor del tuo mal m'incresce,
Ch'è disperata ogni salute, e pure
Non me ne increbbe all'hora,
Che sanar io potea
La tua piaga amorosa;
E da tante miserie anco sottrarti.
Al. *Di sinistro infortunio*
De l'unica mia figlia
Così pauenta 'l cor, ch'à l'alma dubbia
Ogni breue riposo è lungo affanno:
O del ben di se stessa inuida gente,
Che chiama 'l Ciel nemico,
Perch'à lei nega una bramata prole:
Nè le felicità tu impouerisci,
Nè conosci meschina:
Quanto sia inestimabile il tesoro,
Che non possedi, e che poi posseduto
Cura, pena, e dolore
Cagiona al possessore.
El. *A l'habito mi sembra*
Costui straniero, parmi
In Megara d'hauerlo
Altre volte veduto: Io lo conosco,
Ed è quell'infelice
Padre d'Ermilla. O misero assai meglio
Per te fora, che lunge.

Quindi trahessi l fianco.

Al. *Alcun di lei,* *(ua.*
Come ch'à molti io n'habbia chiesto, nuo-
Non sà recarmi, per di quà si volge,
Ch'è à man manca, se mi disse'l vero.
Quel Pastor, chi vuol gire
A le case d'Elpino, egli contezza
Saprà darmene certo.

El. *Anzi che uadi*
Più oltre affaticando
Per ritrouarmi Alfesibeo, quì sono
Pronto in seruigio tuo.

Al. *Più caro incontro*
Non mi potea uenir.

El. *Quando in Arcadia?*

Al. *Tre hore, ò colà intorno.*

El. *Ed à che uieni?*

Al. *A ricercar d'Ermilla.*

El. *Di lei, da che giungesti,*
Hai nulla inteso?

Al. *Nulla.*

El. *E ragionato*
Hai con alcun tuo conoscente almeno?

Al. *Tu'l primo sè, non tengo*
Conoscenza d'altrui: dammi tu dunque
Di lei gentil Elpin qualche nouella.

El. *Dunque nuntio sinistro*
Di tue sventure'l Ciel pur mi destina?

Al. *Oime.*

El. *Vorrei poterti*
Recar anzi la vita,
Che la morte di lei.

Al. Mia figlia morta
Ermilla morta?

El. Viue,
Viue, ma breue tregua hà con la vita.

Al. Ohimè tal noua io sento,
E quì morto non cado?
E non m'uccide'l duol? fammi ti prego
Di sue sciagura conoscente.

El. Hor ella
Si risacra nel Tempio,
E Vittima quì doue
Esser condotta; la condanna à morte
Tu'l puoi pensar, quel segno,
Quel sacrilego segno,
Che la tua man profana
Le fè nel manco braccio, onde punisce
Il decreto d'Arcadia
Con pena capital chi tal impronto
Porta nel braccio, ò'n altra parte impresso
Che da seme diuin non sia disceso.

Al. Ne u'è scampo al suo mal?

Elp. Altro, che morte,
E tu meschin, tu ancora
A la pena medesima soggiaci,
E la sentenza di tua morte nacque
Col segno stesso, e già l'ordine è dato
Di scriuer tosto à Megarensi vostri
Confederati, perche immantenente
Ti mandino Legato

Al. O Cielo, ò Dei
Tante fere sueuture
Sopra'l mio sãgue, e qual delitto à morte?

Me

Me innocente condanna?

El. *A' Dei piacesse*
Che senza colpa fosti,
Tanto di morte è reo chi porta il segno,
Quāto chi glie lo impresse, onde se nuoua
A sacerdoti andasse
Che fossi giunto quì, tosto saresti
Con le due Ninfe in sacrificio offerto.

Al. *Con le due Ninfe? e qual è l'altra?*

El. *Orintia*
Figliuola di Lolice
Il gran Pastor per sopranome detto.

Al. *Di Lolice? di quello,*
Che trahe da Alcide il suo primiero ceppo?

El. *Di quello apunto.*

Al. *E qual suo fallo rea*
La fà di morte?

El. *Il Ciel, perch'ella è sola*
Parto di lui, comanda,
C'hoggi Vittima s'offra à i sacri altari;
Ma non è loco questo
Da perder tempo? Alfesibeo se uago
Sè tu de la tua uita
Meco ricoura in più sicura parte,
Che più minuta mente
T'informerò del tutto.

Al. *Del tuo cortese affetto*
Gratie ti rendo Hoggi dunque, ad'Orintia
Perche ella è di Lolice unica figlia,
Morte prescriue'l Cielo?
E uer?

El. *Cosi stà appunto.*

Al. Ermilla poi,
Perche del sacro impronto
Solo concesso à chi dal Ciel deriua
Porta segnato'l braccio è rea di morte?
El. Tanto vuol nostra legge.
Al. Ed io soggiaccio
A questa pena ancor, perch'io le'mpressi
L'effigie sacra?
El. E uero.
Al. Empio destin con troppo graui colpi
Il mio sauer, la mia fortezza assali.
Morirà dunque Ermilla,
Ed io uiurò, che tutta
Hò del suo mal la colpa?
Cortese Elpin m'addita
Il più breue sentier, che guidi al Tempio,
Che di patir non solo
La meritata pena io m'apparecchio,
Ma ad incontrarla ancor uò gir uolando.
El. ,, Alma, che'n preda à repentini moti,
,, Se medesma trabocchi
,, Tosto di penitenza
,, Sente stimoli al cor; amico, amico
,, Mal sè tu consigliato, se si poco
,, Stimi la uita, à noi la diede'l Cielo
,, Perche cara l'hauessimo, e chi tenta
,, Di Calpestar quel dono, egli ripugna
,, A l'eterno uoler di chi formolla.
Fuggi dunque la morte
Mentre, che tu n'hai tempo,
,, Che de l'imago sua l'horrido aspetto
,, Ogni più forte, e più uiril sembiante

Po-

Potrebbe ſpauentar.

Al. ,, Non hà biſogno
,, D'altrui conſiglio riſoluta mente.
Tu pur la m'accompagna, ed à me laſcia
Poi del reſto la cura. Io con Ermilla
Hoggi viurò felice,
O morirò infelice.

El. Tu sè auiſato, hor ſe coſì tu brami
Prendi, quindi'l camin non molto lunge:
A la ſiniſtra mano
Ti s'offrirà un ſentier largo, ed ombroſo:
Per di là t'incamina,
Perche tu certo, ò incontrerai per uia,
O trouerai le Vittime nel Tempio.

Al. Io uò, gratie ti rendo. Elpino addio.

El. Addio, miſero vecchio:
Del tuo mal ſi mi duol, ma più m'affige
Di lei la moote, ed io cagion ne ſono.

ATTO QVINTO.

SCENA QVINTA.

Damone. Lolice.

Tempo non può fraporſi: il caſo è chiaro
Tua figlia è ſola, e per ſaluar Arcadia
Da l'imminente eccidio, anzi che'l giorno
Paſſi à l'occaſo hà da morir Orintia.

Lo. E tanta nouità non haurà forza
Tener ſoſpeſo un coſì grand'effetto?

Da. Troppo stringe'l periglio.

Lo. A che mandommi (uegga
A chiamar dunque Aminta? accioch'io
Le mie miserie, e'n me s'accresca'l duolo

Da. Dic'ei, che necessario è intender pria
Certo particolar da la tua bocca,
Che molto importa, e che nel Tēpio ha da
Gran bisbiglio, per quanto (sto
A' noi di fuor poteo passarne'l suono,
E con instanza chiede
Tua Figlia di uederti, anzi ch'à lei
Tronchi la vita'l ferro, e saria forse,
Barbara crudeltà, nel punto estremo
Negar si giusta gratia.

Lo: E l altra Ninfa
Doue morrà?

Da: Di ciò gran dubbio al Tempio.
Era nel mio partir, uolendo alcuni
Che iui ella morisse, altri ch'al loco
Fosse suenata, oue cadrà tua figlia.

Lo: Di Tirsi hai nuoua?

Da: Egli nel Tempio giace
Ben custodito, accio per doglia infame
Non diuenga crudel contra se stesso.

Lo. Molt'hà, che giunse?

Da. Vn'hora.

Lo. O figlia, ò figlia
Tu di sangue mi sè, quegli d'Amore,
Vengo à uederui, uengo,
Anzi à morir con uoi.

Da. Frena Lolice
Il pensier disperato,

„ *Che ne le auuersità l'huomo dà saggio*
„ *Del suo ualor, se u'oppon forte il petto.*

ATTO QVINTO.

SCENA SESTA.

AGLAVRO ELENCO.

DA giusto sdegno mossa,
Che la mia fè così schernita hauesse
Isconoscente amica,
Con pensier risoluto
Di non uscir dal nouo albergo io m'era
Da lei partita, e di tornar ben tosto
A la mia patria, ma confuso, e incerto
Rumor, che pure hor hora
A gli orecchi m'è giunto,
Ch'una straniera Ninfa
Nomata Ermilla, e di Megara, à morte
Dannata giace, al Tempio
Hor mi fà gir ueloce
Ou'in soccorso io giunga
(Se pur fia uero, e se possibil fia)
De la misera amica,
„ *Che non deue da sdegno*
„ *Esser uer altri mai la pietà uinta*
El. *Ninfa la troppa fretta*
Fà che con altri hor discortese sembri,
Poiche m'hai tu con sì grand'urto spinto.
Agl. *Perdonami ò Pastor la troppa cura*

De la vita d'altrui men auueduta,
M'hà resa, e di trauerso
Sè tu poscia venuto onde togliesti
La commodità à l'occhio
Di poterti veder: ma sè tu Elenco,
De la mia patria habitator?

El. *Si quello*
Son io. non sè tu Aglauro?

Agl. *Io dessa sono.*

El. *E qual cagion t'hà mossa*
A qui venir?

Agl. *L'altrui amicitia tratta*
M'hà del mio albergo, e'n peregrino scorta
Son io qui con Ermilla?
Figlia d'Alfesibeo:

El. *Tu con Ermilla?*

Agl. *Io si con lei, che da le ardenti fiamme*
D'amor consunta, misera seguendo
De l'amato Pastor l'orme fugaci
Dētro'l confin d'Arcadia a pena è giũta,
Che sul ceppo di morte il collo hà posto.

El. *Ohime, che narri? Ermilla*
E dunque morta?

Al. *Almeno*
Stà per morir, sè'l vero altri m'hà detto:
Ne sò ben la cagion. si Frettolosa
Per esser presta in suo soccorso, Elenco,
Hor me ne andaua al Tempio.

El. *O senza fine*
Misero Alfesibeo, come presago
Del suo futuro mal, hoggi arriuato,
A remirar sè tu de la tua figlia

Tragico auuenimento.

Agl. *E forse teco*
Anco il padre di lei?

El. *Cosi lontano*
Fuss'egli, onde si tosto
Non l'accorasse il duol de la sua morte.

Agl. *E doue hor si ritroua?*

El. *Io non lo sò, che poluerosi, e stanchi*
Non è molto arriuammo, e però dentro
Ad un commodo hostello
Per riposar si ricorammo, ed egli
Mētr'io nel sonno addormentato giacqui
Tacito si partì.

Agl. *Forse qui'l Cielo*
L'haurà scorto à grād'buolo. andiā ueloce
Elenco al Tempio, quiui
Haurem più certo auuiso
Del miserabil caso, ed egli tratto
Forse al rumor di ciò, prima di noi
Vi sarà ito.

El. *Ecco ti seguo tutto*
Commosso il cor per si dolente noua.

ATTO QVINTO.

SCENA SETTIMA.

Armiro.

C*Osi celesti Numi*
De miseri mortali ergete al Cielo

Le caduche speranze e lor mostrate
D'alte felicità vane sembianze,
Perche nel dileguarsi
Sentan de la caduta
Più graue'l colpo? ò sfortunata Arcadia
Qual così graue errore
Contra i Dei commettesti, che si horrenda
Pena debbi portarne?
Oime questi son dunque
I lieti giochi, e le vezzose feste,
C'hoggi tu promettesti amico Mopso
Ne la terra d'Arcadia
Farmi veder? Dunque funebri pompe
Saran de gli occhi miei lugubre oggetto?
" *O frale humanità Stolto chi crede*
" *A le glorie mondane,*
" *Che son gioie'l mattin, la sera pianti.*
Chi non haurebbe à lo spuntar de l'Alba
Confessata e creduta Orintia sola
La più contenta, e fortunata Ninfa,
C'hauesse hauuto mai l'Arcada terra?
Ma nel cader del dì, chi mai veduto
La più infelice haurà, la più dolente?
Ma poco ti parea sorte crudele
Se nel suo precipitio non traheuà
Altri compagni ancora?
E benche dessi al Cielo
Recarsi nuoui, e mostruosi effetti,
Pur si dè creder anco,
Che ne l'eterna, & immutabil mente
Di chi da legge, e moto à gli altri influssi
Non senza gran cagion tal caso auuenga.

Che

Che spegner il suo seme
Per propagar l'altrui,
E di quegli accidenti,
Ch'auanzan tra mortali'l saper nostro.

ATTO QVINTO.

SCENA OTTAVA.

Mopso, Armiro.

O *Sia lodato il Cielo*
Senza molto cercarlo io pur lo trouo,
Quanto maggior bisogno
Al Tempio habbiam di te gentil Armiro
Tu tanto più da noi ti uai lontano.
S'io quì non ti trouaua
Poco men, ch'io non era
Confuso, e disperato.

Ar. *Da forestiera lingua*
Che può sperar Arcadia?

Mo. *Quel più, che possa dar benigno Cielo;*
Con la vita d'Orintia
La sua salute vniuersal n'attende.

Ar. *Che racconti tu Mopso,*
S'è condennata Orintia, e se compagni
De la sciagura sua comanda'l fato,
Che sia padre, e figliuola?

Mo. *A quel, ch'io veggio*
Dunque tu non sai nulla
Di quel, ch'è succeduto

Dopò

Dopo che quinci fè partita Aminta?

Ar. *Nulla, che'n altra parte*
Presi l sentiero, quando
Ricondotte nel Tempio
Fur le uaghe donzelle, non potendo
La mia vista soffrir più lungamente
Spettacolo si fiero, e lagrimoso.

Mo. *Dunque tu fosti spetattor del pianto*
E non de l allegrezze? Armiro, Armiro
Questo è quel giorno destinaoo in Cielo
A far felice, ed à bear Arcadia,
Ed io non sò se per l'estrema gioia,
Ch'io sento nel mio cor per questa noua,
Ed isperata nostra
Filicità saprò narrati'l fatto

Ar. *Ma qual si chiaro, e si sereno lampo*
Di riceuuta gratia
Potrà distenebrar da l'alme vostre
Per la morte d'Orintia il duol commune?

Mo. *Che parli tu di morte?*
Non saran più de gli occhi nostri oggetti
Spettacoli funesti, e dolorosi,
Se da te conosciuto
Fia quel nouel Pastor padre d'Ermilla.

Ar. *Perche cosi da me?*

Mo. *Perche egli afferma*
Esser nobil Pastor de la tua patria.

Ar. *E s'egli sarà tale*
Troppo'l conoscerò, ma com'insieme
Può star Megara, et Elide? Pur disse,
Ch'ella era Megarese.

Mo. *E per ciò appunto*

Del

Del testimonio tuo
Vopo habbiam noi.

Ar. *Deh caro Mopso adunque*
Fa ch'io goda ancor io di tanto vostro
Inaspettato ben, ch'à dirti'l vero
Io non sò intender come
Sia in mezo del l'horror nata la luce,
E'n mezo de la morte esca la vita.

Mo. *Odilo'n breue perch'io stimi ancora*
Necessario, che sappi
Tutto'l successo di si bella historia.
Pria che giungiamo al tempio,
E ben haurem di ragionar insieme
Commodità per fin, che'l sacerdote
Habbia dal Cielo i lieti auguri presi;
Lolice il gran pastor cosi chiamato,
Tragge per lungo, & incorrotto seme
La discendenza sua dal forte Alcide.
Questa già di Dorinda
Sua cara Dõna due gemmelle à un parto,
Ed'hor fornisce il diciosettim'anno
Che ne le più vezzose,
Ne le più belle mai, cosi bambine
Fur vedute in Arcadia,
Ne mai prima, ne poi
Gli concedette altri figlioli'l Cielo,
Ma perche non potea la nobil madre
Nodrir col propric latte entrambi i parti,
Ad ambedue nel manco braccio hauendo
De la imagine sacra il segno impresso,
Che sol s'imprime à chi dal Ciel deriua,
Le natie nostre leggi'n cio serbando,

L'una per se ritenne, che suggendo
Gli alimenti primieri dal materno
Sangue, qual tu vedesti
Bellissima diuenne, e l'altra, à cui
Posero i Padri d'Amarilli 'l nome,
Se ben poscia chiamata,
Fù da i creduti genitori Ermilla,
Com'hora intenderai. Fù da Lolice
Consignata ad vn suo
Carissimo fratel, ch'à lei douesse
Proueder di nudrice, ilqual tenendo
Stretta domestichezza
Con un pastor, ch'in Elide habitaua
La cui moglie hauea dianzi
Partorita una figlia, à lei portolla
Che nodrir la douesse, hauendo come
L'uso sostien di quel paese strano,
Che dar latte materno à i figli vieta,
La propria figlia anch'essa
A straniera nodrice all'hora data.

Ar. *Ma di cui era moglie*
Questa, che tu mi dì d'Elide Donna?

Mo. *D'un pastor, che si noma Alfesibeo*

Ar. *Nè conobbi, nè vidi*
In Elide mia patria
Huom che tal nome hauesse, e pur notitia
Per l'età mia, ch'al cinquantesim'anno
Giunge tengo d'ogn'un c'habita in essa.

Mo. *Ma conoscenza alcuna*
Haueßi mai d'un huom chiamato Erga

Ar. *D'Ergasto? D'un pastor, che già cinque anni sto*
Per cagion di gran risse

Elide

Elide abbandonando
Altroue ricouro menando seco
Vna figlia, che sola hebbe in sua vita
Solo splendor de le contrade nostre?
Mo. Di quello appunto.
Ir. Io lo conosco, e seco
Tenni amicitia in Elide.
Mo. Egli è quello,
C'hoggi vogliam, che sia
Date riconosciuto, ilqual lasciando
Per quel rispetto, che dicesti dianzi
L'amata patria ad habitar Megara
Sen gì con la famiglia, e'l proprio nome
Cangiò in Alfesibeo, perche sicuro
Da le nemiche insidie
Guidar potesse de suoi dì l'auanzo,
E seco ancor condusse
La bellissima Ermilla; che qui venne
Spinta da un disperato suo furore
Di non poter piegar la cruda mente
D'un amato pastor nomato Elpino,
Che l'origine sua tragge dal Cie lo,
Del qual mentre in Megara ei si viuea
D'arcadia in bando, ella s'accese ed egli
Rifiutò sempre il suo feruente amore
Come Amor illegitimo, e di Ninfa
Per nascimento boschereccia, e uile.
Ne però men seguendo
Ella di lui l'orme dilette, e care,
Quì venne com'hò detto, e come volle
Sua sorte fù dal [illegible] in iscambio
D'Orintia presa, ed al macel condotta,

Quel,

Quel ch'auenuto poscia
Sia qui di lei, tu'l sai; noioso fora
Nuouo racconto.

Ar. Io sò gran caso intendo,
Ma forse Ermilla, quella,
Che porta nel suo braccio
L'adulterato segno
Figlia è di questo Ergasto?

Mo. Appunto quella.

Ar. O misera mia patria
Che sì, che saran hoggi
Sopra di te riuolte
Le sciagure d'Arcadia,
E sarà fatta Ermilla de la morte
De la celeste Ninfa
Herede, e non consorte?

Mo. Anzi vuoi dir consorte
Di disperate, e gloriose nozze,
Anzi vuoi dir compagna
De la maggior felicità, che mai
Donna del mondo hauesse.
Non pioue'l Cielo unquanco
Sopra di noi sì larghe,
E fortunate gratie,
Ma odi pur, e intendi
Marauiglioso caso.
Non fornì a pena di due mesi'l corso
Dal dì, che portò Mirsio
La tenera Amarili al tuo paese,
Che de Ergasto la figlia,
Infermò di Vaiolo, e'n pochi giorni
La pestilenza di tal mal crescendo
La disformò

La disformò d'aspetto, e finalmente
La condusse à la morte, e fu mandata
Da l'estrana nodrice al proprio padre,
Che'n se premendo il suo dolor si volse
A sagace partito, dubitando
Non gl'inuidiasse'l Ciel per l'auenire
Di caro genitor l'amato nome,
Per superar la cruda
Maluagità del fato, però tosto
Mandando altroue à nudricar la figlia,
Che sua moglie lattaua,
Come t'hò detto al semideo Lolice,
Sparse voce, e rumor che di lui fosse
La già morta fanciulla, e così seppe
Finger il fatto, che da ogn'un creduta
Fù la fama per vera, e'l morto corpo
Come fosse non suo, ma di Lolice
Mandò in Arcadia, e riuscì il disegno
Che'l cangiato cadauere ingannando
Per la tenera età d'ambe le figlie
I propri genitori, e quel, che all'hor à
A geuolò lo'nganno, il fier Vaiolo,
Che de l'humana effige
L'hauea trato del tutto,
Fù con solenni essequie
Honorato, e sepolto: hor vedi come
Le più lontane, e disperate cose
Ben accoppia la sorte. In tanto crebbe
La putatiua figlia
Di quest'Ergasto bella
Quant'alcun'altra mai veduta fosse,
Ed hoggi quì venuta

Per

Per Amarilli è stata
Scoperta .

Ar. *Adunque Ermilla*
E figlia di Lelice, e non d'Ergasto?

Mo. *Si, ne di questo dubbio alcun ui resta.*

Ar. *Appunto mi souuiene*
Ch'all hor di questo caso
Vn non sò che si mormorò dal Volgo.
Ma chi riuelò il fatto? e qual certezza
V'assicura di ciò?

Mo. *Fede ne fanno*
Due cose insuperabili e ueraci.
La gran conformità de i loro aspetti,
Che questo sol potrebbe
Render sicuro ogn'animo sospeso.
Ma non meno di lei
Potente inditio, anzi chiarezza certa
E'l carattere impresso
De l'effige d'Aminta
Nel confin de la spalla.

Er. *Veramente,*
Che con uiue ragioni hai tu renduto
Pago l'animo mio.

Mo. *Ma perche mai*
Non resti ōbra di dubbio, essi anco offerto
In quanto cosi paia à uecchi padri,
Col testimon de la nodrice prima,
Ne le mani di cui
Già dal Vaiol morio
L'unica sua figliuola
Chiarir i miscredenti. in quanto à noi
Giudichiamo, che basti à piena mente

Far

Far sua riconoscenza manifesta.

r. Lo stesso credo anch io.

lo. Fu poscia Ergasto,
Ch'à noi dubbiosi, e per tal caso molto
Sospesi entro nel Tempio
Diede piena chiarezza, ilqual seguendo
L'orme di lei, quì è giunto pur hoggi,
E del tragico fin riuelò'l tutto,
Ch'à lui nõ sol, ma à le due Ninfe ancora
Apparecchiaua ineuitabil morte,
Se nascosto lo'nganno
Più lungamente hauesse.

lr. Ma che sarà per questo?
O ciò che gioua al caso
De la misera Orintia?

lo. Da questo nodo pende
Tutta la sua salute, e tutta insieme
L'allegrezza d'Arcadia, che viuendo
Di quello stesso padre
Di cui già nacque Orintia un'altra figlia
Non si dè più sacrificar la Ninfa,
Perche dice'l tenor de i sacri carmi
„ Due figlie in don dal Cielo hebbe Lolice
„ Ma perche l'una espose à dura sorte
„ Hoggi se l'altra è sola habbia quì morte,
„ O di peste morrai terra infelice.
Orintia non è sola, ecco soggiunge
L'Oracolo diuino.
„ Per decreto del Cielo è stabilito,
„ Che'l più fedel di tutti gli altri amanti,
„ Che la Verga fatal dal monte spianti
„ Sia de la figlia tua degno marito

H Dunque

Dunque per giusto premio
Di si gran fede, e di si raro essempio
Anzi che'l Cielo annotti
Sposar la bella Orintia
Vogliono i padri al suo fedel amante.

Ar. *O prouidenza eterna, e ueramente*
Di que' celesti giri
Misteri incomprensibili, e diuini.

Mo. *Anzi questo fu pure*
Miracoloso antiueder d'Apollo,
Che si da lunge scorse
I futuri successi; onde à tal nodo
Strinse Lelice, accioch' Arcadia, e'l Cielo
Ricuperasse'l suo perduto seme.

Ar. *Passerà dunque Orintia*
Dai tormenti à i piaceri,
Da le noie à le gioie,
Da la morte à la uita,
E dal rogo à le nozze?

Mo. *Chi l hauria detto mai,*
All'hor che come Vittima condotta
Fù nel Tempio con l'altra?
„ Cosi tall hora Armiro
„ Per confusi pensieri, e disperati
„ Dal precipitio de le doglie ascende
„ Al sommo de le gratie e de fauori
„ Quella terrà e q̃ll huom, ch amã gli Dei
„ E beato ò infelice alcun chiamrsi
„ Non può se pria non giunge
De la sua uita al destinato occaso.

Ar. *O Dei che cosa sento?*
Come d'alto stupor l'animo hò colmo?

Qual

Qual interno piacer m'imgombra i sensi?
Hor si che posso dir che fortunato (chino
Giungo in Arcadia, e'l Ciel ringratio, e'n
E'l nostro bẽ mio proprio ben mi sembra?
Ma d'Amarilli ò Mospo
Che sarà poi? uiurà sol essa in tanto
Allegrezze, e contenti
Misera, e sconsolata?
Me. *Anzi tra quante*
Riscalda'l sol co'suoi cocenti raggi
Non uiurà la più lieta,
Ma tempo è già ch'andiamo, che di lei
Se dal breue camin e' hora n'auanza
Agio potremo hauer, ti dirò'l tutto.

ATTO QVINTO;

SCENA NONA.

Pomena.

NON u'è rimasta piaggia, ò fonte, ò fiume,
O' ualle, ò poggio, ò fratta nel montone,
O' per quegli altri à lui uicini lochi.
Che non sian da me stati
Con ogni diligenza,
Cerchi, e ricerchi per trouar Orintia;
Ma la fatica, e'l tempo
Hò consumato in uano, Elisa forse
Con più sicura, e fortunata scorta
L'orme di lei seguendo à l'Erimanto

Ritrouata l haurà, da cui del suo
Soprastante periglio ella auisata
Potrà se sarà saggia
Procurar con la fuga
A' la salute sua scampo, e riparo.
" *Chiunque hà lingua accorta, e piè ueloce*
" *Da gran perigli fugge, e i primi colpi*
" *Chi sà parar, ed arrettrarsi à tempo*
" *A' la pericolosa sua fortuna*
" *Troua rimedio ageuolmente poi;*
" *Ch'ogni fera tempesta al fin s'accheta*
" *E se tal volta l Cielo horrido in vista*
" *E grauido di fiamme arde, e lampeggia*
" *Si che minacci altrui terror di morte*
" *Non però sempre balenando piomba*
" *Folgori di vendetta, anzi gli basta*
" *Di dar altrui con tal inditio auuiso*
" *Del suo concetto sdegno,*
" *Purche l'huom saggio intenda*
" *Di qual suo muto fauellar i sensi.*
Ma quel infausto oggetto à gl'occhi miei
Oime quì s'offre? altar, e foco chiari
Segni di sacrificio.
O meschina donzella
Non hai potuto già misera Orintia
Al tuo destin sottrarti, e'nuano armate
Ci siamo à tua diffesa Elisa, & io:
" *Quanto è meglio tal'hora*
" *Nascer in uile, e pouera capanna.*
" *De più uili pastori,*
" *Che trar da grandi, e nobili parenti*
" *L'antica descendenza: il Ciel non degna*

" *Tra*

" *Tra gli humili biffolchi*
" *E ſopra i baſſi tetti*
" *Vibrar le ſue ſaette; e chi sà forſe*
Che la troppa altere zza,
E la gran crudeltà di quel ſuo ſempre
A gli altrui preghi ineſorabil core
Contra di lei non habbia
Irritata, inaſprita
" *L'ira celeſte? la ſuperbia, e'l faſto*
" *Si come hoggi ſon fatti*
" *Publica peſte de mortali'n terra*
" *Coſi anco puniti*
" *Sono dal Ciel con publico flagello.*
Ma uò girmene al Tempio
Per intender di ciò noua più certa.

ATTO QVINTO.

SCENA DECIMA.

Damone, Pomena.

O *D'alte gioie, e d'allegrezze colmo*
Auenturoſo, e fortunato giorno.
O ſenza fine Arcadia
Beata, e feliciſſima, chi mai
Tra coſi foſchi horrori
Di lagrimoſi, e diſperati caſi
Sperato haurebbe un improuiſo ſole
Di pietà, di dolcezza,

Di giubilo, d'amor?

Po. Sento à l'orecchie
Giungermi un lieto ſuono, e pur cagion
Hà queſto dì recato
Di querele, e di pianti,
E non di riſi, ò canti:

Da. O lietiſſimi amanti,
O fortunate, e non credute Spoſe,
O consolato padre,
O ſorte auuenturoſa, ò Ciel benigno,
O noi felici, e ſenza fin contenti,
O com'alto piacer m'ingombra'l core.

Po. Queſti è Damon, di cui fra quãti hà Tirſi
Fidati amici il più fedel di lui
Non hebbe mai, ne la ragion uorrebbe
Che Gioiſſe Damon, ſe Tirſi langue.
Vò fermarmi ad udirlo.

Da. Torni l'antica età del ſecol d'oro,
Siano i bramati giorni
Sempre ſereni, e ſpiri
Aura, che racconſoli, e che diſperga
Da noſtri lieti cori
Le nebbie de' tormenti, e de' dolori.

Po. Io ſon fuor di me ſteſſa
Nel ſentir di coſtui l'alte allegrezze.

Da. Non ſia rozza ſampogna,
O ruſtico inſtrumento,
Nè uoce paſtoral, c'hoggi con noui,
E diſuſati accenti
Di gaudio, e di piacer non canti, e ſpieghi
Di ſi fedeli, e fortunati amanti
E le gioie, e le glorie, e i lieti giorni.

Po. Quan-

Po. *Quanto l'ascolto più meno l'intendo.*
Da. *Fagio non sia, non sia alcun sacro alloro,*
Che ne la sua corteccia
Intagliata non serbi
L'alta felicità di questo lieto,
Di questo sempre memorando giorno,
E non sia marmo, ò pianta,
Ou'altri non uagheggi
Distinti'n chiare note i lieti amori
Di questi nostri semidei pastori.
Po. *Tempo è di discoprirsi,*
E di goder cò gli altri,
Poiche commune è la cagion del bene,
Damon, che nuoue porti
Piene di tanta gioia?
Da. *Io porto quelle*
Che tu stessa dei forse
Hauer udite, anzi uedute al Tempio
Piene di marauiglia, e di stupore.
Po. *Ne le uidi, nè intesi, perche tosto*
Che furo i carmi letti,
Che la fatal sentenza
De la morte d'Orintia haueano scritto
Inuolando me stessa
A l'altrui uista corsi
Ratta à cercar la misera donzella,
E per far, ch'ella usasse
In beneficio suo per opra mia
O'l fuggir, ò'l celarsi.
Ma'n uano andai, che'l suo destin serbata
L'haueua al sacrificio, e dentro al petto
Per la pietà di lei l'alma mi scoppia.

Che

Da. Che serbata à la morte? anzi serbata
L'hà l suo destino à la più consolata
Vita, al più lieto, e più felice stato,
Che prouasse già mai Donna mortale.
Po. Che dunque non è stata
Sacrificata Orintia?
Da. Nè fù, nè più sarà.
Po. Ma quel Altare
E quel foco, ch'ancora
Arde à piè del gran monte
E pur di sacrificio
Segno euidente,
Da. E uer che preparati
Furo per tal rispetto,
Ma non seguì l'effetto.
Po. Dunque caro Damon siami cortese
In raccontarmi un si stupendo caso
Da. S'io uolessi narrarti
Tutta da capo de l'historia il filo
Mi mancarebbe'l tempo,
Ne saprebbe la lingua
Per piacer traboccante ebra, e impedita
Trouar principio, ò fin. sappi sol questo,
Ch'Orintia, e uiue
Sposa di Tirsi, e quell'Elpin, che sempre
A le parole, à i preghi,
A i pianti, ed à i sospir di bella Ninfa,
Nuouamente scoperta
Figlia del gran Lolice,
E sorella d'Orintia,
Fù pertinace, ed ostinato scoglio,
Hor de le sue bellezze innamorato
Gode

Gode ſol tanto, quanto
Ne le diuine luci
Del pria fuggito, hor adorato aſpetto
Ferma ſpoſo di lei l'auida viſta:
Più non ti poſſo dir, ma s'a le caſe
Vuoi ſeguirmi di Tirſi, ou'io ne uado
Per far di ricchi cibi
Toſto appreſtar le menſe, e dou'in breue
Verranno i lieti, e fortunati amanti,
E ſeco quaſi tutti
Gli altri paſtor d'Arcadia, intenderai
Con iſtupor non men, che con diletto
Il ſucceſſo mirabile, e ſtupendo.

Po. *Non sò, ſe tu ſognando*
A me ragioni, ò s'io ſognando aſcolto
Coſi mi rappreſenti
Lontan da quel, ch'io vidi
Lo ſtato, e la fortuna
Di queſte Ninfe, ond'io vengo, e ti prego
Fà, ch'ogni coſa intenda.

ATTO QVINTO.

SCENA VNDECIMA.

Choro de Paſtor, Tirſi, Orintia.
Ermilla. Elpino.

Bella madre d'Amore
Seconda tu le noſtre preci, e i canti,
Si che di queſti amanti
Mai ſempre uiua in gioia, e'n pace'l core.

Tir

Tir. Orintia anima mia
Poic'hà piaciuto al Cielo,
Quando più disperata
Era in noi la speranza
Diriunir con un perpetuo nodo
Gli animi disunti
Ricompensiam con l'allegrezza, e'l can
Nostro'l periglio, e'l pianto.
Or. Tirsi quant'hor mi duole
De la mia cruda, e troppo
Barbara ferità, ch'à la tua fede,
Ed al tuo amor usai,
Ma perdona il mio errore,
Che forse fù destin, forse furore,
Ed hor di questo petto
E d'ogni mio pensier, d'ogni mia uoglia
Fatto uero Signore,
De tuoi sofferti affanni
Gedi, e ristora i danni,
Che quando brami, e miri
Premio è de la tua fè, de tuoi desirì
Tir. Da nuouo Paradiso
Portasti Orintia le fattezze, e'l viso,
E tu vaghezza, e cura
D'uno Spirto sourano
Il formar la bellissima figura,
Così'n aspetto humano
L'alma del mondo sè, de i cor l'ardore,
E se del Cielo'l sol, l'occhio d'Amore.
Cho. Bella madre d'Amore
Seconda tu le nostre preci, e i canti,
Si che di questi amanti

Mai

Mai sẽpre uiua in gioia, e' npace, e'l core,
E tu santo Himeneo
Cosi tra loro stringi
Il nodo maritale,
Che no'l disciolga mai contrario fato.
O Dei chi uide mai
Copia più bella, e fortunata al mondo
Di Pastori, e di Ninfe?
Ma tu gentil Ermilla
Hor in braccio al tuo ben perche non parli?
Come parlar poss'io,
Se nel petto d'Elpin uiue'l cor mio?
A lui già molto tempo,
Si come ad Idol mio
Satrai l'alma e i pensieri,
Onde formar parola
Non può la lingua mia,
S egli con uoci noue
Non la informa e la moue.
Ma com'appunto in questo stesso loco
Hoggi uerace Amor cangiato in Eco
Le mie gioie predisse, onde chinando
Riuerente i ginocchi
A la tua Deità qual che tu sia,
Che'n queste selue alberghi
Gratie deuote à mille à mille io rendo.
Ermilla il bel che rende
A te caro me stesso
E pur tutto reflesso
Del tuo leggiadro uolto,
Ch'al sol il lume hà tolto,
Dunque s'è'n me qualche bellezza splẽde
Il

Il tutto pur s'ascriua
A te, perche da te tutto deriua,
Ma del tutto confuso, ed abbagliato
Dal diuino splendor de le tue luci
O mia gioia, e tesoro
Te sola amando, & honorando ....

Tir. *Andiamo Elpino, ãdiam, ch'à dirti'l uer*
Questi fin' hor seguiti
Mi paiõ sogni, ed ombre, e bramo hormai,
Ch'altro più chiaro effetto
Mi confermi, e mi renda
Del mio uegghiar incerto
Più sicuro, e più certo.

Cho. *Bella madre d'Amore*
Seconda tu le nostre preci, e i canti,
Si che di questi amanti
Mai sempre uiua in gioia, e'n pace'l core.

C H O R O.

Quali'n virtù d'Amore
Pene, pianti, e martiri
Non soffre, anzi non vince amante core?
Quindi ciascun il miri.
„ *Amor hà'l fior acerbo, e'l frutto dolce,*
„ *E tutto quell'amaro*
„ *Con un breue piacer, ch'à noi comparte*
„ *Conuerte'n gioia, e'l cor ferito molce:*
„ *La gioia, il duol affina, ne può parte*
„ *Hauer già nel gioire,*
„ *Chi non l'hà nel soffrire.*

IL FINE.